Politica
dell'azione nonviolenta

I. POTERE E LOTTA

Edizioni originali dei volumi di Gene Sharp:

The Politics of Nonviolent Action, Part One, Power and Struggle, Porter Sargent, Boston 1973, pp. 144;

The Politics of Nonviolent Action, Part Two, The Methods of Nonviolent Action, Porter Sargent, Boston 1973, pp. 368;

The Politics of Nonviolent Action, Part Three, The Dynamics of Nonviolent Action, Porter Sargent, Boston 1973, pp. 480;

Gandhi as a Political Strategist, with Essays on Ethics and Politics, Porter Sargent, Boston 1979, pp. 384;

Social Power and Political Freedom, Porter Sargent, Boston 1980, pp. 456.

Questi volumi sono disponibili presso le Edizioni Porter Sargent Inc. 11 Beacon Street, Boston, Massachusetts, 02108, USA.

Gene Sharp, nato nell'Ohio (USA) nel 1928, è attualmente direttore del *Program of Nonviolent Sanctions* del «Center for International Affairs» della Harvard University e sta conducendo con i suoi allievi e collaboratori la ricerca più vasta che sia stata mai intrapresa sulle alternative nonviolente.

Definito il «Machiavelli della nonviolenza», Sharp è ritenuto uno dei massimi ricercatori e studiosi nel campo dell'azione nonviolenta. Le sue opere sono state tradotte in olandese, giapponese, spagnolo, portoghese, arabo, ebraico, tailandese ecc.

GENE SHARP

POLITICA DELL'AZIONE NONVIOLENTA

1
potere e lotta

edizioni gruppo abele

Titolo originale dell'opera:
The Politics of Nonviolent Action
I. *Power and Struggle*
© 1973 e 1979 by Gene Sharp

Traduzione di
Enrico Benucci, Manuel Vignali
e Alberto Zangheri del Centro di Ricerche
per la Difesa Popolare Nonviolenta di Padova

Copertina di
Cesare Maletto

L'opera di Sharp è pubblicata con un contributo
della compagna per l'obiezione fiscale del 1983
che ha consentito la riduzione dei costi del 10%

© 1985
EDIZIONI GRUPPO ABELE
Corso Moncalieri 260 - 10133 Torino - tel. (011) 638692 / 675405

ISBN 88-7670-019-6

INTRODUZIONE

di Matteo Soccio

1. Sulla diffusione della nonviolenza in Italia

1. C'è oggi, in Italia, una discreta attenzione e reale interesse per la nonviolenza, la sua strategia, le sue tecniche. Due fatti recenti hanno indubbiamente stimolato questo interesse. Mi riferisco da un lato alle vicende tragiche del terrorismo che hanno prodotto nella nostra società un sincero disgusto per la violenza e ne hanno mostrato il fallimento come metodo di lotta politica, dall'altro al pacifismo degli anni Ottanta che è riuscito a mobilitare centinaia di migliaia di persone facendo circolare idee, posizioni, slogan, tecniche di azione che si richiamano anche esplicitamente alla nonviolenza. Non dobbiamo comunque dimenticare il lavoro svolto per decenni, talvolta in apparente isolamento e impopolarità, da singole persone, piccoli gruppi, piccoli movimenti e riviste, nell'affermare il principio e la pratica della nonviolenza.

2. Se vogliamo verificare quando in Italia la nonviolenza ha incominciato a distinguersi da un pacifismo generico, inattivo, ingenuo e intimistico, dobbiamo risalire agli anni Trenta. Certo, molte delle tecniche della nonviolenza furono inventate e provate con successo nelle lotte del movimento operaio e sindacale, anche italiano, prima del fascismo, ma non c'è mai stata coscienza della possibilità di aumentarne l'efficacia escludendo e rifiutando esplicitamente l'uso della violenza. Negli anni della Seconda Internazionale, la mancata intuizione, comprensione e valorizzazione di una «strategia nonviolenta» fu determinata da adesioni ideologiche che confondevano ancora l'azione diretta, lo sciopero generale, la lotta e il conflitto sociale con il mito della violenza «generatrice». Così è accaduto delle manifestazioni italiane dell'anarco-sindacalismo. Per quanto riguarda il *tolstoismo* della fine Ottocento e inizi Novecento, non solo questo non era stato capace di tradurre in tecniche di lotta efficaci il principio della «resistenza passiva», ma aveva avuto anche scarsa diffusione in Italia, limitata agli ambienti anarco-pacifisti e libero-religiosi.

3. **Aldo Capitini**. Dobbiamo quindi, come dicevo, risalire agli anni Trenta per rintracciare in Italia la presenza del concetto specifico e la parola «nonviolenza». In quegli anni, in coincidenza con la visita di Gandhi (dicembre 1931), passato per l'Italia sulla via del ritorno in India dopo il fallimento della conferenza londinese della «Tavola Rotonda», ci fu una significativa diffusione di notizie sulla lotta «satyagraha» per l'indipendenza indiana. Non che i fascisti del Regime apprezzassero la nonviolenza, ma vedevano in Gandhi il leader di un popolo nemico della «comune nemica» Inghilterra. Tra i libri tradotti in italiano e pubblicati in quegli anni ricordiamo la biografia di Gandhi scritta da Fullop Miller, *Storia di un uomo e di una lotta* (1930) e l'*Autobiografia di Gandhi* a cura di Charles Andrews e con prefazione

di Giovanni Gentile (1931). Sono libri che, insieme ad articoli di giornali, qualcuno poté leggere traendone preziose intuizioni e insegnamenti morali e politici. È stato così per Aldo Capitini (1899-1968), il fondatore del Movimento Nonviolento italiano.

4. Fin dal 1930, Capitini aveva cominciato a studiare e diffondere il metodo nonviolento, il metodo di Gandhi, visto come «una guida per dire di no al fascismo». Si trovava allora a Pisa, dove aveva fatto gli studi universitari, e svolgeva la funzione di segretario della Scuola Normale Superiore. Insieme ad un suo compagno di studi, Claudio Baglietto (1908-1940), Capitini discuteva e diffondeva attivamente tra i giovani studiosi di quella scuola dattiloscritti e appunti che, tra l'altro, trattavano di nonviolenza. Quel suo compagno di allora, diventato obiettore di coscienza, dopo aver rinunciato per coerenza ad una borsa di studio del Regime che gli permetteva di seguire i corsi di Heidegger in Germania, finirà esule in Svizzera e morirà a Basilea per le conseguenze di una vita costretta all'estrema povertà. Lo stesso Capitini, per aver rifiutato di prendere la tessera del Partito Nazionale Fascista che Gentile voleva imporgli, fu licenziato nel 1933 dal suo posto di segretario della scuola. Da allora in poi, fino al 1943, viaggiò moltissimo per fare propaganda antifascista e insegnare il valore della nonviolenza attiva, della responsabilità, della noncollaborazione che comincia dando l'esempio (il «no» al fascismo) per poi cercare solidarietà.

Quasi da solo, per molti anni, Capitini fu divulgatore del pensiero e del metodo nonviolento di Gandhi. Non poté essere un Gandhi italiano, nell'azione politica di massa e nell'efficacia storica, perché il popolo italiano non era culturalmente e politicamente preparato all'uso di un tale metodo, ma ebbe seguaci e un certo influsso morale su quei nuovi gruppi antifascisti che si costituirono quando ormai gli antifascisti della prima ora si trovavano isolati, dispersi, in esilio, in galera o erano morti. Un suo libro, fatto pubblicare nel 1937 da Benedetto Croce, è stato di stimolo, di incoraggiamento e orientamento antifascista, una sveglia per le coscienze addormentate dal fascismo, in un momento in cui l'atmosfera politica era avversa ai difensori della libertà. Il titolo, *Elementi di un'esperienza religiosa*, permise al libro di circolare, di superare i controlli della censura. Ma il suo contenuto non era solo religioso: tra gli argomenti principali si potevano leggere pagine sulla nonviolenza e la disobbedienza civile.

Dall'incontro con il filosofo Guido Calogero nacque anche un importante movimento antifascista, il *Movimento Liberalsocialista*, e Capitini finì due volte in prigione. Il suo impegno antifascista non si tradusse comunque immediatamente in un successo della nonviolenza. Egli poteva offrire soltanto certezze morali, non ancora la difficile certezza dell'efficacia politica del metodo. Molti giovani, «convertiti» con la nonviolenza alla lotta antifascista, entreranno nel Partito d'Azione e con questo nella Resistenza, cioè nella lotta armata. Se in altri paesi d'Europa (Norvegia, Danimarca), dove ben altra era la maturazione civile e politica della popolazione, l'azione nonviolenta aveva provato la sua efficacia nella lotta contro il nazismo, in Italia Capitini non poté essere che un testimone «sconfitto» [1].

5. Anche dopo il crollo del fascismo Capitini continuò la sua opera di promozione della nonviolenza, non aderendo ad alcun partito e spesso dai partiti isolato e con-

[1] Sugli episodi di resistenza nonviolenta contro il nazismo cfr. A.K. Jameson, *Unarmed against Fascism*, Peace News Ed., Londra 1963; J. Bennett, *La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca*, in "Quaderni di Azione Nonviolenta", n. 3, Perugia 1979; M. Skodvin, *Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, in "Quaderni di Azione Nonviolenta", n. 5, Perugia 1979. Una bibliografia su questo argomento è in "Azione Nonviolenta", settembre-ottobre 1979, pp. 8-9. Sull'esperienza nonviolenta di Capitini durante il fascismo si veda: M. Soccio, *Capitini e il fascismo*, in *Atti delle giornate di studio su: Diritto di resistenza e nonviolenza*, Lavinio-Roma, dicembre 1982, in "Critica liberale", XIV (1983), fasc. 22-23, pp. 37-66.

trastato. Con la Liberazione iniziava il processo di democratizzazione e Capitini dava il suo contributo promuovendo un singolare esperimento nonviolento di democrazia diretta, i C.O.S. (Centri di Orientamento Sociale). I primi sorsero a Perugia subito dopo la liberazione della città (1944) ed esplicitavano un'imponente domanda di partecipazione e di controllo dal basso. Si trattava di periodiche *assemblee popolari* «su tutti i problemi», da quelli amministrativi cittadini a quelli sociali e politici. In queste libere assemblee *tutti* potevano intervenire e parlare, facendo osservazioni, rivolgendo domande alle personalità politiche e agli amministratori che vi erano invitati, portando lamentele, facendo denunce e proposte di provvedimenti da prendere. Nessun argomento poteva essere escluso dalla trattazione, nessun cittadino escluso dalla sala. Dopo tanti anni di museruola fascista, la gente ricominciava a parlare, si riappropriava del proprio potere e imparava a farne uso. Per Capitini questo potere nonviolento era il *potere di tutti*. I C.O.S. si diffusero per tutta l'Umbria e in molte altre città dell'Italia centrale. L'esperimento si esaurì nel 1948, all'indomani della sconfitta del Fronte Popolare. I C.O.S. cessarono di vivere sia perché osteggiati dalle amministrazioni comunali, che non amavano le libere critiche e il *controllo dal basso*, sia perché i partiti di sinistra non li avevano fatti propri come invece, secondo Capitini, avrebbero dovuto, raccogliendone l'idea, facendoli vivere, diffondendoli «come unica rivoluzione possibile in Italia».

6. L'operosità nonviolenta di Capitini continuò fino alla sua morte (1968). Funzionava da «centro» di molteplici iniziative svolgendo una cosciente opera di educazione alla nonviolenza attraverso la promozione e l'organizzazione di seminari, dibattiti, convegni, dimostrazioni, marce, movimenti, associazioni e con la diffusione di libri, opuscoli, articoli, lettere. Non possiamo esplicitare tutti i temi che queste iniziative investivano: riforma religiosa, disarmo, obiezione di coscienza, educazione popolare, rinnovamento politico, potere dal basso, nonviolenza. Dobbiamo comunque a Capitini se oggi la nonviolenza in Italia ha una certa maturità e credibilità. Nel 1952 costituì a Perugia un *Centro di Coordinamento Internazionale per la Nonviolenza* e dopo la *Marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli* (Perugia-Assisi) del 1961 (da lui promossa e organizzata e che offrì una forte spinta al movimento pacifista italiano degli anni Sessanta e un modello a quello degli anni Ottanta) fondò il *Movimento Nonviolento*.

Capitini ha fatto conoscere la nonviolenza in Italia anche attraverso numerosi suoi libri, tra i quali ricordiamo: *Italia nonviolenta* (1949), *Rivoluzione aperta* (1956), *L'obiezione di coscienza in Italia* (1959), *La nonviolenza oggi* (1962), *Le tecniche della nonviolenza* (1967), *Il potere di tutti* (1969). È stato Capitini a usare per la prima volta la parola *nonviolenza* tutta unita, senza il *non* staccato, perché essa venisse intesa non come un rifiuto generico della violenza ma come qualcosa di positivo e di specifico, come una dottrina e un metodo.

7. «**Azione Nonviolenta**». Per dare una voce ai nonviolenti e rispondere ad una sempre crescente esigenza di informazione e di approfondimento, Capitini ha fondato nel 1964 anche una rivista, «Azione Nonviolenta», che vive ancora. La rivista si è rivelata un importante strumento di promozione e diffusione della teoria e della prassi nonviolenta, anche se non sempre fu all'altezza dell'ambizioso programma formulato da Capitini stesso nell'editoriale del primo numero.

Se nella lotta contro il fascismo la sua alternativa nonviolenta era stata sconfitta, avendo i più scelto la lotta armata, ora Capitini era cosciente di compiere un dovere chiarendo, e aiutando gli altri a chiarirsi, le idee sulla nonviolenza e il suo metodo, un metodo che può rinnovare profondamente la politica e la società, a condizione però di essere oggetto non d'improvvisazione ma di serio studio e preparazione. Nonostante le premesse religiose del pensiero di Capitini, le sue iniziative erano sempre caratterizzate da un notevole impegno sociale e politico e da un atteggiamento che

potremmo definire «laico», cioè non fideistico, non dogmatico, disponibile alla critica e alla continua verifica. «Laica» si presenta anche la sua rivista, la quale esplora i confini teorici della nonviolenza, segnala testi e interpretazioni, promuove dibattiti e convegni, dissoda il terreno ideologico-culturale su cui si sviluppa l'azione dei gruppi nonviolenti italiani.

Nei suoi interventi sulla rivista, Capitini stesso ha cercato di chiarire equivoci e malintesi che erano (e sono ancora!) frequenti tra coloro che la rifiutano. La *nonviolenza* è presentata come una *dottrina positiva*, come *azione* (il titolo stesso della rivista è programmatico), come *lotta coraggiosa* (e non passività ed inerzia), come esperienza *creativa* e *inesauribile* (non si finirà mai di realizzarla appieno). Insiste sul fatto che la nonviolenza è qualcosa di aperto, un *orientamento* con possibilità di ulteriori ricerche e sviluppi. Il principio fondamentale (il rifiuto della violenza) resta fermo, ma questo non esclude l'acquisizione di forme nuove, un lavoro continuo, personale e collettivo, per migliorare e portare avanti i modi di attuare la nonviolenza. Bisogna, secondo Capitini, mettersi dentro la costruzione della nonviolenza, apprezzarla per se stessa, per quello che dà, «anche se talvolta non può far nulla». È un valore anche soltanto il tentativo di attuare la nonviolenza. Solo chi non si rende conto di questo può, in certe occasioni, metterla da parte e disprezzarla perché «impotente». Capitini sottolinea il valore sociale del metodo nonviolento, l'influenza che esso può esercitare come *rivoluzione permanente*, la capacità che ha di aggiungere (con la noncollaborazione e la disobbedienza civile) molto a quello che si può ottenere con il diritto e la democrazia, le garanzie che offre di far valere in ogni caso il *controllo dal basso*.

Ricordando sulla rivista il fatto che il metodo nonviolento era efficacemente applicato in altri paesi, Capitini annotava: «La nonviolenza ha cominciato ad aprire in ogni paese un conto, in cui ognuno può depositare via via impegni e iniziative»[2]. Spesso sulla rivista si insisteva sulla necessità pratica di creare *centri di addestramento* alla nonviolenza. È a Perugia che si è svolta dal 13 al 20 agosto 1965 la Conferenza internazionale di studio sull'«Addestramento alla Nonviolenza», organizzata dalla *War Resisters International* e dal *Movimento Nonviolento*, conferenza che era nata dall'esigenza di rendere efficace ed incisivo il passaggio dal lavoro teorico all'azione diretta.

Sempre Capitini, commentando in un editoriale della rivista le azioni nonviolente dei pacifisti americani, notava con l'entusiasmo contagioso del neofita: «Vi sono già un'ottantina di tecniche di lotta nonviolenta che sono state attuate, e ne vengono create e approfondite continuamente. Non solo i nonviolenti le mettono in pratica, ma in certi paesi sono i sindacati, i gruppi politici, che chiedono ai centri per la nonviolenza organizzatori esperti. La concretezza, la freschezza, l'allegria con cui lavorano in questo "addestramento" i nostri giovani amici americani sono veramente trascinanti»[3].

Quando esplose la contestazione studentesca del '68, Capitini riconobbe nella scoperta o riaffermazione dell'*assemblea* uno dei fatti politici più importanti dell'Italia di allora. Ma presto si accorse che l'interesse per la guerriglia teorizzata e praticata risospingeva sullo sfondo quello per la nonviolenza. Gli era sembrato che i giovani avessero scoperto il suo valore e invece constatava una rimonta ideologica e pratica del metodo della violenza politica. L'illusione non stava nell'adesione capitiniana alla nonviolenza ma nel ritenere che la sua verità fosse stata acquisita da tutti: «È venuto ora il periodo difficile, quello non più del plauso, ma dell'apparente fallimento, del ritorno dell'animo all'uso delle soluzioni violente, perché l'animo non era

[2] A. Capitini, *Ragioni della nonviolenza*, in "Azione Nonviolenta", V (1968), p. 13.
[3] Id., *In America contro la guerra*, in "Azione Nonviolenta", II (1965), p. 1.

mutato affatto, e la mente non aveva ricercato attentamente e consolidato atteggiamenti diversi da quelli di Castro, di Dayan, dei Vietcong»[4]. E allora tornava a ripetere che «è necessaria una preparazione profonda se si è all'opposizione della società esistente». I due metodi (nonviolenza e guerriglia) avevano certamente qualcosa in comune. Entrambi, ad esempio, contestavano tutto il sistema mirando a stabilire un diverso potere, entrambi impegnavano la vita in «un atteggiamento straordinario e di estremo pericolo». Ma Capitini riconosceva anche che la strategia nonviolenta era in ritardo rispetto all'altra e che spesso la scelta nonviolenta poteva essere evasiva e non impegnativa. Per questo riteneva necessario che «i nonviolenti si spendessero totalmente e organicamente nelle situazioni, anche precorrendo i violenti».

8. Dopo la morte di Capitini, la rivista e il movimento da lui fondati hanno continuato l'opera di diffusione della nonviolenza preoccupandosi di far conoscere le riflessioni di studiosi e militanti stranieri attraverso la pubblicazione dei loro scritti e promuovendo convegni di studio su argomenti specifici.

Una questione che si riallaccia a quella della guerriglia, di cui abbiamo detto sopra, è affrontata da Nigel Young in uno scritto pubblicato su «Azione Nonviolenta» (gennaio-febbraio 1971) e intitolato *Guerra, liberazione e stato*. Essa riguarda il dilemma etico e pratico del «rivoluzionario nonviolento» di fronte al diffondersi delle guerre di liberazione nazionale. L'identificazione con i simboli e gli eroi della guerriglia ha portato molti giovani al culto della violenza armata. Lo stesso movimento nonviolento si è trovato compromesso e talvolta ha adottato i modelli analitici del marxismo-leninismo, finendo col sostenere la nonviolenza a casa e la violenza nei paesi del Terzo Mondo oppressi e sfruttati da dittature e neocolonialismo. Young, nel suo articolo, suggeriva un modello che permettesse ai nonviolenti di valutare le guerre di liberazione nazionale senza dover scegliere tra complicità con l'imperialismo e giustificazione della violenza dei suoi oppositori militarizzati. Sviluppando con successo strategie nonviolente a casa nostra — sosteneva Young — si poteva ravvivarne l'uso anche altrove e ci si poteva trovare nella posizione morale e politica più adatta per parlare con i movimenti di liberazione nazionale circa le strategie alternative alla violenza.

9. **Danilo Dolci**. Una delle esperienze italiane di nonviolenza, che ha avuto una notevole risonanza in Italia e forse di più all'estero, è stata quella di Danilo Dolci, il «Gandhi della Sicilia». Dicendo Dolci intendiamo dire anche tutto quel gruppo di collaboratori e volontari poco conosciuti (come Franco Alasia e Lorenzo Barbera) o rimasti del tutto sconosciuti, con il cui indispensabile contributo l'azione nonviolenta si è fatta strada in una regione d'Italia dove maggiore era la miseria e la violenza.

Agli inizi Dolci si era recato da solo, volontaristicamente e per una passione propria, interna, ad affrontare quello che era un campo di concentramento della miseria del Sud. Dolci stesso ha scritto libri che dipingono un quadro tragico e pauroso: fame, malattie, disastrose condizioni igienico-sanitarie, arretratezza economica, disoccupazione e sottoccupazione, ignoranza, brutalità primitiva, spirito di vendetta, banditismo, mafia.

Quando nel 1952 si recò a Trappeto (Palermo) per affrontare questi mali aveva ventotto anni. Lo fece in modo significativo, cercando di capire ed agire, e non solo denunciare, portandovi realismo, concretezza, pragmatismo, precisione scientifica, esame obiettivo dei problemi per scoprirne le cause e aiutare a risolverli. La nonviolenza di Dolci consisteva nel fare le cose necessarie, le cose che si devono fare là dove «c'era gente che non ce la faceva». Quando digiunò per otto giorni a Trappeto (ottobre 1952) era forse la prima volta che in Italia si facevano digiuni di protesta. Aveva visto con i suoi occhi un bimbo morire di freddo e di fame a causa della miseria

[4] Id., *Guerriglia e nonviolenza*, in "Azione Nonviolenta", IV (1967), p. 1.

nera del posto. Digiunò pubblicamente perché gli altri avessero da mangiare, per provocare la solidarietà, il mutuo appoggio tra i poveri, per far avanzare la verità, per richiamare l'attenzione delle autorità in modo che intervenissero dando lavoro alla popolazione.

Fu in quell'occasione che lo raggiunse una lettera di Capitini che dava inizio ad una collaborazione molto fruttuosa. Capitini metteva a disposizione la sua profonda riflessione, la conoscenza del metodo gandhiano, la sua persuasione nonviolenta. Lo aiutò anche a trovare sostegni esterni alla sua azione. Se Capitini fu il padre morale e spirituale della nonviolenza in Italia, Dolci ne fu un realizzatore pratico, non un filosofo ma un ricercatore di rimedi pratici. *Fare presto (e bene) perché si muore*, era il titolo significativo del suo primo libretto di denuncia.

Dolci naturalmente non poteva far molto da solo, ma dava la parola alla gente, riusciva a contagiare gli altri e, attraverso questi, altri ancora, in una reazione a catena. Ha cercato di organizzare della gente che moriva di fame a causa della disoccupazione, della mancanza di solidarietà, della paura della mafia. Progettò dighe per raccogliere le acque necessarie all'irrigazione delle terre e per dar lavoro ai disoccupati, fondò cooperative agricole, università popolari, centri educativi per l'infanzia. Svolse inchieste rimaste famose, elaborò piani di sviluppo e, per stimolare interventi delle autorità responsabili e investimenti, esercitò pressioni nonviolente.

La tecnica del digiuno, come forma di pressione democratica nonviolenta, fu utilizzata con successo da lui, dai suoi collaboratori, dalla gente coinvolta. Ricordiamo il digiuno di mille pescatori sulla spiaggia di S. Cataldo (Trappeto) contro la mafia dei motopescherecci che li privava del pesce e del lavoro con la pesca condotta con metodi illegali. Ci furono digiuni per denunciare l'estrema miseria di alcuni quartieri di Palermo e di interi paesi della Sicilia occidentale. Ma il digiuno non fu la sola tecnica nonviolenta sperimentata. Spesso per descrivere la tecnica nonviolenta dello «sciopero a rovescio» si è soliti citare proprio un'azione di Danilo Dolci, lo sciopero a rovescio di Partinico (2 febbraio 1952). Centinaia di disoccupati si mettono al lavoro per riattivare una strada abbandonata, fangosa e intransitabile. Interviene la polizia che arresta Dolci e quattro sindacalisti. Restano in carcere per due mesi. Il processo loro intentato dai magistrati di Palermo si trasforma in un processo all'art. 4 della Costituzione italiana che sancisce il diritto al lavoro.

Gli arresti e processi richiamavano l'attenzione dell'opinione pubblica italiana e internazionale. Nel 1958, inaspettato, venne conferito a Dolci il «premio Lenin per la pace». Il fatto provocò disagio. Si era a due anni dall'invasione dell'Ungheria e l'anno precedente il socialista Nenni l'aveva rifiutato. Un giornale italiano ostile notava: «Digiunando, ingrassa!». Dolci, nella sua azione nonviolenta, aveva sempre accettato l'aiuto di tutti, comunisti e non comunisti. Nonostante le pressioni di amici che erano contrari, accettò il premio e ringraziò interpretandolo come un riconoscimento del valore del lavoro svolto per lo sviluppo e per la lotta nonviolenta. Accettò questo denaro così come aveva accettato la prigione. I sedici milioni del premio servirono davvero per la pace e la nonviolenza. Con essi venne creato a Partinico il «Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione», che rese possibile un'attività estesa ad una vasta zona della Sicilia occidentale.

L'azione di Danilo Dolci si svolgeva in tre momenti: studio delle cause, individuazione e progettazione di un «lavoro pilota», pressione nonviolenta per renderlo realizzabile concretamente. Lo scontro con il vecchio e consolidato potere mafioso era inevitabile. Con i suoi collaboratori Dolci avvia un'inchiesta per capire come si forma il potere politico nella zona. Ne nasce una *campagna anti-mafia* (1962-1967) che provoca la caduta di un ministro e di un sottosegretario e coinvolge vari notabili locali. Ad essere processati per direttissima sono però i nonviolenti, querelati dai potenti mafiosi. Dolci e Alasia saranno alla fine condannati a due anni di prigione.

Organizzate dal «Centro studi», si svolgono nel 1967 due importanti marce: una di 200 chilometri nella Sicilia occidentale «per un mondo nuovo», l'altra da Milano a Roma per la pace nel Vietnam.

Quando nel 1968 il terremoto della valle del Belice aggiunge un altro dramma a quelli già vissuti da quella gente, il Centro elabora un piano di sviluppo organico delle zone terremotate e attua le famose «50 giornate di pressione»: digiuni, scioperi, blocchi stradali, marce ecc., che costano nuove denunce e processi. Ammontano a 35 le condanne ricevute dal gruppo Dolci in quel periodo. Una forma di protesta che mette in evidenza la creatività della nonviolenza viene fuori da questa situazione di crisi. Il 25 marzo 1970, due collaboratori di Dolci si barricano nei locali del «Centro studi e iniziative» di Partinico, dove hanno installato una potente radio clandestina, e trasmettono: «*S.O.S.* Qui parlano i poveri cristi della Sicilia occidentale, attraverso la radio della nuova resistenza (...) Abbiamo il diritto di parlare e di farci sentire (...) Qui si sta morendo perché si marcisce di chiacchiere e di ingiustizie (...) Ciascuno che ascolta questa voce avverta i propri amici, avverta tutti (...)». Per 27 ore consecutive, da questa «radio dei poveri cristi», le voci registrate di donne, bambini, vecchi, maestri, medici, lavoratori, denunciano le reali condizioni dei terremotati della valle del Belice, a distanza di due anni dal sisma. La forma di protesta escogitata raggiunge il suo scopo, che è quello di informare in modo clamoroso l'opinione pubblica democratica, facilitata dall'intervento repressivo delle autorità che impiegano un centinaio di poliziotti, carabinieri e pompieri per mettere a tacere una radio e arrestare due speakers nonviolenti.

Ma le inadempienze delle autorità politiche ed amministrative nei confronti della ricostruzione si prolungarono per anni. Si arrivò alla *disobbedienza civile*, alle grandi mobilitazioni popolari nonviolente, animate da Lorenzo Barbera che si era staccato da poco da Dolci. Ad un governo che non aveva rispettato le leggi votate dal Parlamento, ad uno «Stato fuorilegge» la gente decise di non pagare più le tasse, e anche i canoni del consumo dell'acqua e della luce. Il governo finì col legalizzare questo rifiuto sospendendo il pagamento delle tasse nella valle del Belice. Poi venne, contro lo «Stato fuorilegge», il rifiuto del servizio militare da parte dei giovani che chiedevano una sua conversione in servizio civile per la ricostruzione e lo sviluppo di quella zona. I chiamati alle armi furono arrestati e portati in caserma dai carabinieri, ma la lotta continuò e dopo un *sit-in* di 10 giorni e 10 notti davanti al Parlamento, la pressione nonviolenta dei siciliani fece votare una legge (30 novembre 1970) in cui si riconobbe il servizio civile per 3.000 giovani della Valle del Belice.

10. **Il contributo di Giuliano Pontara.** Alla diffusione del pensiero e del metodo gandhiano in Italia un solido contributo è venuto da Giuliano Pontara. Nato nel Trentino nel 1932, a vent'anni Pontara era stato costretto, non essendo l'obiezione di coscienza ancora riconosciuta in Italia, a espatriare clandestinamente per sfuggire al carcere che aspettava ogni obiettore di coscienza. Si recò in Svezia e in seguito venne a sapere di Capitini e del lavoro che stava svolgendo per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e per la nonviolenza. Tra i due si stabilì un intenso rapporto epistolare e Capitini lo incoraggiò a proseguire gli studi. Pontara, che si è laureato in filosofia morale presso l'università di Stoccolma, oggi insegna etica e filosofia della politica presso la stessa università ed è diventato un profondo conoscitore del pensiero di Gandhi e del metodo *Satyagraha*. Alla diffusione e comprensione della nonviolenza in Italia ha contribuito collaborando ad «Azione Nonviolenta» e particolarmente preziosa è stata la sua presenza in molti convegni di studio organizzati dal Movimento Nonviolento o da altri gruppi e istituzioni. In questi convegni ha portato importanti chiarimenti nella definizione ed analisi dei problemi della violenza politica e della nonviolenza dal punto di vista «*satyagraha*», cioè dal punto di vista del gandhismo ortodosso.

Dopo due saggi sul pensiero di Gandhi, usciti nella *Rivista di filosofia*[5], Pontara ci ha preparato, con una importante introduzione, la migliore antologia italiana di scritti politici di Gandhi[6], che è oggi indispensabile per conoscere la nonviolenza gandhiana. Il suo libro più importante affronta uno dei problemi nodali dell'etica e della politica, quello del rapporto tra i mezzi e i fini: *Se il fine giustifichi i mezzi*[7].

11. **Il contributo di Jean-Marie Muller.** Risale al 1971 la penetrazione in Italia del pensiero nonviolento di Jean-Marie Muller (francese, nato nel 1939), prima sotto forma di articoli e opuscoli, poi con la traduzione e pubblicazione dei suoi libri che hanno avuto un certo successo e sono stati letti e largamente utilizzati dai gruppi nonviolenti italiani.

Pur non trascurando le premesse religiose, etiche e filosofiche della nonviolenza, Muller, che ha fatto personalmente esperienza del rischio di inconcludenza pratica in cui incorrevano spesso i nonviolenti, ha enfatizzato gli aspetti militanti, la strategia, la politica, l'azione. Mentre nel primo libro, intitolato *Il Vangelo della nonviolenza*[8], ha voluto provocare i cattolici e i cristiani a meditare sul messaggio nonviolento del Vangelo, nell'altro, intitolato *Strategia della nonviolenza*[9], ha ripensato e riorganizzato in modo originale i problemi teorici e pratici della nonviolenza, fornendo una sistemazione coerente di principi e regole che sono emersi qua e là nell'esperienza storica.

Il secondo libro ha risposto bene alle richieste dei gruppi nonviolenti italiani, non sempre sufficientemente preparati ad affrontare un dibattito sulla nonviolenza che andasse al di là di qualche intuizione e di qualche riferimento alle azioni di Gandhi e di Martin Luther King. Con Muller la nonviolenza non si affida più alla casualità e improvvisazione di idee dettate da buoni sentimenti ma ad un linguaggio coerente e razionale. Riprendendo vecchi argomenti ed obiezioni, aiutando a valutare il peso giusto e reale delle argomentazioni, Muller ha mostrato un'immagine della nonviolenza che permettesse di liquidare vecchi equivoci e malintesi che non le davano la possibilità di incidere sulla realtà politica. Il problema infatti era quello di non rinchiudere ed esaurire la nonviolenza nel quadro ristretto di una morale individuale ma, come azione, organizzarla nel quadro di una strategia politica. Il contributo di Muller si è aggiunto al lavoro svolto da Capitini, che per più di trent'anni è stato il solo maestro della nonviolenza militante.

Mentre la nonviolenza di Capitini era profondamente pervasa di spiritualità e fortemente caratterizzata da una metafisica (la «compresenza», la «realtà di tutti») per cui spesso risultava estranea ai «Politici», Muller, invece, pur rifacendosi a sua volta all'esperienza cristiana, ha costantemente ricercato l'autonomia del discorso nonviolento dalle sue premesse religiose e metafisiche perché fosse maggiormente inteso anche da chi era sordo da quell'orecchio, non essendo credente e non vivendo alcun tipo di esperienza religiosa. Capitini si rivolgeva soprattutto all'intimo e cercava di produrre la persuasione nonviolenta, l'uomo nuovo, la trasformazione interiore; Muller ha cercato invece di parlare soprattutto il linguaggio della politica, si è rivolto alla ragione mostrando l'efficacia di strategia e tecniche. Dobbiamo aggiungere

[5] Il primo è intitolato *L'etica di Gandhi alla luce del suo rifiuto della violenza*, in "Rivista di Filosofia", fasc. 3, 1962; il secondo *Nonviolenza e costrizione nell'etica di Gandhi*, «ibid.», fasc. 3, 1963.

[6] M.K. Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, introduzione e cura di G. Pontara, Einaudi, Torino 1973.

[7] G. Pontara, *Se il fine giustifichi i mezzi*, Il Mulino, Bologna 1974.

[8] J.M. Muller, *L'Evangile de la non-violence*, Fayard, Parigi 1969 (trad. it. *Il vangelo della nonviolenza*, Lanterna, Genova 1977).

[9] J.M. Muller, *Stratégie de l'action non-violente*, Fayard, Parigi 1972 (trad. it. *Strategia della nonviolenza*, Marsilio, Venezia 1975).

comunque che, nonostante gli sforzi di Muller, la parte filosofica, l'argomentazione rivolta alla persuasione è rimasta la parte più forte rispetto alla pratica, alla tecnica, alla strategia.

12. **La difesa popolare nonviolenta**. Con la pubblicazione di un documento, elaborato da un gruppo francese, nel 1972 la rivista «Azione Nonviolenta» ha attivato l'interesse dei gruppi nonviolenti italiani per le tecniche e le strategie della nonviolenza applicate ai conflitti tra stati.

A questa alternativa nonviolenta alla difesa militare si è dato il nome di *difesa popolare nonviolenta* (*DPN*) e gli obiettori di coscienza hanno potuto dotarsi di solidi argomenti e proposte pratiche per controbattere la sempre ricorrente obiezione benpensante che le forze armate sono l'unica forma di difesa della «patria». L'idea di una difesa popolare nonviolenta cioè di una difesa civile fondata sull'azione di tutto un popolo e sull'uso di tecniche nonviolente per contrastare e impedire invasioni o oppressioni di natura militare, ha avuto in questi ultimi anni una certa diffusione e «popolarità» [10]. L'argomento è stato continuamente ripreso e approfondito sia in pubblicazioni sia in convegni di studio come quello di Padova (1974) con J.M. Muller, di Verona (1979), di Vicenza (1982) con Theodor Ebert. Di questo studioso tedesco, che è riconosciuto oggi come il maggior esperto di *DPN*, le Edizioni Gruppo Abele hanno pubblicato recentemente una raccolta di saggi [11]. Un *Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta*, promosso da militanti nonviolenti e da obiettori di coscienza, ha incominciato ad operare a Padova.

13. **Il confronto tra marxismo e nonviolenza**. A partire dalla metà degli anni Settanta un impegnativo confronto si è svolto tra la nonviolenza, intesa come dottrina politica e metodo di lotta, e il marxismo inteso come teoria della transizione dal capitalismo al socialismo. Il dibattito ha preso il via con la pubblicazione su «Azione Nonviolenta» (gennaio 1974) di un saggio del filosofo marxista polacco Adam Schaff, intitolato *La teoria marxista sulla rivoluzione e sulla violenza*. In esso si invitava a considerare i rapporti tra marxismo e rivoluzione da un punto di vista nuovo, quello secondo cui il progetto rivoluzionario marxista (come risulta dall'analisi di Schaff) non pone come indispensabile alla sua attuazione il ricorso alla violenza. Si aprivano quindi possibilità per un confronto tra marxismo e nonviolenza come strategie del cambiamento. Il dibattito, aperto sulle pagine della rivista, è durato alcuni anni e ha avuto anche delle verifiche esterne in due convegni, uno a Firenze nel 1975 e uno a Perugia nel 1978. Di entrambi sono stati pubblicati gli atti [12] dove si possono leggere interventi di Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, Roger Garaudy, Vincent Laure, Maurice Debrach, Lorenzo Barbera, Antonino Drago, Alberto L'Abate, Lelio Basso, Nicola Badaloni, Leonardo Tomasetta, Italo Mancini, Adalberto Minucci e tanti altri. Il confronto è stato dei più difficili e ha messo in evidenza, più che la scarsa conoscenza della dottrina marxista da parte dei nonviolenti, l'ignoranza da parte dei marxisti della dottrina positiva della nonviolenza, spesso ridotta per questa ragione all'immagine stereotipa e superficiale del pacifismo ingenuo e assolutistico, incapace di azioni collettive. I nonviolenti si sono invece misurati realmente con quanto di buono poteva offrire la dottrina marxista in vista di una

[10] Il racconto di esperienze storiche di difesa nonviolenta contro l'occupazione nazista in Danimarca e Norvegia è stato pubblicato nei "Quaderni di Azione Nonviolenta" (cfr. nota 1). Dei tre convegni citati solo gli atti del convegno di Verona sono stati pubblicati in volume. Cfr. AA.VV., *Difesa popolare nonviolenta*, Lanterna, Genova 1980. Di quello di Vicenza esiste solo una pubblicazione ciclostilata a cura dei Gruppi Nonviolenti Vicentini.

[11] T. Ebert, *La difesa popolare nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984.

[12] Cfr. AA.VV., *Marxismo e nonviolenza*, Lanterna, Genova 1977; AA.VV., *Nonviolenza e marxismo*, Feltrinelli, Milano 1981.

nuova e più adeguata dottrina politica. Se i marxisti hanno mostrato interesse quasi solo per le possibilità offerte dalla nonviolenza come tecnica ulteriore da aggiungere alle altre usate nelle lotte di ispirazione marxista, i nonviolenti, molto interessati a valorizzare le capacità di analisi del marxismo, hanno tratto maggior profitto per la loro riflessione e la loro ricerca, soprattutto riguardo alle possibilità di una rivoluzione nonviolenta come alternativa alla violenza rivoluzionaria.

14. **I radicali**. Senza entrare nel merito di una valutazione della politica radicale di questi ultimi anni, dobbiamo ricordare il contributo che questo gruppo politico, almeno a partire dal 1970, ha dato alla diffusione della nonviolenza in Italia facendola entrare nei grandi circuiti dell'informazione di massa.

Unico partito italiano che si sia ispirato alla nonviolenza militante e abbia voluto dare di sé un'esplicita immagine nonviolenta, il PR ha utilizzato ampiamente tecniche nonviolente come i digiuni, le marce, le autodenunce, le manifestazioni di protesta davanti ai luoghi politici (Parlamento, partiti, ecc.), istituzionali (ministeri, tribunali, carceri, commissariati di polizia, caserme, ecc.) o nei centri universali della religiosità confessionale (piazza S. Pietro), i sit-in, le contestazioni giudiziarie, le irruzioni nonviolente in particolari locali (ad esempio: negli uffici della Rai-TV) ecc. Queste tecniche, prese a prestito dalla tradizione dei movimenti per la pace e i diritti civili anglosassoni, sono state utilizzate e riproposte dal PR sempre con una notevole creatività e fantasia politica. Nelle mani dei radicali, le tecniche dell'azione diretta nonviolenta e della disobbedienza civile sono diventate efficaci mezzi di pressione e di comunicazione di messaggi politici tesi a sollecitare l'approvazione di alcune leggi o la correzione di altre di contenuto autoritario e antidemocratico.

Con le sue iniziative politiche, questo partito è riuscito spesso a indirizzare verso obiettivi precisi e vincenti il movimento italiano per i diritti civili. Vogliamo ricordare, tra i successi, l'efficace pressione nonviolenta che nel 1972, dopo un drammatico digiuno di 38 giorni (da parte di Marco Pannella e Alberto Gardin) ha portato finalmente al riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza in Italia.

I radicali, contro i vari miti della violenza politica circolanti nel nostro paese, hanno dimostrato che la nonviolenza era capace di offrire tecniche di lotta civile e democratica alla portata di tutti, indipendentemente dalle condizioni di vita e dalle credenze ideologiche o religiose, e che quindi non era necessariamente destinata ad una sterile testimonianza individuale. La nonviolenza offriva forme di lotta che non rafforzavano le ragioni dell'avversario e non potenziavano le strutture repressive dello Stato, come invece è accaduto con l'uso della violenza (anche terroristica) da parte dei gruppi «rivoluzionari» dell'estrema sinistra post-sessantottesca.

Per far circolare le idee e le tecniche della nonviolenza tra i propri militanti, il PR ha avuto dal 1977 anche una rivista (discontinua nelle pubblicazioni) intitolata «Alternativa Nonviolenta».

15. **Una presenza sempre più estesa**. Senza farne la storia (o la cronaca), dobbiamo ricordare l'apporto prezioso, alla diffusione della nonviolenza, di molti piccoli gruppi e piccoli movimenti che ne hanno tenuto desto l'interesse con azioni alla portata dei loro mezzi modesti e con la diffusione di pubblicazioni. Tra i più attivi: i gruppi del *Movimento Nonviolento* (MN) fondato da Aldo Capitini, del *Movimento Internazionale della Riconciliazione* (MIR), della *Lega degli Obiettori di Coscienza* (LOC), della *Lega per il Disarmo Unilaterale* (LDU), fondata dallo scrittore Carlo Cassola, del *Movimento Cristiano per la Pace* (MCP).

Non vogliamo dimenticare il ruolo svolto da un'altra rivista nonviolenta, «Satyagraha». Nata a Torino nel 1971 per iniziativa di un gruppo del MN, essa ha svolto una non trascurabile azione divulgativa, soprattutto tra i giovani, avvalendosi di una estrema semplificazione del messaggio nonviolento. Si è estinta nel 1982 confluendo in «Azione Nonviolenta».

Molto interesse per la nonviolenza hanno mostrato in questi ultimi anni alcune organizzazioni cattoliche e associazioni direttamente o indirettamente operanti nel campo del servizio civile degli obiettori di coscienza: la *Caritas Italiana*, che pubblica «Servizio Civile», un bollettino di collegamento tra obiettori aperto ai problemi della nonviolenza, l'*Agesci*, che tra l'altro ha organizzato tramite la sua rivista «Servire» un convegno su «Educazione e Nonviolenza» (Roma 1979), *Mani Tese*, *Pax Christi*.

Per rispondere ad una sempre maggiore richiesta di informazione, sono sorti e stanno sorgendo centri di documentazione sulla pace, il disarmo e la nonviolenza (Torino, Brescia, Napoli, Roma ecc.) e piccole case editrici come la cooperativa editrice Satyagraha di Torino. È un pullulare di iniziative varie che fanno sperare in una crescita non solo estensiva ma anche qualitativa della nonviolenza in Italia.

16. Tutto quello che abbiamo detto fin qua serve a dimostrare come il disgelo nei confronti della nonviolenza sia già avvenuto, il terreno sia stato in vario modo già preparato, dissodato, concimato. La pubblicazione in italiano dell'ampia ricerca di Sharp rappresenta una ulteriore, potenziale occasione di maturazione, di elaborazione, di crescita, di sviluppo; non cade cioè in un momento sbagliato. Ci troviamo di fronte a condizioni che precedono salti di qualità e forse l'assunzione di impegni non diversi ma più precisi e rivolti ad approfondire l'efficacia pratica della nonviolenza.

2. Sulla nonviolenza negli USA

Vogliamo ora vedere su quale terreno è cresciuta l'opera di Sharp, prima di analizzarne e presentarne il contenuto.

1. **I precursori**. Gli Stati Uniti d'America hanno un'importante tradizione nonviolenta, in gran parte nota anche da noi. Risalendo ai precursori, dobbiamo ricordare *H.D. Thoreau* (1817-1862), l'autore de *La disobbedienza civile* e primo «obiettore fiscale» della storia moderna che rifiutò di pagare le tasse allo stato federale perché questo permetteva lo scandalo della schiavitù dei negri. Si potrebbe andare, ancora più in là, alle origini della stessa storia americana ricordando la nonviolenza degli *indiani Hopi* (i pacifici) o di minoranze religiose come i *Mennoniti* e i *Quaccheri*. Un quacchero, *William Penn* (1644-1718), fondò nel 1682 lo stato pacifista della Pennsylvania rimasto autonomo fino al 1756. In esso non si faceva guerra agli indiani ma si praticava la nonviolenza, la libertà religiosa, la tolleranza verso tutti i perseguitati. La stessa Rivoluzione americana si espresse all'inizio nella forma nonviolenta del boicottaggio dei prodotti inglesi.

2. **Martin Luther King**. Ma il vero avvio al movimento nonviolento americano l'ha dato, il 1 dicembre 1955, «mamma» Rosa Parks, la sarta negra di Montgomery che tornando a casa dal lavoro si rifiutò di cedere ad un bianco il suo posto sull'autobus, come volevano le leggi segregazioniste. Quell'episodio portò al famoso boicottaggio degli autobus di Montgomery, durato 382 giorni, che fu la prima azione della lunga rivolta nonviolenta dei negri d'America che rivelò un leader nonviolento della statura di Martin Luther King (1929-1968). Con la nonviolenza applicata al problema dei diritti civili si risvegliò l'aggressività dei negri, fino ad allora rassegnati alla subordinazione razzista. Luther King fu per il suo popolo il «nuovo Mosè» che lo conduceva verso la terra promessa della libertà, per il movimento americano il «nuovo Gandhi» che con le marce, i boicottaggi, i sit-in, la sfida nonviolenta alle leggi ingiuste dimostrava che la nonviolenza attiva poteva vincere grandi battaglie

civili. Luther King fu travolto a Memphis (1968) dall'odio dei razzisti ma la sua lotta e il suo martirio costituirono la prima presa di coscienza nonviolenta di molti progressisti bianchi e una prima messa in questione del sistema americano.

3. **César Chavez.** Dopo quella di Luther King e del movimento per i diritti civili, l'altra esperienza nonviolenta di rilievo autonomo è quella di César Chavez che ha fondato, in un paese in cui i sindacati sono i bastioni del controllo sociale e del conservatorismo, un sindacalismo nonviolento di ispirazione gandhiana. Anche qui ci troviamo di fronte ad una lotta condotta da una minoranza oppressa: i lavoratori agricoli della California di origine messicana, i *chicanos*. L'azione di Chavez ha avuto per un certo periodo (1965-1972) notevole popolarità ed ha ricevuto sul piano nazionale il sostegno dei gruppi nonviolenti e di almeno il 10% degli americani che aderirono alle campagne di boicottaggio di prodotti agricoli californiani «non sindacalizzati» come l'uva, l'insalata, alcune marche di vino. Con pazienza e coerenza nel metodo nonviolento, Chavez è riuscito ad imporre una sua organizzazione sindacale, la *United Farm Workers* (U.F.W.). Non sembra comunque che le altre organizzazioni nonviolente americane abbiano colto l'importanza delle azioni di Chavez (proprio perché investono il mondo del lavoro e dell'economia) nello sviluppo di una politica della nonviolenza.

4. **I movimenti.** Al di fuori delle esperienze di Luther King e di Chavez, non è possibile avere un'idea della nonviolenza americana senza vederla in quella corrente continua di movimenti diversi che hanno agitato l'America in questi ultimi vent'anni: da quello degli studenti a quello contro la guerra, dal movimento di liberazione sessuale a quello femminista, dal movimento della controcultura, con le sue alternative nella vita quotidiana, nel campo dell'alimentazione e dell'editoria, a quello ecologico, antinucleare ecc. Il movimento nonviolento ha attraversato tutti questi altri movimenti senza darsi una propria autonomia e senza prendere coscienza della propria collocazione specifica. Spesso, nella forma più autonoma, si è identificato in vecchie organizzazioni come l'*American Fellowship of Reconciliation* (fondata nel 1915), la *War Resisters League (1923)*, la *Women's International League for Peace and Freedom* (1915). Queste organizzazioni hanno poco peso nella società americana ma la loro presenza è stata indispensabile nelle azioni nazionali di sostegno alle lotte di Luther King, di Chavez e nella organizzazione delle azioni anti-guerra del *Peace Movement* (1965-1975).

Solo dopo la fine della guerra del Vietnam il movimento nonviolento ha cercato di strutturarsi, anche se in un momento di generale caduta della militanza e della mobilitazione politica.

5. **The Movement for a New Society.** Una delle manifestazioni oggi più interessanti del movimento nonviolento americano, che è iniziata nel 1971 con il *Life Center* (Centro di vita) di Filadelfia, una comunità urbana di formazione e di azione nonviolenta, è il *Movement for a New Society* (Movimento per una nuova società). Questo movimento, che si autodefinisce «nonviolento, decentralizzato, non gerarchizzato e non sessista», sta cercando di sviluppare un'analisi del sistema americano e delle proposte per un mondo migliore. La sua principale caratteristica è la volontà di mettere in pratica, fin da oggi, i valori della nuova società da costruire, sviluppando nuove forme di relazioni umane. Perciò grande importanza è attribuita alla costituzione, accanto alle vecchie istituzioni, di organizzazioni sociali parallele come i gruppi comunitari e particolare impegno è rivolto alla individuazione di tecniche di formazione degli organizzatori e di preparazione all'azione diretta nonviolenta.

Questo movimento, sulle cui capacità di continuare a svilupparsi non sappiamo ancora molto, ha cercato di combinare positivamente nonviolenza personale e nonviolenza politica, attiva militanza e vita comunitaria, crescita personale, liberazione umana e azione per il cambiamento sociale. È un movimento, per dirla in breve, che

si muove in direzione di una sorta di socialismo utopistico, certamente non rigoroso ma non senza una reale capacità di cogliere aspetti della vita che da noi si è abituati a giudicare politicamente trascurabili. Una griglia ideologica già predisposta determina infatti, nella nostra area «progressista», una precomprensione e poco accorta interpretazione di ciò che accade altrove.

Un libro collettivo espone il programma del movimento: *Moving Towards A New Society* [13]. Ha scritto George Lakey, uno dei leader: «Noi siamo creature del vecchio sistema che tuttavia vogliono aiutare a costruire il nuovo. Uno dei nostri programmi deve essere noi stessi».

6. **Caratteristiche della nonviolenza americana**. Ricercando i tratti rilevanti della nonviolenza americana, dobbiamo sottolineare il concetto di *«resistance»*. Il nonviolento americano vuole trasformare il sistema semplicemente resistendogli. Così *resisters* (resistenti) sono stati gli obiettori di coscienza, i renitenti, i disertori della guerra del Vietnam, i pacifisti che in pubbliche manifestazioni bruciavano le cartoline di chiamata alle armi o ne organizzavano la restituzione massiccia alle autorità. *Resisters* erano i pacifisti che assediarono il Pentagono col *sit-in* gigantesco dell'ottobre 1967, o marciarono per porre fine alla guerra (*End the War*), o cercarono di ritardare la partenza di navi cariche di armi e di soldati destinati al Vietnam. *Resisters* erano le 13.500 persone che nel *May-Day* (maggio 1971) a Washington si fecero arrestare per «fermare» un governo che non voleva «fermare» la guerra. *Resisters* erano i fratelli Berrigan che andavano a bruciare nei centri di reclutamento gli schedari che servivano a mobilitare i giovani per la guerra. Resistenza (*War Tax Resistance*) era anche il rifiuto di pagare la parte d'imposta che corrispondeva al *budget* militare.

Altri aspetti sono l'*individualismo* e il *volontarismo*, segni di una scarsa politicizzazione ma anche di una concezione della politica che vede la rivoluzione sociale strettamente legata al cambiamento personale. Il concetto di liberazione (*liberation*) è quello più frequentemente espresso: liberazione dell'uomo, della donna, dei bambini, degli anziani, del diverso ecc.

Un'altra espressione caratteristica è il *training*, la preparazione, l'addestramento. Le tecniche di formazione sono largamente utilizzate da più di vent'anni nel movimento nonviolento americano e si fondano soprattutto sulla dinamica di gruppo, ma nuove tecniche sono continuamente inventate, elaborate, adattate. Recentemente il *Life Center* di Filadelfia, che è la parte trainante del *Movement for a New Society*, si è ispirato alla teoria e pratica pedagogica di Paulo Freire per formulare tecniche indirizzate alla formazione di una comunità, alla coscientizzazione, alla presa di decisione democratica, alla soluzione dei conflitti all'interno dei gruppi, all'efficace gestione di una riunione. Un rilievo negativo che possiamo fare è che il *training* tende ad istituzionalizzarsi, a diventare quasi una forma di rito.

Tipici del modo di lavorare del movimento nonviolento americano sono: la tendenza ad una preparazione minuziosa delle azioni e delle manifestazioni e la suddivisione dei militanti in collettivi o gruppi di affinità (*Affinity Groups*). Un mezzo di formazione politica, introdotto recentemente, è la *macro-analyse*. Essa si fonda sul fatto che un numero qualsiasi di persone può leggere più di un individuo isolato. La macro-analisi permette la ridistribuzione dell'informazione nel corso di sedute periodiche e un gruppo può così conoscere i problemi che si pongono in una determinata società e le strategie possibili del cambiamento. Non si tratta di un «lavoro di gruppo» come si intende da noi. La cosa più importante è il coinvolgimento di ciascuno e del gruppo nel suo insieme in vista di un'azione particolare da compiere.

[13] S. Gowan, G. Lakey, W. Moyer, R. Taylor, *Moving toward a New Society*, New Society Press, Philadelphia 1976.

Questo metodo rivela la sua importanza quando si pensa alla scarsa abitudine alla riflessione politica presente nei movimenti americani.

Un'altra cosa da sottolineare è l'assenza totale di un confronto con la teoria marxista del cambiamento sociale. Questo è un dato significativo. La stessa parola «capitalismo» è raramente usata o pronunciata, forse perché nella società americana rischia di suonare «rossa». Per la stessa ragione la questione politica fondamentale, quella del potere e dello Stato, è più elusa che affrontata realmente.

Comunque, quello che colpisce in generale del movimento nonviolento americano è l'enorme creatività, la ricchezza e varietà degli approcci, dei fini, dei tipi di azione. Oggi il movimento è un laboratorio in cui si sperimenta di tutto. E, anche se non abbiamo parlato di libri, dobbiamo riconoscere che le opere di studiosi, militanti e organizzatori nonviolenti come R. Gregg, J. Bondurant, D. Dellinger, B. Deming, Dorothy Day, A.J. Muste, Saul Alinsky, George Lakey, G. Sharp ed altri costituiscono per noi una delle più interessanti riflessioni sulla nonviolenza militante che possiamo fare.

7. **Una nonviolenza all'americana?** Accanto al movimento c'è un altro mondo, quello dei ricercatori (*Peace Researchers*), delle università, dei centri di studio sulle strategie e i conflitti, delle accademie della pace, degli istituti di affari internazionali. Alla base di questo interesse istituzionale per la nonviolenza, come metodo per risolvere i conflitti, c'è un'ingenuità tipicamente americana, il credere cioè che sia possibile una tecnica «neutra» applicabile secondo i bisogni e le possibilità, una nonviolenza come mezzo tecnico separato da ogni analisi politica e orientato verso fini non precisati.

Si mettono insieme tecniche e metodologie prese a prestito dalle più varie discipline e dai più vari ambienti come quelli medici, universitari, aziendali, commerciali, militari ecc. Il tutto si trasforma in manuali scientifici, dotte dissertazioni e articoli per riviste accademiche. Specialisti votati alla ricerca, e integrati nel sistema americano, ci diranno (prima ancora di aver analizzato per sé le vere cause della guerra e della violenza) quali sono le vie giuste della pace e le migliori tecniche per risolvere i conflitti. Andiamo dunque *verso una nonviolenza di soli mezzi tecnici, una nonviolenza da tecnocrati*?

3. Il contributo di Gene Sharp

1. **Gene Sharp.** Nato in USA a North Baltimore (Ohio) il 21 gennaio 1928, Sharp è stato per trent'anni uno studioso di prim'ordine nel campo dell'azione nonviolenta. Il suo primo lavoro sulla nonviolenza risale al 1951 ed è la sua tesi di dottorato (*Master of Arts*) in sociologia presso l'*Ohio State University*, intitolata *Nonviolence: A Sociological Study*. Trasferitosi a New York, dove si mantenne con lavori part-time, ha continuato la sua ricerca sulla nonviolenza. A 25 anni, nel 1953, ha già completato la stesura del suo primo libro importante, un'analisi dell'opera politica di Gandhi, che sarà pubblicato nel 1960 dalla Navajivan Publishing House, la famosa casa editrice indiana fondata da Gandhi. La prefazione è di Albert Einstein che lo aveva incoraggiato e sostenuto in quel lavoro.

Sharp ha avuto anche un impatto personale con gli effetti della disobbedienza civile nonviolenta e, tra gli studiosi americani di scienze dei conflitti, è quello che ha avuto più stretti contatti con i leader e i movimenti nonviolenti. Nell'aprile del 1953 è stato condannato a 2 anni di prigione per aver rifiutato la coscrizione militare. Ha ottenuto la libertà sulla parola dopo 9 mesi. Uscito di prigione ha fatto il segretario

personale di A.J. Muste (1885-1967), uno dei padri fondatori del movimento pacifista e nonviolento americano. Dal 1955 al 1958 è stato a Londra, dove ha svolto attività redazionale (*assistant editor*) presso il più importante periodico nonviolento britannico «Peace News». Per alcuni mesi del 1957 è stato *research fellow* (ospite ricercatore) dell'Università di Oslo su invito dell'*Institute for Philosophy and the History of Ideas*. Qui ha svolto ricerche e tenuto lezioni sulla nonviolenza.

Dal 1958 al 1960 ha condotto sempre come *research fellow*, ricerche e studi sulla nonviolenza con un finanziamento dell'*Institute for Social Research* di Oslo. Da questo momento la sua presenza nel mondo accademico anglosassone è stata sempre più varia ed intensa. È stato studente, ricercatore, assistente o docente in numerose istituzioni accademiche americane come la *University of Massachusetts*, la *Boston University*, il *Center for International Affairs* della *Harvard University*, la *Brandeis University*, ecc.

Nel 1968 ha conseguito il dottorato in filosofia (*Doctor of Philosophy*) presso la *Faculty of Social Studies* della *Oxford University*. La sua tesi, in teoria politica, era composta di ben 1500 pagine: *The Politics of Nonviolent Action. A Study in the Control of Political Power*. Questo lavoro costituisce la base dell'opera che ora viene pubblicata in italiano e che è soltanto una parte di una più ampia ricerca ancora *in fieri*.

Tra le altre, numerose, pubblicazioni di Sharp vogliamo citare soltanto quelle fondamentali: *Exploring Nonviolent Alternatives* (1970), *Gandhi as a Political Strategist* (1979), *Social Power and Political Freedom* (1980), *Making Europe Unconquerable: The Potential of Civilian-Based Deterrence and Defense* (1982, II ed. rivista 1984).

L'accoglienza e l'interesse internazionale per l'opera di Sharp è notevole ed è testimoniata dalla traduzione in numerose lingue (spagnolo, portoghese, olandese, arabo, ebraico, giapponese, tailandese ecc.) delle sue opere o di riduzioni, in particolare della fondamentale *The Politics of Nonviolent Action*. Estratti di quest'opera sono stati pubblicati in lingua polacca su *Annex*, rivista di *Solidarnosc* che si stampa a Londra e viene diffusa clandestinamente in Polonia.

Oggi Sharp è direttore del *Program of Nonviolent Sanctions* del «Center for International Affairs» della Harvard University e sta conducendo con i suoi allievi e collaboratori la ricerca più vasta che sia stata mai intrapresa sulle alternative nonviolente.

2. **Sharp e Machiavelli ovvero la nonviolenza come scienza**. William B. Watson del *Massachusetts Institute of Technology* ha definito Sharp il «Machiavelli della nonviolenza» (*Sharp is the Machiavelli of Nonviolence*). Che cosa significa? Certamente Watson non ha voluto dire che Sharp ha aperto un capitolo nuovo della storia del «machiavellismo», cioè delle violenze e delle astuzie della politica. Dobbiamo distinguere Machiavelli e «machiavellismo». Non possiamo scaricare sull'autore de *Il principe* tutte le scelleratezze della politica, che sono invece la materia da lui studiata. Se separiamo il metodo dall'oggetto di studio ci accorgiamo che il confronto è possibile.

Machiavelli nella storia dei principi ha cercato la «lezione dei fatti»; ha studiato i fatti storici per ricavarne utili insegnamenti. Non gli mancavano ideali e credenze personali, ma non ha voluto introdurli nella sua analisi, per giungere ad un giudizio imparziale, da ricercatore, diremmo oggi da «scienziato». Rifiutando il condizionamento di idee filosofiche e princìpi etici o religiosi, ha voluto riflettere solo sulla base dell'esperienza politica. Non gli interessava giudicare il bene e il male ma l'*efficacia*. Per questo la sua concezione della politica fa di questa una *tecnica*, una pura arte dell'esercizio del potere. Machiavelli è colui che ha «laicizzato» il pensiero politico e ha posto le basi del metodo empirico della moderna scienza politica.

Come Machiavelli anche Sharp tenta *un lavoro di fondazione*, assumendo di fronte all'azione nonviolenta lo stesso atteggiamento che ha lo scienziato di fronte ai fatti che interessano la scienza. Il suo problema è quello di far uscire il metodo nonviolento dall'arretratezza e dal sottosviluppo per trasformarlo da idealismo praticamente inapplicabile in scienza politica. Attraverso l'analisi imparziale dei fatti storici, anche Sharp cerca la lezione dell'esperienza, lavora all'articolazione dell'«utile» e del «desiderabile», di «virtù» e «necessità». Fare della nonviolenza una *scienza* significa imparare dalle azioni nonviolente del passato, dai loro successi e dai loro fallimenti, considerare tutte le variabili, accumulare conoscenze che permettano sempre più successi in futuro. È un'impresa degna di Machiavelli.

La nonviolenza come scienza non è utopia, elucubrazione cerebrale, gratuita anticipazione, ma tentativo di spiegare fatti empirici mediante una visione generale della connessione dei fatti politici. Il postulato centrale della concezione machiavelliana della politica è valido anche per Sharp: il politico (il nonviolento) analizzi con rigore una certa situazione, ponderi tutte le ipotesi e abbia un cervello capace di girarsi seguendo il «vento della fortuna».

Per quanto riguarda il problema del rapporto tra politica e morale, Machiavelli aveva introdotto un nuovo metro di misura per stabilire il valore dell'azione politica. A questo metro di misura erano estranei la morale e la religione. Lo stesso vale per Sharp. Entrambi stabiliscono il valore dell'azione politica nella scelta di mezzi che risolvano *il problema dell'efficacia*, anche se poi i mezzi trovati efficaci saranno diversi.

Sharp rinuncia in partenza a insistere sul primato morale della nonviolenza, cosa che lo porrebbe su un piano moralistico più che politico. Per lui l'azione nonviolenta è un'azione efficace, una dimostrazione di forza, una soluzione pratica ad un problema concreto, una disciplina dell'azione, non una mistica, non «un atto di ingenuità moralistica». Pensa che la nonviolenza potrebbe avere maggiori applicazioni nelle situazioni di conflitto se la gente si convincesse della sua efficacia attraverso una partecipazione diretta, l'osservazione e l'insegnamento. Anche la tensione tra il desiderio di aderire ad un'etica nonviolenta e l'esigenza di essere efficace nei conflitti reali potrebbe ridursi o essere del tutto rimossa attraverso l'apprendimento di strategie concrete e attuabili.

Sharp insiste sui motivi pratici, sul fatto che certi elementi o principi della nonviolenza non derivano da ragioni estranee alla natura «pratica» del metodo: «(...) il requisito che i volontari conservino un comportamento nonviolento affonda le sue radici nelle dinamiche del metodo nonviolento e non è un'accentuazione estranea introdotta da moralisti o da pacifisti». È vero che spesso non si è raggiunta una comprensione del valore della condotta nonviolenta perché ci si è accontentati di generalizzazioni insufficienti sulla «bontà» o maggiore «moralità» della nonviolenza. Reazioni emotive, generalizzazioni filosofiche o sentimenti religiosi hanno spesso bloccato gli sforzi tesi, in passato, a rendere efficace l'azione nonviolenta, ostacolato invece che promosso la sostituzione del metodo della violenza politica con quello della nonviolenza. Infatti, pacifisti e nonviolenti per principio, dimenticando di distinguere tra credenze personali e tecniche nonviolente e confondendo i «requisiti essenziali» con i «perfezionamenti secondari», hanno spesso allontanato potenziali utilizzatori delle tecniche nonviolente.

Per Sharp si tratta ora di scavalcare l'isolamento dei nonviolenti presentando la nonviolenza come un'alternativa realistica per i nostri tempi, le nostre situazioni e i nostri problemi. Nella sua opera non troveremo espressioni, che siamo abituati a trovare in altri scritti sulla nonviolenza, come «ricorso alla forza dell'amore e della verità», «amore del proprio nemico», «mobilitazione delle coscienze», «testimonianza dell'uomo disarmato», «fiducia nell'uomo», «apertura allo sviluppo e all'esistenza di ogni essere» ecc.

Se Martin Luther King aveva scritto: «Al centro della nonviolenza è posto il principio dell'amore (...) Il resistente nonviolento non solo si rifiuta di sparare contro il suo avversario ma si rifiuta anche di odiarlo», Sharp sottolinea invece come questa estrema accentuazione dell'amore abbia allontanato, non poche volte, gli oppressi dall'uso dei mezzi nonviolenti per attuare la propria liberazione: «Quando viene compresa come uno dei requisiti essenziali di un'azione nonviolenta (invece che un suo utile perfezionamento), l'esigenza di "amare" persone che si sono macchiate di azioni crudeli può allontanare una categoria di persone giustificatamente aspre ed incapaci di amare il loro avversario, spingendole a ricorrere alla violenza come al metodo più coerente con il loro sentimento di amarezza e di odio».

L'azione nonviolenta, secondo Sharp, non richiede a chi la applica di «amare» per forza il proprio nemico. Si fa notare come questo metodo sia stato spesso applicato con successo da persone che odiavano il proprio avversario e desideravano imporgli la propria volontà. Non si manca di prendere in considerazione gli atteggiamenti emotivi, ma solo per riconoscere che trattenere l'odio aperto e l'ostilità rende più efficace il metodo. Dice Sharp: «Gli appelli ad amare il nemico sono dei richiami puramente emotivi e con motivazioni solo religiose di persone politicamente ingenue (...)». Ma aggiunge: «(...) Spesso è altrettanto ingenuo abbandonare o rifiutare ogni possibilità di considerare i membri del gruppo avverso come esseri umani e di trattarli con rispetto, in modo amichevole nei rapporti personali e perfino con "amore"». Per Sharp-Machiavelli non è un ideale di perfezione che bisogna conseguire ma degli obiettivi, il cui raggiungimento dipende anche dalla nostra capacità di astenerci dall'odio e da una aperta ostilità, dipende cioè da una nostra dimostrazione di «buona volontà».

Non ci piace la rimozione di ogni premessa morale, religiosa e filosofica della nonviolenza. Per molti nostri amici nonviolenti l'esclusione degli imperativi morali e religiosi, che impongono l'astensione dalla violenza, equivarrà ad un pugno sferrato in un occhio, come dovette esserlo nel Cinquecento per molti spiriti religiosi il principio di autonomia della politica affermato da Machiavelli. Ci chiediamo se sia possibile l'extramoralità della nonviolenza. D'altronde si è sempre discusso sull'ammissibilità dell'extramoralità della politica stessa, cioè del «machiavellismo». Sappiamo anche come è stato utilizzato nei secoli quel libro «semplicemente tecnico» che è *Il principe* di Machiavelli. Qui la nostra ragione e la nostra coscienza morale devono vigilare. Capitini osservava che «la cosa fondamentale non è la conoscenza del metodo come il possesso di uno strumento, ma ciò che è nell'animo, cioè l'apertura allo spirito della nonviolenza» [14].

Tuttavia non possiamo non riconoscere il valore metodologico dell'impostazione di Sharp. Il suo problema è il nostro stesso problema. Se alle giustificazioni filosofiche, ideologiche, della violenza noi possiamo contrapporre le giustificazioni filosofiche, ideologiche, morali, religiose della nonviolenza, alla violenza come tecnica di azione non possiamo che opporre una nonviolenza come tecnica d'azione più efficace. Questa efficacia dobbiamo provarla e migliorarla. Possiamo forse approfondire la nonviolenza senza discuterla, senza mai mettere in dubbio i suoi principi, senza criticare le sue tecniche e le sue aspirazioni, senza analizzarne i difetti, senza comprenderne le sue possibilità e i suoi limiti, senza altre analisi ed altre conferme?

Lo stesso Gandhi non ha presentato la nonviolenza come professione di fede o virtù religiosa ma come una scoperta scientifica: «I saggi antichi — diceva — che scoprirono la nonviolenza, furono degli scienziati più grandi di Newton, Faraday e Papin». E ancora: «I princìpi da cui ho ricavato le mie convinzioni sono veri quanto lo sono le definizioni di Euclide che non perdono di verità perché nella pratica non si

[14] A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano 1967, p. 10.

è neppure in grado di tracciare una linea euclidea sulla lavagna» [15]. Rivolgendosi una volta ad una assemblea del Partito del Congresso indiano, Gandhi ebbe a dire: «(...) per me la nonviolenza è un credo (...) ma io non l'ho mai presentata come un credo (...). L'ho presentata come un metodo politico destinato a risolvere problemi politici (...). In quanto metodo politico può essere sempre cambiato, modificato, trasformato, anche abbandonato per un altro»[16].

Gandhi ha raccontato nella sua autobiografia i suoi «esperimenti con la verità» e con la stessa onestà intellettuale di Machiavelli ha cercato di determinare le condizioni esatte dell'efficacia della nonviolenza. C'è una lezione per i nonviolenti d'oggi. Per essere in grado di esercitare un'influenza fondamentale, essi non solo non devono trascurare di addestrarsi sviluppando coraggio, abilità, «astuzia», ma anche devono cercare di accrescere «scientificamente» la potenziale efficacia della nonviolenza, trasmettendosi poi, di generazione in generazione, i risultati dei propri «esperimenti», il frutto delle proprie esperienze, la propria «scienza nonviolenta», come finora solo i violenti hanno saputo fare.

3. **Sharp e Clausewitz ovvero: la nonviolenza come imperativo strategico.** Abbiamo visto come il problema di Sharp sia soprattutto quello di tradurre in termini di azione efficace le teorie della nonviolenza. Una constatazione immediata, fondata sull'esperienza storica, ci dice che l'azione nonviolenta ha successo come «semplice strategia politica». Dire strategia significa dire «azione ben condotta», ricerca del terreno più favorevole, ricerca del successo. Per migliorare le possibilità di successo della strategia nonviolenta, Sharp non esita a confrontarsi con i maestri della strategia per antonomasia, la strategia militare.

Tra gli autori più citati c'è qui Clausewitz (1780-1831), i cui insegnamenti sono utilizzati anche per l'azione nonviolenta. Non è la prima volta che l'opera di questo famoso ufficiale prussiano, cioè *Vom Kriege* (Della guerra), viene utilizzata per definire strategie politiche e non militari. Sappiamo come essa abbia influenzato non solo i generali della seconda guerra mondiale, ma anche i rivoluzionari del nostro secolo. Fu Lenin che per primo, durante il suo esilio in Svizzera, studiò il libro, lo capì e lo prese a fondamento della sua strategia. Non c'è da meravigliarsi che l'esperienza del grande stratega prussiano venga messa a profitto anche della nonviolenza. Come ha detto Lenin: «Le teorie fondamentali di Clausewitz sono diventate nell'era attuale patrimonio assoluto di ogni uomo pensante». L'altro stratega militare più citato è il generale inglese Sir Basil Liddell Hart. La sua opera *Strategy: The Indirect Approach* (1954), che è considerata un classico moderno della strategia, è abbondantemente utilizzata da Sharp.

Chi ha aderito alla nonviolenza attraverso un'esperienza filosofica, morale o religiosa non può, in un primo momento, non restare sorpreso dall'importanza attribuita da Sharp più alle strategie che ai princìpi. Può anche sorprendere l'uso, in un libro sulla nonviolenza, di termini provenienti dal mondo militare. Ma questo non deve spaventare. Espressioni come esercito, campagne, strategie, tattiche, attacco, fronte, resistenza, armi, disciplina ecc. sono già entrate nell'uso quotidiano in campi sociali e politici diversi ed erano usate anche da Gandhi. Vogliamo invece capire l'operazione fatta da Sharp.

Egli è convinto che per influire su un conflitto non basta agire «moralmente» ma è necessario conoscere ed applicare correttamente e intelligentemente le strategie e le tattiche dell'azione. Sono gli stessi esempi storici di azione nonviolenta a mostrare indirettamente l'importanza di tattiche e strategie, proprio per gli effetti negativi della loro assenza: problemi e fallimenti si sarebbero potuti evitare. Come la guerra

[15] M.K. Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, cit., p. 8.

[16] M.K. Gandhi, *The Collected Works*, The Publications Division, Ministry of Information and Broadcasting, Government of India, vol. LXXV, New Delhi 1979, p. 220.

anche la nonviolenza non può fare a meno di strategie e tattiche. Sharp è disposto ad imparare dai militari. Cita Sir Basil Liddell Hart: «(...) la condotta di guerra deve essere controllata dalla ragione se vuole raggiungere il suo obiettivo (...) Quanto migliore sarà la tua strategia, tanto più facilmente ti troverai in vantaggio e tanto meno tutto questo ti verrà a costare».

Sharp è cosciente (e lo dichiara esplicitamente) della incompletezza e provvisorietà del suo tentativo di colmare la vasta lacuna rappresentata dalla totale assenza di analisi strategiche delle lotte nonviolente del passato e dalla mancanza di studi sistematici sui principi fondamentali della strategia nonviolenta. Proprio la considerazione del difficile compito che si è assunto e la coscienza che nel campo dell'azione nonviolenta non si è ancora avuto uno sviluppo paragonabile a quello militare, lo porta a far ricorso alla vastissima esperienza militare là dove manca l'esperienza nonviolenta. Egli ritiene che se anche i concetti e i principi strategici militari non possono essere trasportati automaticamente nel campo dell'azione nonviolenta, non diminuisce comunque l'importanza di una tattica o di una strategia. Queste infatti possono essere valide tanto in azioni militari quanto in azioni nonviolente.

La scienza militare ha studiato e sperimentato attentamente problemi di strategia e di tattica e ne ha sviluppato notevolmente la teoria. Per rispondere a bisogni urgenti e per condurre azioni efficaci ha formulato principi, regole, sistemi. Si tratta di tradurli in un contesto diverso. Sharp ritiene di poter individuare una serie di questioni la cui soluzione può essere trasportata dalla strategia militare ad una strategia nonviolenta, considerando anche che ci sono aspetti in cui il punto di vista militare non può e non deve essere adottato perché la natura e la dinamica dei due tipi di lotta sono radicalmente differenti, come sono diversi i fini e le «armi». Quando appaiono validi per il metodo nonviolento, Sharp incorpora nella strategia nonviolenta principi che appartengono alla strategia militare o alla strategia *tout-court*.

Si possono considerare attentamente i problemi strategici che presentano i conflitti militari, studiare le soluzioni che vengono proposte, «approfittare» dell'esperienza militare a vantaggio della nonviolenza. Così se «un conflitto militare mostra che una resistenza o un attacco frontali non sono necessariamente la condotta più saggia, perché è lì che il nemico ha concentrato le sue forze», possiamo riconoscere che lo stesso principio vale per l'azione nonviolenta. Qui Sharp non cita Gandhi ma Napoleone: «È una massima comunemente accettata in guerra, il non fare mai ciò che il nemico vorrebbe che noi si facesse (...). Una conseguenza deducibile da questo principio è di non attaccare mai frontalmente una posizione che si può ottenere aggirandola». Sir Basil Liddell Hart lo formula in quest'altro modo: «Nel campo della strategia spesso il giro più lungo è la via più corta per arrivare dove si vuole (...)». L'azione nonviolenta non solo non ricusa questo principio ma porta questa strategia dell'attacco indiretto (per cogliere l'avversario su un terreno dove è impreparato a rispondere) ancora più in là, agendo diversamente da come normalmente ci si aspetta che si agisca.

Alcune analogie con le azioni militari permettono di sottolineare altre verità generali. Ad esempio, per ribadire il valore della disciplina e della organizzazione nonviolente, Sharp mette in evidenza il fatto che le campagne militari sono state quasi sempre effettuate da individui «disciplinati» che obbedivano a capi «ben addestrati», mentre nelle campagne nonviolente non sempre sono state realizzate queste condizioni. Sharp può concludere: «Esattamente come la disciplina aiuta le truppe militari a continuare a fronteggiare il nemico nonostante il pericolo, la disciplina può aiutare anche i militanti nonviolenti».

Quelli che abbiamo considerato non sono i soli principi di strategia militare trasferibili in una strategia nonviolenta. Considerare le forze a disposizione, individuare l'obiettivo con freddo calcolo e visione chiara, tenendolo sempre presente il proprio obiettivo, adattare i propri piani alle circostanze reali, non lasciarsi sviare su

azioni di minore importanza e senza sbocco, prendere e mantenere l'iniziativa, scegliere le «armi» adatte, assicurarsi che il piano e le disposizioni siano flessibili ed adattabili alle circostanze, prevedere in ogni piano il passo successivo sia in caso di successo che di insuccesso, prevedere un rapido adattamento ad una eventuale situazione negativa, considerare i fattori psicologici, tenere alto il morale e la fiducia delle truppe: sono tutti principi di cui si può e si deve tener conto anche in una strategia nonviolenta.

Ma ci sono anche principi ed elementi della strategia militare che non possono essere considerati validi da un punto di vista nonviolento come la sorpresa (che in campo nonviolento provocherebbe una reazione repressiva più dura) o il segreto (che nell'azione nonviolenta contrasta con l'efficacia dell'uso della verità e dell'azione manifesta). Ovviamente non si possono prendere in considerazione tutti quei principi strategici che comportano violenze, danneggiamenti, uccisioni. Altri elementi, importantissimi nelle strategie militari, hanno minore importanza nelle azioni nonviolente. La considerazione, ad esempio, dei fattori geografici e fisici gioca un ruolo molto inferiore nell'azione nonviolenta perché questa si fonda sul comportamento e sulla volontà di esseri umani.

Siamo convinti che l'operazione compiuta da Sharp non è deleteria per la nonviolenza. La strategia ne è indubbiamente arricchita senza perdere ciò che le è essenziale dal punto di vista nonviolento. Sharp non chiede ai nonviolenti di rinunciare ai propri principi ma solo di confermarli con una maggiore efficacia nell'azione. Comunque le indicazioni, le teorie, le ipotesi di Sharp non escludono una loro verifica. Anzi questa è richiesta. Il lavoro è condotto in modo tale che ulteriori ricerche possano correggere, alla luce delle esperienze future, i possibili errori nell'attuale comprensione del metodo nonviolento.

4. **Struttura dell'opera**. Anche se l'autore, nella sua prefazione, dichiara di non pretendere che il suo studio sia completo *(There is no pretense that this study is exhaustive)*, dobbiamo riconoscere che ci troviamo di fronte allo sforzo intellettuale più notevole rivolto ad esaminare la natura dell'azione nonviolenta come metodo di lotta politica e sociale, le sue possibilità e i suoi requisiti. Attraverso l'analisi e il confronto di un abbondante materiale storico (ma Sharp dichiara che quello utilizzato «sfiora solo la superficie dell'esperienza passata») e seguendo la via induttiva, si formulano teorie e ipotesi, si operano sintesi e utili sistemazioni.

A qualcuno questo studio, con le sue circa 1000 pagine, sembrerà un po' ridondante o addirittura prolisso perché richiederà molto tempo, di quel tempo che ognuno considera prezioso, per la lettura completa e per l'appropriazione intellettuale del suo contenuto. In realtà gran parte dell'interesse per quest'opera tra i suoi lettori in lingua inglese è dovuto proprio all'abbondanza di materiali che offre alla riflessione e allo studio, alla sua capacità, anche quantitativa, di stimolare, a partire da una base sicura, altri studi, altre ricerche.

Nella sua presentazione all'edizione americana, Thomas C. Schelling, il noto politologo e studioso dei conflitti, ha scritto: «Ora che abbiamo il libro di Sharp ci manca uno studio ugualmente esauriente ed accurato della politica dell'azione violenta». È raro secondo Schelling trovare un'opera che esamini il metodo della violenza politica «con la stessa cura, intelligenza, attenzione per il dettaglio e la ricchezza di esempi storici come fa Sharp per l'azione nonviolenta. È un vero peccato che ci manchi l'altro libro, quello sull'azione violenta. Sarebbe stato interessante confrontarli dettagliatamente. L'analisi dell'azione nonviolenta fatta da questo libro avrebbe colpito anche di più se avesse avuto un concorrente».

L'opera (*The Politics of Nonviolent Action*) è composta di tre parti che nell'edizione italiana corrispondono a tre volumi separati: 1. *Power and Struggle* [Potere e lotta]; 2. *The Methods of Nonviolent Action* [Le tecniche dell'azione nonviolenta];

3. *The Dynamics of Nonviolent Action* [Le dinamiche dell'azione nonviolenta]. In tutto 15 lunghi capitoli.

Il *primo volume* comprende tre capitoli, uno dei quali (il secondo) manca nell'edizione americana, ma esisteva nel manoscritto ed è stato inserito direttamente nell'edizione italiana. Nel primo capitolo si svolge un'indagine sulla natura del potere politico, si rintracciano le sue fonti, si individuano e descrivono i meccanismi che rendono possibile l'esercizio del potere accentrato e quelli che possono limitarlo, bloccarlo o addirittura annullarlo; si pongono le basi per una teoria del controllo nonviolento del potere politico. Nel secondo capitolo Sharp sviluppa la sua concezione del potere esaminando le condizioni strutturali che determinano la possibilità di un controllo dei governanti da parte dei cittadini in una società. Il terzo capitolo è un'introduzione al metodo nonviolento. Sharp lo descrive come uno speciale tipo di azione, come una forma «attiva» di lotta con sue caratteristiche peculiari, una sua storia e sue realizzazioni. Si cerca di liberare il concetto di nonviolenza da malintesi ed equivoci che sono abbastanza frequenti e diffusi. Alcuni esempi, presi dalla storia, mostrano come questo metodo sia stato usato in momenti storici e in contesti più vari anche senza che si avesse sempre piena coscienza della sua natura o si fosse preparati ad usarlo.

Nel *secondo volume* (dal IV al IX capitolo) l'autore esamina dettagliatamente e descrive nel loro funzionamento le «armi» nonviolente (*nonviolent weapons*), cioè le tecniche specifiche del metodo nonviolento. Esse sono suddivise in tre ampie classi a seconda della loro destinazione:

a) della *protesta e persuasione nonviolenta*,
b) della *noncooperazione* (sociale, economica e politica),
c) dell'*intervento nonviolento*.

Questa suddivisione è diventata quasi canonica, tanto che dopo Sharp molti altri studiosi l'hanno accettata e utilizzata. Per quanto riguarda le tecniche questo è il repertorio più vasto che si conosca, un manuale di estrema utilità per tutti i militanti nonviolenti, ma la creatività propria dell'azione nonviolenta ha già prodotto tante altre nuove tecniche, dimostrando che in questo campo lo sviluppo è illimitato. In un primo lavoro del 1960[17] Sharp elencava 63 tecniche. A distanza di poco più di dieci anni in questo libro (la cui prima edizione americana è del 1973) le tecniche individuate e descritte sono 198. Oggi esse sono ancora di più. All'interno del *metodo nonviolento*, che stabilisce e definisce teoricamente la direzione generale da dare all'azione, le tecniche rappresentano il *«savoir faire pratique»*, la capacità pratica di applicarlo e utilizzarlo per ottenere dei risultati determinati.

Nel *terzo volume* (dal X al XV capitolo) si discute il fondamento del metodo nonviolento e si mostra il suo complesso modo di operare. Sharp esamina dettagliatamente le dinamiche e i meccanismi della lotta nonviolenta, le strategie e le tattiche, i fattori che in un particolare conflitto determinano il suo fallimento o il suo successo. Tutti questi elementi sono illustrati con esempi storici. Messo a fuoco il carattere dell'urto iniziale della sfida nonviolenta, con la repressione che ne segue e la necessità di continuare la resistenza nonviolenta anche contro un avversario particolarmente violento, Sharp definisce le condizioni essenziali di una preparazione, i requisiti per un uso efficace, le «leve» e i processi attraverso i quali il metodo opera nei confronti dell'avversario indebolendone il potere con la perdita del sostegno e con la crescita della resistenza. Alla fine, dopo aver esaminato le «vie del cambiamento», cioè i tre principali meccanismi attraverso i quali l'azione nonviolenta può portare a

[17] G. Sharp, *The Methods of Nonviolent Resistance and Direct Action*, Institute for Social Research, Oslo 1960.

soluzione i conflitti (*conversione, accomodamento, costrizione nonviolenta*), si vedono gli effetti «pedagogici» che essa produce sullo stesso gruppo nonviolento che guadagna in autorispetto, fiducia, potere.

5. **Una teoria del potere: la servitù volontaria.** Tutti i libri sulla nonviolenza incominciano con un'analisi e una denuncia della violenza. Il punto di partenza di Sharp è invece una teoria del potere. Essa potrebbe permettere il rinnovamento e l'avanzamento su vie nuove di quel dibattito sul potere che, tra le forze di sinistra, è sostanzialmente fermo all'impostazione che ne hanno dato i rivoluzionari del XIX secolo: conquistare il potere dello Stato o costruire contropoteri alternativi.

Il problema per i nonviolenti non è quello di impadronirsi del potere e neanche di abolirlo utopisticamente bensì di esercitarne il controllo. Ora per controllare il potere abbiamo bisogno di una forza, capace di influenzare, premere, costringere chi detiene il potere istituzionale, per ottenere o impedire qualcosa.

Una delle concezioni più diffuse del potere istituzionale, che Sharp chiama teoria monolitica (*Monolith Theory*), vede nel potere una forza indipendente, duratura, capace di rafforzarsi e di perpetuarsi da sé. Questo ha fatto sempre pensare che per controllarlo o abbatterlo sia necessaria un'altra forza particolarmente distruttiva e violenta. La teoria della nonviolenza sostiene invece che il controllo del potere politico non può essere affidato alla violenza distruttiva. Questo metodo sarebbe «irrazionale quanto l'usare un coperchio per controllare il vapore di un calderone, mentre il fuoco sotto viene lasciato ardere incontrollato». La concezione nonviolenta vede nel potere una relazione instabile e quindi modificabile. Il potere non è monolitico ma *fragile*, non è una forza indipendente, non è un'emanazione di pochi che stanno al vertice ma «nasce da molte parti della società» e quindi il controllo più efficace può aver luogo alle sue radici.

Chi detiene il potere deve avere la possibilità di dirigere altre persone, contare su risorse umane e materiali, disporre di un apparato di coercizione e di una burocrazia. E questo è un potere che, al di là delle strutture formali di uno Stato, dipende dal grado in cui la società glielo concede. Alle radici dell'esistenza e della forza del potere politico c'è la collaborazione di un vasto numero di istituzioni, gruppi, persone. La stessa esistenza di sanzioni, che hanno lo scopo di imporre o ripristinare l'obbedienza e di dissuadere dalla disobbedienza nei confronti dei governanti, è rivelatrice del fatto che questi hanno un bisogno vitale di obbedienza e sottomissione. È fondamentale per chi governa che venga accettata la sua autorità e si eseguano ordini e compiti.

Un rapporto di potere c'è solo quando i subordinati si conformano ai voleri di chi governa, ma non è scontato che gli ordini vengano eseguiti immancabilmente. Tra i due elementi c'è sempre interazione e influenza reciproca: anche il servo più miserabile può agire in qualche modo sul padrone. Eppure la Storia ci mostra moltitudini che rinunciano a ribellarsi e si riducono all'obbedienza. È questo il punto cruciale del problema del potere: «comprendere come abbia avuto origine, come si sia formata e mantenuta l'obbedienza spontanea» (Wright Mills). «Chi conosce le ragioni di questa obbedienza — ha scritto De Jouvenel — conosce l'intima natura del Potere».

Gli interrogativi di Sharp non sono nuovi: «Come mai un governante può ottenere e mantenere il dominio politico sulla moltitudine dei suoi sudditi? Perché in così alto numero essi si sottomettono a lui e gli obbediscono, anche quando è chiaro che farlo non è nel loro interesse? Come mai un governante può persino servirsi dei suoi sudditi per fini che sono contrari ai loro stessi interessi?». La soluzione del problema di come controllare il potere politico può venire da una risposta a questi interrogativi.

Hobbes nel XVII secolo rispondeva in modo molto semplice: «Gli uomini hanno paura, paura dei governanti, paura reciproca». Ma questa risposta da sola non è

sufficiente. Nello sviluppo del Potere e nel mantenimento dell'obbedienza hanno avuto un ruolo significativo ragioni molteplici, complesse, combinate. Nessuna spiegazione ha valore per sé sola e non tutte le spiegazioni riguardano fattori razionali. Prima di tutto c'è l'*abitudine* che è essenziale alla continuità dell'obbedienza: gli uomini obbediscono perché hanno sempre obbedito. Su questo comportamento incidono pregiudizi, usanze, credenze sociali, forme rituali, modi di vita, assorbiti dal cittadino in tutto l'arco della sua esistenza. Un'altra ragione è la *paura delle sanzioni*: l'acquiescenza dei cittadini è provocata dalla minaccia da parte dello Stato di una qualche violenza o punizione nei confronti di chi disobbedisce, ma può venire anche da *pressioni economiche e sociali*. Sappiamo quanto l'*interesse personale* porta all'obbedienza e alla collaborazione. I governanti attraverso incentivi (vantaggi economici, prestigio, carriera, posizioni di potere ecc.) riescono non solo ad ottenere obbedienza ma anche a reclutare i propri indispensabili collaboratori ed agenti, una minoranza con il cui aiuto riescono a governare e controllare la maggioranza della popolazione. Ma il più efficace dei controlli si esercita sulla coscienza degli individui: è il *controllo della mente del suddito*, la propaganda e il condizionamento mentale, che ottengono molto di più delle sanzioni e della repressione poliziesca. In tutte le organizzazioni politiche le persone che obbediscono sentono una costrizione interiore, un «obbligo morale» ad obbedire. Non mancano addirittura forme di *identificazione psicologica con il governante* e il sistema o di *indifferenza politica* che portano ad obbedire agli ordini, regolamenti e leggi senza mai mettere in discussione l'autorità da cui provengono.

Tra i più acquiescenti e rispettosi del Potere, al quale non sanno mai disobbedire o resistere, ci sono quelli che mancano di fiducia in se stessi. Costoro, non avendo una volontà propria ed un patrimonio di certezze che permetta loro di prendere coscienza dei propri diritti e possibilità, tendono ad evitare le responsabilità, a delegarle a chi sta più in alto nella gerarchia sociale. Cercano, dice Sharp, «un governante, un leader, un despota, un tiranno che li sollevi dalla responsabilità di gestire il proprio presente ed il proprio futuro». E difficilmente, se non acquisteranno fiducia in se stessi, «faranno altro che obbedire, collaborare, sottomettersi».

Ma l'obbedienza, sostiene il nostro autore, non è ineluttabile. La sua conclusione è che, sebbene siano vari i motivi che spingono all'obbedienza, ognuno di essi deve passare attraverso la volontà e il giudizio del suddito. Nonostante gli incentivi, le pressioni, i condizionamenti, l'obbedienza resta essenzialmente un fatto volontario: i cittadini che obbediscono *vogliono* obbedire. Anche le sanzioni da sole non producono necessariamente l'obbedienza. Di fronte ad esse c'è sempre spazio per un atto di volontà, è sempre possibile compiere una scelta: si può scegliere di obbedire, evitando così le sanzioni minacciate a chi disobbedisce, oppure disobbedire, rischiando o accettando di subirle. Molti danno il proprio consenso ad un governante non perché lo approvano ma perché non vogliono pagare il prezzo che comporterebbe il rifiuto del consenso.

Vari sono gli autori e i classici della teoria politica citati da Sharp nella sua indagine sul fondamento del potere politico: Machiavelli, Hobbes, Hume, Godwin, Tocqueville, Simmell, Michels, Austin, Green, Lasswel, De Jouvenel ecc. ma quello che vogliamo mettere in particolare luce è Étienne de La Boétie (1530-1560).

La Boétie, che fu giurista e consigliere al parlamento di Bordeaux, è autore del famoso *Discours sur la servitude volontaire*, uno scritto composto, secondo Montaigne che gli fu amico, all'età di 18 anni e pubblicato per la prima volta postumo nel 1576 con il titolo significativo di *Le contr'un* (Il contro uno). Questo *pamphlet*, con cadute periodiche nell'oblio, ha fatto la sua comparsa alla vigilia di tutte le grandi occasioni rivoluzionarie. Ricompare ora qui a far da supporto, in modo del tutto giustificato, a una teoria nonviolenta del potere.

È stato La Boétie che per la prima volta, nello stesso secolo di Machiavelli, con la sua analisi della «servitù volontaria» ha impostato la questione del potere in modo radicalmente nuovo e su un piano completamente estraneo al machiavellismo. A ragione possiamo considerarlo oggi il vero precursore della teoria della noncollaborazione e della disobbedienza civile nonviolenta, cioè del controllo nonviolento del potere. Le sue idee hanno esercitato una forte influenza su Thoreau, Tolstoj e, attraverso Tolstoj, su Gandhi [18].

La scoperta di La Boétie è nella constatazione di un fatto apparentemente banale, perché l'abbiamo tutti i giorni davanti ai nostri occhi, ma nello stesso tempo sorprendente e inspiegabile, quasi un assurdo: la condizione di sudditi, l'accettazione da parte dei molti del dominio di pochi. «Vorrei solo riuscire a comprendere — scrive La Boétie — come mai tanti uomini, tanti villaggi e città, tante nazioni a volte, sopportano un tiranno che non ha alcuna forza se non quella che gli viene data, non ha potere di nuocere se non in quanto viene tollerato (...)» [19]. Il potere per La Boétie non ha alcun fondamento oggettivo, non riposa su nessun diritto divino o diritto naturale; le sue radici non stanno nella supremazia di chi lo esercita e neanche nella forza di costrizione che possiede, ma nella «complicità» di chi lo subisce. La *servitude volontaire* è l'assurda e inspiegabile complicità tra vittima e oppressore: «Da dove ha potuto prendere tanti occhi per spiarvi se non glieli avete prestati voi? Come può avere tante mani per prendervi se non è da voi che le ha ricevute? E i piedi coi quali calpesta le vostre città non sono forse i vostri? Come fa ad avere potere su di voi senza che voi stessi vi prestiate al gioco? E come oserebbe balzarvi addosso se non fosse già d'accordo con voi? Che male potrebbe farvi se non foste complici del brigante che vi deruba, dell'assassino chè vi uccide, se insomma non foste traditori di voi stessi?» [20].

Forse Tolstoj si ispirava proprio a questa pagina di La Boétie quando, nella famosa *Lettera ad un hindù*, a proposito del dominio britannico sull'India scrisse: «Una compagnia commerciale assoggettò una nazione di 200 milioni di individui. Raccontatelo ad un uomo libero dalla superstizione ed egli non riuscirà a capire che cosa significhino queste parole. Che cosa significa che trentamila uomini (...) ne hanno sottomesso 200 milioni? Le cifre indicano chiaramente che non sono stati gli inglesi, ma gli indiani ad assoggettare se stessi» [21]. Come diceva anche Godwin: «Si può tenere sottomesso un popolo solo fino al punto in cui accetta di esserlo».

La Boétie non propone da parte sua formule rivoluzionarie per cambiare il potere o per conquistarlo; non gli interessano le «congiure di gente ambiziosa» che desidera «semplicemente far cadere una corona, non togliere il re, cacciare sì il despota, ma tenere in vita la tirannide» [22]; rifiuta la distinzione tra buon uso e cattivo uso del potere; non giustifica quelli che lottano per un nuovo potere contro il vecchio che viene così riprodotto e perpetuato: «Poiché pur essendo diverse le vie per arrivare al potere il modo di regnare è sempre più o meno lo stesso» [23]. La libertà non può essere il potere di opprimere invece di essere oppressi.

La Boétie sostiene l'*illegittimità di ogni potere*, sottrae al potere ogni giustificazione. Uno solo è il suo fondamento: la *servitù volontaria*. Egli fu il primo a *spezzare la dialettica servo-padrone* e a far riconoscere lo stato originario di libertà non

[18] Sharp analizza la teoria gandhiana della servitù volontaria nel suo libro *Gandhi as a Political Strategist*, Porter Sargent, Boston 1979, cap. 3, pp. 43-59: *Gandhi on the Theory of Voluntary Servitude*.

[19] E. De La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, a cura di L. Geninazzi, Jaca Book, Milano 1979, p. 64.

[20] Ibid., p. 72.

[21] L. Tolstoj, *Letter to a Hindu*, A Peace News Pamphlet, Londra 1963, p. 10.

[22] E. De La Boétie, *op. cit.*, p. 90.

[23] Ibid., p. 79.

nella conquista di un potere ma nel semplice rifiuto di servire. Né armi, né rivolte, né sangue. Dice La Boétie: «Siate dunque decisi a non servire mai più e sarete liberi!» [24]. È una verità quasi lapalissiana. Non c'è bisogno di assassinare il tiranno: egli viene meno da solo, quando il popolo non accetta più di servirlo, «come il fuoco che da una piccola scintilla si fa sempre più grande e più trova legna più ne brucia, ma si consuma da solo, anche senza gettarvi dell'acqua, semplicemente non alimentandolo (...)» [25]. Non è necessario cacciare il tiranno e buttarlo giù dal trono: «Basta che non lo sosteniate più e allora lo vedrete crollare a terra per il peso e andare in frantumi come un colosso a cui sia stato tolto il basamento» [26].

Dunque per liberarsi della servitù basterebbe rifiutare il proprio assenso. Perché allora questo atto così semplice non accade e agli occhi di tutti l'affermazione della libertà è diventato un atto eroico, per non dire impossibile? Se la teoria di La Boétie è vera, come mai i popoli non hanno saputo abolire da molto tempo la schiavitù, l'oppressione, lo sfruttamento? La spiegazione è che i cittadini non si rendono conto che sono essi stessi la fonte del potere, che il potere politico è il proprio potere alienato e che di conseguenza diventano complici nello stesso tempo in cui ne sono vittime. Per inconsapevole ignoranza, ma anche per deliberato inganno da parte dei governanti, i cittadini non sanno della loro capacità di creare, attraverso la noncollaborazione, seri problemi ai governanti, di contrastare i loro progetti e la loro politica e persino di dissolverne il potere.

Generalmente le vittime del potere si ritengono indifese e disarmate di fronte alla possibilità di repressioni, punizioni, rappresaglie, controlli, violenze. Il problema, a questo punto, è come fare per attuare questa teoria del potere. La gente non sapeva come agire, come concretizzare il rifiuto di collaborare con un governo ingiusto e oppressivo, come intraprendere la lotta e persistere in essa malgrado la repressione. È stato Gandhi a dirci come fare, sperimentando su vasta scala le potenzialità politiche della disobbedienza civile e della noncollaborazione, mostrando il modo in cui il metodo nonviolento (che si fonda su questa concezione del potere) opera nelle situazioni di lotta.

6. A completamento della sua teoria del potere Sharp aggiunge un altro elemento: l'individuazione di *una base strutturale per il controllo dei governanti*. È evidente che le azioni individuali non sono in grado di controllare il potere. Un singolo cittadino isolato è una persona debole in una società composta di una moltitudine di sudditi ugualmente deboli e inermi di fronte alla forza potente dell'organizzazione statuale. Un cittadino isolato lo si può impunemente calpestare. Cittadini «atomizzati» non sono in grado di attuare azioni di protesta significative.

Chi vuole mantenere la libertà deve unirsi ai propri simili per difenderla. Il ritiro delle fonti del potere per essere efficace deve essere condotto da ampi gruppi ed istituzioni che agiscono collettivamente. Una società, sostiene Sharp, in cui esistono gruppi e istituzioni sociali che possiedono un rilevante potere sociale e sono capaci di azione indipendente, è maggiormente in grado di controllare il potere statuale. Sharp chiama questi gruppi e istituzioni «loci di potere», cioè luoghi che esprimono a livello decentrato un proprio potere: le famiglie, i gruppi sociali, religiosi, economici, politici, culturali, le organizzazioni volontarie, i sindacati, le associazioni più varie, i consigli di quartiere, le istituzioni governative minori, i comuni, le province, le regioni ecc. Se questi gruppi e istituzioni sono forti rendono forte la società civile e forti i singoli cittadini. Questo significa che bisogna sempre operare per il decentramento e la diffusione del potere in modo che il potenziale di potere dei governanti

[24] Ibid., p. 73.
[25] Ibid., p. 70.
[26] Ibid., p. 73.

non aumenti mai a spese della società e dei cittadini. Ma questo processo non avverrà mai dall'alto, è possibile solo dal basso attraverso l'iniziativa attiva dei cittadini.

7. **L'azione nonviolenta**. Se la «servitù volontaria» è la via che conduce alla tirannia, l'esercizio dell'autonomia conduce alla nonviolenza. È la *nonviolenza attiva* che permette agli uomini di sfuggire al dominio dei violenti, di affermare la propria indipendenza e la dignità della persona, di determinare il proprio futuro. Non è vero che quando non esistono normali procedure istituzionali, o queste si rivelano inadeguate a proteggere i cittadini dai soprusi dei potenti, la violenza sia l'unico mezzo efficace e che l'alternativa sia la resa vile e passiva. Nel corso della storia ci sono state persone che hanno lottato e hanno esercitato un potere con quella particolare forma di lotta che è l'azione nonviolenta.

Se troviamo questo tipo di azione nella storia dei popoli più diversi, significa che essa è possibile. A condizione però che si sconfigga la passività, la paura, la vigliaccheria, la sottomissione, perché *la nonviolenza è azione*, sfida, coraggio, lotta. Essa dà una risposta al problema di come agire efficacemente nella lotta politica perché è un metodo che permette a chi rifiuta la passività e la sottomissione di combattere senza dover far ricorso alla violenza.

Il presupposto politico su cui si fonda è molto semplice: «la gente — osserva Sharp — non fa sempre quello che viene ordinato di fare e a volte fa cose che le sono state proibite». Così, ad esempio, i cittadini possono disobbedire alle leggi che considerano ingiuste, i lavoratori astenersi dal lavoro e paralizzare con uno sciopero l'economia, i soldati non sparare o addirittura ammutinarsi, la polizia essere deliberatamente inefficiente nella repressione, la burocrazia non eseguire o eseguire male i propri compiti, gli esperti non fornire la propria consulenza, gli scienziati e i tecnici rifiutarsi di inventare e costruire nuove armi e nuovi strumenti di controllo e di oppressione. In questo modo colui che era un governante potente si ritrova *uomo qualsiasi* e il sistema di potere si disgrega perché i sudditi hanno rifiutato quell'obbedienza e sostegno di cui ogni sistema gerarchico ha bisogno. «Se un numero sufficiente di persone agisce in questo modo per il tempo necessario — sostiene Sharp —, un governo o un sistema gerarchico non conserveranno per molto il potere».

La nonviolenza comporta sia *atti di omissione* (la gente si rifiuta di compiere certe azioni) sia *atti di esecuzione* (la gente compie azioni che di solito non compie e che sono proibite da leggi e regolamenti) oppure atti che comprendono entrambi gli aspetti. Un vasto numero di *tecniche* già sperimentate suggeriscono, all'interno del metodo nonviolento, diverse forme e occasioni di esecuzione di questi atti.

Ci sono tecniche della *protesta e persuasione nonviolenta*, cioè azioni simboliche che mirano a persuadere l'avversario o ad esprimere disapprovazione e dissenso (marce, cortei, digiuni, veglie, discorsi pubblici, petizioni, esposizione di simboli, forme varie di sensibilizzazione ecc.).

Ci sono tecniche attraverso le quali si sottrae ogni collaborazione, cioè azioni:

a) di *non-collaborazione sociale* (sospensione di particolari attività sociali, boicottaggi sociali, forme di ritiro dalle istituzioni pubbliche e dal sistema sociale, dimissioni dalle cariche ecc.);

b) di *non-collaborazione economica* (scioperi, boicottaggi economici, rifiuto di acquistare e consumare particolari prodotti, ritiro di depositi bancari, rifiuto di pagare le tasse e i canoni ecc.);

c) di *non-collaborazione politica* (rifiuto di riconoscere un'autorità o di accettare dei dirigenti imposti, boicottaggio dei corpi legislativi, delle elezioni, degli impieghi, rifiuto di collaborare con le forze dell'ordine, disobbedienza civile alle leggi illegittime, deliberata inefficienza, ritardi provocati ecc.).

Ci sono infine tecniche di *intervento nonviolento*, cioè azioni attraverso le quali si prende l'iniziativa (ancora scioperi e boicottaggi, occupazione di locali, invasione nonviolenta, sit-in, blocchi stradali e ferroviari, creazione di nuovi modelli di comportamento sociale, di nuove istituzioni, di sistemi di comunicazione e di trasporto alternativi, mercati alternativi, formazione di governi paralleli ecc.).

Ma è evidente che conoscere le tecniche non basta. Bisogna capire come funziona un'azione nonviolenta, qual è la sua dinamica nella lotta, attraverso quali meccanismi opera il cambiamento.

Prima di Sharp gli aspetti dinamici del metodo nonviolento e le sue potenzialità non sono stati analizzati e valutati appieno. Ci sono stati comunque dei pionieri come: Clarence Marsh Case, *Nonviolent Coercion. A Study in Methods of Social Pressure* (1923), Ernest T. Hiller, *The Strike. A Study in Collective Action* (1928), Wilfrid Harris Crook, *The General Strike. A Study of Laboris Tragic Weapon in Theory and Practice* (1931), Richard Gregg, *The Power of Nonviolence* (1935); e anche studi più recenti: Leo Kuper, *Passive Resistance in South Africa* (1957), Joan V. Bondurant, *Conquest of Nonviolence. The Gandhian Philosophy of Conflict* (1958), George Lakey, *The Sociological Mechanisms of Nonviolent Action* (1962), William Robert Miller, *Nonviolence* (1966), Theodor Ebert, *Gewaltfreier Aufstand* (1967), George Lakey, *Strategy for a Living Revolution* (1968).

Sharp attinge sicuramente a tutti questi lavori, li approfondisce e sviluppa, ma si serve soprattutto del materiale storico, delle esperienze militanti, di quella gandhiana in particolare. Con metodo induttivo cerca di ricostruire il funzionamento dell'azione nonviolenta, mettendo in evidenza le varie forze che interagiscono in questo processo, un processo che il nostro autore definisce molto complesso: «Più complesso di una campagna militare convenzionale e anche di una strategia di guerriglia».

8. **Un conflitto asimmetrico**. Nell'esercitare il suo potere e nell'agire sul potere dell'avversario, l'azione nonviolenta si comporta in modo diverso dalla violenza politica. L'*avversario* di un gruppo che lotta per la libertà e il riconoscimento di fondamentali diritti, è quasi sempre un governo o ha l'appoggio dell'apparato statale. Così chi lotta ha di fronte a sé ben schierati: esercito, polizia, tribunali, leggi repressive, prigioni, armi. Dal punto di vista nonviolento, non si tratta di combatterli usando gli stessi mezzi in quella forma di lotta simmetrica in cui entrambi gli schieramenti usano la violenza.

Tutti ricordano lo slogan di Mao Ze Dong che suona: «Il potere è sulla canna del fucile». La tendenza a pensarla in questo stesso modo è abbastanza diffusa tra i gruppi che intendono lottare per un cambiamento radicale. Il nonviolento invece dissente da questa proposizione e suole ricordare quella riflessione ad alta voce di Saul Alinsky che affermava: «Bisogna essere politicamente idioti per dire che il potere è sulla canna del fucile quando è l'avversario che possiede tutti i fucili». L'avversario ha infatti truppe e agenti ben equipaggiati e addestrati al combattimento e alla repressione violenta, ha mezzi militari e armi sempre più potenti e sofisticate. Su questo piano è lui il più forte.

Il gruppo nonviolento sa, in termini strategici, che deve opporsi al suo avversario e a questa espressione del suo potere indirettamente, cercando di minare alla base la sua possibilità di agire con efficacia. Con la scelta del metodo nonviolento ci si trova con «armi» totalmente diverse da quelle di cui egli fa uso. La scelta di «armi» nonviolente è destinata ad agire a vantaggio del gruppo nonviolento perché *rende il conflitto asimmetrico*, crea gravi problemi all'avversario, gli impedisce di utilizzare efficacemente le sue forze.

Le difficoltà che l'avversario incontra nel tentativo di sconfiggere un movimento nonviolento derivano dalla natura stessa delle armi che ha scelto. Infatti i mezzi del-

la repressione violenta possono raggiungere il massimo di efficacia solo di fronte ad una opposizione di natura violenta. Non sarebbe facile giustificare una repressione particolarmente dura e brutale contro un gruppo manifestamente nonviolento così come lo è quella rivolta contro un gruppo che ferisce o uccide persone. L'uso di mezzi nonviolenti toglie ogni giustificazione alla violenza dell'avversario che si ritrova così limitato nei mezzi di repressione utilizzabili. In ogni caso si determina una condizione di squilibrio all'interno delle dinamiche del conflitto, uno squilibrio che opera a beneficio del gruppo nonviolento. La repressione da parte dell'avversario ne risulta neutralizzata, anzi ricade contro la sua stessa posizione di potere. Sharp chiama questo meccanismo «Jiu-jitsu» politico.

9. **Il jiu-jitsu politico.** È uno di quei processi per mezzo dei quali il metodo nonviolento affronta la repressione violenta. Il primo a usare questo termine per definire un'importante caratteristica della nonviolenza è stato nel 1935 un amico e seguace di Gandhi, l'americano Richard Gregg. Gregg nel suo notissimo libro intitolato *The Power of Nonviolence* [27], cercando di sintetizzare gli insegnamenti dell'esperienza nonviolenta gandhiana e riferendosi agli effetti morali e psicologici dell'ostinazione nonviolenta, descrive l'azione nonviolenta come *moral jiu-jitsu*. Sharp riprende questo concetto ma preferisce usare termini come «social jiu-jitsu» o «political jiu-jitsu».

Il nome e il concetto provengono dalle arti marziali giapponesi. Nel *jiu-jitsu*, il cui principio essenziale è la «non resistenza», non ci si oppone all'attacco dell'avversario ma si cerca di uscire dalla sua linea d azione, provocandone lo sbilanciamento ad opera della sua stessa forza. Simile al *jiu-jitsu* è il comportamento dell'azione nonviolenta: l'avversario violento di un movimento di lotta nonviolenta deciso e disciplinato può non arrivare mai ad afferrare le «prese» del suo genere di potere e più agisce con violenza e brutalità più perde il suo equilibrio politico. Infatti una repressione violenta, tanto più se attuata con crudeltà e brutalità nei confronti di manifestanti nonviolenti, può disturbare molta gente. «Lo spettacolo — dice Sharp — di gente che soffre per un principio *senza restituire i colpi* conduce a profonde riflessioni». L'opinione pubblica più vasta, che generalmente è contraria alla violenza ed è pronta a mettersi contro chi ricorre ad essa anche se ne ha il diritto, può reagire allontanandosi dalle posizioni politiche di chi la usa. Anche all'interno del gruppo avversario può nascere la sensazione che violenza e brutalità siano eccessive, ci si può interrogare sulla validità dei mezzi di repressione usati, sulla causa reale del conflitto. La natura stessa del regime e della sua leadership può essere vista sotto una luce nuova e convincere molti che siano necessari cambiamenti nella politica, negli uomini, nel sistema. Da varie parti possono venire non solo simpatia ma anche aiuti concreti ai nonviolenti e alla loro causa. Il più grande aiuto ai nonviolenti viene proprio dai loro nemici, i quali continuano a creare situazioni che nessuno può permettersi di guardare senza reagire. Nelle condizioni particolari in cui si svolge l'azione nonviolenta, la repressione rafforza la resistenza nonviolenta e indebolisce l'oppressore.

Proprio perché i militanti nonviolenti hanno rinunciato alla violenza, pur continuando la loro resistenza e la loro sfida, la violenza dell'avversario si manifesta nel suo volto peggiore, portando ad una alterazione dell'equilibrio di forze sociali e consenso su cui si fonda il suo potere. La nonviolenza come un *jiu-jitsu* fa in modo che la repressione si ritorca contro chi la attua sbilanciandolo politicamente. I nonviolenti sono allora in grado di ottenere maggiore sostegno e potere agendo su terze parti rimaste neutrali nel conflitto; sui normali sostenitori dell'avversario, tra i quali la repressione, ingiustificata nella sua violenza, fa nascere contrasti, dissensi, oppo-

[27] R. Gregg, *The Power of Nonviolence* (1935), II ed. riveduta, Navajivan Publishing House, Ahmedabad 1960; cfr. il cap. 2: *Moral jiu-jitsu*, pp. 40-51.

sizioni e defezioni; sul gruppo più vasto degli oppressi che, presa coscienza della giusta causa e della causa comune, possono rafforzare con nuove adesioni e con la solidarietà il gruppo che lotta.

A causa di questo effetto del *jiu-jitsu* nonviolento, al tempo delle campagne di Gandhi anche molti inglesi in patria potevano vedere la dominazione britannica in India sotto una luce molto sfavorevole. Gli stessi indiani erano coscienti di questo meccanismo. Sharp ricorda come il fratello di Patel cercando di spiegare ad un giornalista del «Chicago Daily News» il significato della campagna *satyagraha* del 1930 abbia in modo assai semplice e significativo illustrato proprio questo meccanismo: «Farò in modo che tu mi picchi in modo così scandaloso che dopo un po' tu stesso cominci a vergognarti di te e, mentre mi colpisci, io cercherò di sollevare un rumore tale che tutta la strada lo venga a sapere. La tua stessa famiglia avrà orrore di te. E quando ne avrai avuto abbastanza di questo scandalo, sarai tu a venire da me, dicendo: "Guarda questa storia non può proprio più continuare. Perché non possiamo trovarci per cercare un qualche accordo?"».

10. **I meccanismi del cambiamento**. L'azione nonviolenta è generatrice di conflitti creativi nei quali riesce ad evitare tanto la sottomissione passiva quanto la violenza politica. Anche nei conflitti più aspri può condurre ad una soluzione soddisfacente. Nel suo iter questa lotta può essere vista come un tentativo da parte dei nonviolenti di accrescere continuamente la propria forza e di ridurre quella dell'avversario provocando un sempre maggiore consenso e sostegno alla propria causa tra i propri abituali sostenitori, nel campo neutrale e nel campo nemico.

Al primo impatto l'opinione pubblica può anche reagire negativamente ma con il procedere della lotta, se il gruppo ha continuato l'azione mantenendo coerentemente il proprio comportamento nonviolento anche di fronte alla repressione violenta, si assiste ad un ribaltamento delle posizioni, dei sostegni, dei poteri. L'opinione pubblica prende coscienza, si schiera sempre più con il gruppo che lotta, lo stesso campo avversario tende a spaccarsi, cresce da ogni parte il sostegno agli obiettivi dei nonviolenti. È il momento in cui è possibile il cambiamento.

Sharp individua tre meccanismi o processi attraverso i quali l'azione nonviolenta influisce sull'avversario e porta alla vittoria la causa del gruppo oppresso. Essi sono: la conversione (*conversion*), l'accomodamento (*accomodation*), la coercizione nonviolenta (*nonviolent coercion*). Questi giocano un loro ruolo in fasi diverse del conflitto e possono combinarsi tra loro. Spesso il successo viene da un'azione sinergica dei tre meccanismi nella stessa situazione. La scelta preferenziale di uno di essi determina comunque il tipo di lotta, la scelta della strategia, delle tattiche, delle tecniche.

10.1. La conversione. In questo processo si fa appello alla parte migliore della natura umana dell'avversario, si cerca di provocare un suo cambiamento interiore. C'è conversione quando questi cambia il proprio punto di vista e si mostra disposto a realizzare i cambiamenti richiesti dai nonviolenti. In questo processo il ruolo attribuito alla nonviolenza non è soltanto quello di liberare il gruppo oppresso ma anche lo stesso oppressore, che viene considerato come «imprigionato dal suo stesso sistema e dalla sua politica» (Gregg). Questo è confermato da Gandhi il quale dichiarava esplicitamente che la sua ambizione era quella «di convertire il popolo inglese per mezzo della nonviolenza, facendogli vedere il male che ha fatto all'India». Gandhi faceva capire che la sua non-collaborazione era rivolta al male, non a chi lo faceva; riguardava i metodi e i sistemi, non gli uomini.

Per provocare la conversione si utilizzano le pressioni emotive che provengono dalle sofferenze dei nonviolenti causate o dalla repressione o dall'uso di tecniche come il digiuno. La sofferenza penetra attraverso l'armatura caratteriale e le difese razionali dell'avversario fino ad incriminare gli alibi. Questi non riesce più a giustifi-

care del tutto la sofferenza che infligge o provoca, incomincia ad avere dubbi, si interroga sulla giustezza del suo modo di agire. «Anche il cuore più duro — diceva Gandhi — si deve sciogliere di fronte al calore della nonviolenza e non c'è limite alla capacità della nonviolenza di generare calore».

Sharp non sembra molto convinto della possibilità di mettere in atto questo meccanismo, in modo preferenziale, in ogni caso. In particolari circostanze esso può essere efficace, e questo dimostra il valore del punto di vista gandhiano sul potere della sofferenza personale di provocare la conversione; ma si può anche non arrivare a convertire se sono troppo forti le barriere che separano i due gruppi. Fattori come la gravità dei problemi sul tappeto, la presenza di forti interessi, la struttura rigida della personalità dei membri del gruppo avverso, l'assenza di valori, credenze, norme comuni ecc. possono rendere impossibile la conversione. Contro ogni visione semplicistica del meccanismo della conversione, Sharp sostiene che si possa passare direttamente agli altri meccanismi senza nemmeno provare a convertire l'avversario.

In verità il più delle volte la sofferenza ha agito sull'avversario *indirettamente* perché ha convertito altre persone (anche all'interno del campo avverso), ha risvegliato l'opinione pubblica e l'avversario si è ritrovato isolato, disapprovato per la sua violenza, senza alcun alibi. Questo ci porta già agli altri due meccanismi.

10.2. L'accomodamento. È quel processo in cui l'avversario (che non è stato convertito o convinto, non ha cambiato il proprio punto di vista e continua a non essere d'accordo con i cambiamenti richiesti) sceglie di adattarsi alla nuova situazione. Di fatto potrebbe continuare la lotta ma, per varie ragioni e per timori riguardanti il futuro, preferisce cedere su qualcuna o tutte le richieste. La ragione principale è che l'azione nonviolenta ha provocato uno spostamento degli equilibri, ha modificato la percezione che la gente aveva della situazione sociale ed economica, ha portato il dissenso e l'opposizione all'interno dello stesso gruppo dell'avversario. Allora questi, finché è ancora in grado di scegliere, considera più opportuno, per proteggere la propria immagine ed evitare altri rischi e situazioni per lui più pericolose, arrivare ad una soluzione concedendo «generosamente». In alcuni tipi di lotta (come scioperi e boicottaggi economici) ciò che spinge l'avversario a ricercare il compromesso è la preoccupazione per le perdite economiche che per lui diventerebbero sempre più pesanti se continuasse il conflitto.

Ma certe volte il compromesso non può essere raggiunto. Ci sono infatti avversari così duri e così poco preoccupati di perdere la faccia, da essere capaci di non cedere fino alla fine. Allora si tratta di vincerli anche senza modificare la loro volontà.

10.3. La coercizione nonviolenta. È possibile «vincere» o costringere un avversario violento e senza scrupoli? È possibile una «coercizione nonviolenta»? Se non si è riusciti a convertirlo, se non cerca il compromesso, si sarebbe tentati di ricorrere alla violenza. È a questo punto che la nonviolenza mostra la sua «grinta» e la sua aggressività.

La differenza tra coercizione violenta e coercizione nonviolenta è nel fatto che mentre la prima infligge deliberatamente un danno, una violenza fisica o la morte, la seconda opera attraverso la non-collaborazione e la disobbedienza civile nonviolenta.

Il meccanismo, secondo Sharp, opera in tre modi:

— la sfida diventa troppo ampia e massiccia perché la repressione possa controllarla;
— la non-collaborazione e la disobbedienza civile rendono impossibile il funzionamento dei sistemi sociali, economici e politici;
— per effetto del *jiu-jitsu* politico la capacità dell'avversario di infliggere violenza è minata alla base.

L'avversario vorrebbe continuare a resistere e a colpire ma non può farlo perché la nonviolenza gli ha sottratto le basi stesse del suo potere e i suoi mezzi di controllo e di repressione. È diventato impossibile per lui difendere o imporre quella politica o quel sistema per cui è contestato, diventa letteralmente «impotente». È questo il momento in cui, senza il consenso dell'avversario, per coercizione nonviolenta, si ottiene il cambiamento.

Sharp cita casi storici in cui la non-collaborazione si è dimostrata tanto efficace da paralizzare i poteri dell'avversario anche se non si arrivò ad un vero e proprio crollo del regime. Egli lamenta il fatto che in passato i nonviolenti non abbiano saputo trarre da situazioni del genere il massimo vantaggio strategico. Spesso l'introduzione della violenza, in questa fase della lotta, ha portato in tutt'altra direzione.

11. Le condizioni dell'efficacia e del successo. Non si deve pensare all'azione nonviolenta come ad una formula magica che ha sempre successo. Come tutti i metodi di lotta essa può aver successo ma anche non averlo, non è infallibile e non garantisce il successo a breve termine. Le circostanze possono essere le più diverse e ci sono anche molte variabili che influiscono sul risultato.

Nonostante il carattere improvvisato di molte azioni nonviolente del passato, si sono avuti molti successi che si sono rivelati più duraturi e soddisfacenti di quelli raggiunti con la violenza. Ma noi possiamo imparare anche dai fallimenti. Gli stessi termini «successo» e «fallimento» vanno precisati. In tutti i conflitti, infatti, la vittoria o la sconfitta non sono mai totali e definitive. Nella stessa sconfitta possono prodursi modificazioni che determineranno la futura vittoria.

Sarebbe grave comunque attribuire, come spesso è stato fatto, la responsabilità di una sconfitta ad una «impotenza» costituzionale della nonviolenza. Se la demoralizzazione che segue ad una sconfitta porta ad una sfiducia nell'efficacia del metodo, la possibilità di farvi ricorso ne è drasticamente ridotta. Bisogna pensare che anche il metodo violento può essere sconfitto (dopo aver però provocato danni umani e materiali irreparabili!). Chi è fautore della violenza, mentre condanna senza appello la nonviolenza, trova sempre giustificazioni alle sue sconfitte: impreparazioni, debolezze, mancanza di combattività, armi insufficienti, errori di strategia e di tattiche, inferiorità numerica ecc. Non si è abituati a pensare che anche le sconfitte della nonviolenza, cioè i suoi fallimenti nel raggiungere degli obiettivi, possano essere altrettanto spiegati.

Una cosa deve essere chiara: la semplice scelta della nonviolenza non garantisce la sua vittoria. Il successo è possibile quando esistono o sono state create le condizioni.

11.1. La preparazione. Dare inizio ad una campagna nonviolenta è una impresa molto seria. Si è spesso sottolineata la cura meticolosa con cui Gandhi preparava i suoi piani. A questo fatto molti attribuiscono gran parte dei suoi successi.

Qualunque sia il numero dei partecipanti ad un'azione è sempre necessaria una preparazione attenta. Questo non sempre è accaduto. Anzi — sostiene Sharp — le campagne nonviolente «sono sempre state caratterizzate da una preparazione inadeguata». A volte lo spontaneismo che le caratterizzava le portava ad esaurirsi per indifferenza o per crescita incontrollata con conseguente passaggio alla violenza.

Uno schema di preparazione, secondo Sharp, può essere questo:

— ricerca (*investigation*),
— coscientizzazione (*generating cause-consciousness*),
— negoziati (*negotiations*).

La ricerca preventiva e accurata sulla natura delle ingiustizie lamentate rafforza il movimento nonviolento, mentre nessuna cosa può indebolirlo tanto quanto la scoperta che i militanti non conoscono realmente i fatti come stanno o non hanno

un'informazione accurata della situazione che denunciano. Dopo che è stata fatta la più ampia ricerca possibile si deve dare la più ampia pubblicità alle informazioni raccolte indicando le lamentele e gli scopi del gruppo nonviolento. Questa diffusione delle informazioni rappresenta la fase della *coscientizzazione* che da sola può spingere al cambiamento, e comunque rafforza i nonviolenti. Così pure lo sforzo del negoziato prima di ricorrere all'azione ne migliora molto la posizione morale. Gli sforzi dimostrati durante i negoziati, anche se infruttuosi, possono rivelarsi produttivi nelle fasi successive del conflitto. Essi permettono di tenere aperto il «canale» e prevengono distorsioni della propria immagine. Durante i negoziati i nonviolenti possono anche spiegare all'avversario il tipo di lotta che verrà utilizzato.

11.2. L'organizzazione. La realtà ci presenta da una parte i gruppi dominanti ben organizzati e pronti ad unirsi per i loro interessi, dall'altra i subordinati, numerosi ma incapaci di azione unitaria, massa di individui isolati senza fiducia in se stessi. L'organizzazione nonviolenta aiuta a modificare questa situazione, risvegliando il potere dei subordinati e rendendoli capaci di resistere e di lottare.

L'organizzazione è non solo utile ma necessaria perché ci sono compiti specifici da svolgere e decisioni da prendere che non possono essere affidati al caso: tenere collegamenti, raccogliere informazioni, reclutare nuovi partecipanti, addestrarli, conservare la disciplina nonviolenta, rendere possibile la continuazione della lotta dopo l'arresto dei capi ecc.

11.3. Una leadership, sia che sorga spontaneamente in una situazione o la preceda preparando il «campo», è importante per la realizzazione di vari compiti: elaborare una strategia e delle tattiche, scegliere il momento migliore per l'azione, negoziare con l'avversario, incoraggiare la combattività e la volontà di resistenza, richiamare alla disciplina, spiegare il metodo ecc. Spesso azioni di disobbedienza civile non hanno avuto sviluppi o sono state lasciate cadere per mancanza di una leadership capace di guidarne la messa in pratica.

Gandhi era convinto della necessità di un gruppo direttivo forte per un movimento numericamente significativo. Questo comunque non significa che l'azione nonviolenta abbia bisogno di una direzione centralizzata: dipende da quanto è estesa e profonda la conoscenza del metodo nonviolento tra i volontari.

Il carattere nonviolento influisce anche sul tipo di leadership. Mentre la violenza tende a creare una leadership più autoritaria, non democratica, persino brutale, nell'azione nonviolenta sono i volontari ad accettare una leadership se ne percepiscono le qualità personali e la saggezza nel formulare i piani. Tra le qualità di un leader nonviolento Gregg annoverava: l'amore, la fede, il coraggio, l'onestà, l'umiltà. Sharp aggiunge altre qualità importanti: l'intelligenza attiva, profonda conoscenza del metodo nonviolento, capacità di elaborare strategie intelligenti, capacità di capire l'avversario (la sua psicologia, le sue risorse, i mutevoli punti di vista dei suoi sostenitori), disponibilità al sacrificio e a dare l'esempio. Gandhi riteneva che, se si vuole evitare la tentazione di ricorrere alla violenza in momenti di crisi, la direzione del movimento debba essere nelle mani di chi crede nella nonviolenza come principio morale. Comunque è chiaro che solo chi ha compreso a fondo le condizioni della nonviolenza può spiegarle agli altri e vigilare perché tutti siano sulla strada giusta.

Nella tradizione nonviolenta occidentale il potere decisionale e direttivo è assunto di solito da un comitato i cui membri apportano capacità, conoscenze, esperienze diverse e complementari.

Un problema: *come farsi ascoltare*? Una leadership nonviolenta ha a sua disposizione solo sanzioni nonviolente per far rispettare le sue decisioni. Una forma di sanzione può essere la disapprovazione da parte degli altri militanti nei confronti di chi non rispetta gli impegni. Gandhi digiunava quando i dimostranti ricorrevano alla violenza e in molti casi interruppe azioni significative.

11.4. Strategia e tattiche. Sull'importanza attribuita da Sharp alle strategie e alle tattiche abbiamo già detto e abbiamo già indicato quei principi strategici che hanno valore in generale. Sharp imposta tutto il suo discorso sul riconoscimento di una similarità tra azione nonviolenta e conflitto militare: «L'azione nonviolenta — dice il nostro autore — è un metodo di lotta proprio come lo è la guerra. Essa implica infatti lo scontro tra forze diverse, l'affrontarsi in "battaglia", richiede saggezza nella scelta delle strategie e delle tattiche ed esige dai suoi "soldati" coraggio, disciplina e sacrificio».

Per poter influire sull'esito di un conflitto bisogna saper scegliere il tipo di condotta da tenere, predisporre in anticipo un piano di azione utile per l'intera durata della lotta, fare previsioni sulla durata del conflitto, sugli sviluppi, sulle eventuali situazioni di vantaggio, su quando attaccare, su come utilizzare i vari tipi di tecniche; bisogna scegliere i punti su cui concentrare gli sforzi (i punti più deboli dell'avversario) cioè i centri di gravità o *Schwerpunkte*, come dicono gli strateghi della scuola prussiana, bisogna prevedere errori di giudizio e relative tattiche di ripiego. Tutto questo è un lavoro preliminare che deve permettere di procedere nel modo migliore ed efficace fino al raggiungimento dell'obiettivo finale.

Se la strategia si riferisce al piano generale, le tattiche riguardano piani particolari per azioni individuali limitate all'interno del disegno strategico generale adottato. Di fondamentale importanza è la considerazione della situazione obiettiva perché non bastano l'addestramento, la disciplina, l'impegno se la situazione non è matura. Così pure, se manca la forza necessaria e la capacità di resistere, non si aspetta di essere sconfitti: ci si ritira da posizioni che si sa di non poter tenere. Se mancano le condizioni è meglio rinviare l'azione e lavorare per crearle.

È evidente che non è stato possibile all'autore indicare, come in un manuale per il «pronto-uso», tutte le strategie e le tattiche, prevedendo tutti i possibili scenari. Sarebbe stato un lavoro astratto e inutile. Dobbiamo ricordare che le strategie non possono essere considerate in astratto e che vanno rapportate al contesto e agli uomini che vi operano. Solo chi vive nel contesto e sta per intraprendere una lotta può predisporre una strategia adeguata. I manuali possono solo mettere a disposizione l'esperienza e le conoscenze generali accumulate nei secoli dalla «scienza» strategica.

11.5. Qualità e quantità. Spesso da parte dei partiti di sinistra e delle organizzazioni del movimento operaio si è esagerato sull'importanza del numero, della mera quantità: «le masse». Nell'ambito di un movimento nonviolento non è così. Gandhi, anche se fu un trascinatore di folle, pensava che in una lotta nonviolenta per una giusta causa il numero non fosse necessario. E Gregg sosteneva che pochi nonviolenti disciplinati possono vincere una grande forza.

Una delle caratteristiche del metodo nonviolento è quella di mantenere un certo livello qualitativo tra i militanti perché nell'azione nonviolenta ha una sua importanza la *comunicazione dell'immagine*. «L'immagine presentata dai nonviolenti — dice Sharp — è più importante del numero di persone che formano questa immagine». Bisogna sempre considerare il rapporto tra il numero dei partecipanti ad un'azione e la qualità della loro partecipazione.

Qualità e quantità sono entrambe importanti ma non sempre nella stessa misura. Dipende dalle tecniche adoperate. Ci sono delle tecniche nonviolente, come la disobbedienza civile e il ritiro del consenso, la cui efficacia dipende strettamente dal numero delle persone coinvolte. In altre invece l'efficacia dipende dalla qualità: coraggio, disciplina, capacità di non rispondere alle provocazioni, combattività, volontà di resistere, abilità nell'applicare la tecnica ecc.

La natura dell'azione nonviolenta, contrariamente a quello che accade per la violenza, permette comunque la partecipazione più varia del massimo numero di perso-

ne possibile: uomini e donne, vecchi e bambini, intellettuali e ignoranti, forti e deboli, anche malati, nessuno escluso.

11.6. L'addestramento. Anche se in molte azioni non è necessario un particolare addestramento di tutti i partecipanti è importante che non siano solo i leader a conoscere il metodo nonviolento, le sue tecniche e il modo di usarle. L'addestramento di grandi masse non è possibile se non per effetto della stessa lotta che le coinvolge, ma necessario è il «training» di quei volontari che dovranno sostenere il maggior peso dell'azione rischiando i colpi più duri durante gli interventi repressivi.

La qualità dei volontari migliorerà se saranno preparati all'uso delle varie tecniche, se impareranno ad autocontrollarsi, a conservare la calma, a vincere la paura, a non rispondere alle provocazioni, a sopportare le sofferenze, a mantenere la disciplina nonviolenta, a solidarizzare, ad agire apertamente, a perseverare.

11.7. Vincere la paura. È una condizione fondamentale perché una azione nonviolenta sia efficace: chi vi partecipa deve liberarsi prima di tutto dalla paura (paura delle sofferenze, delle sanzioni, dei danni, ecc.). Ai nonviolenti è richiesto un alto grado di coraggio e fiducia in se stessi. Gandhi stesso condannava duramente la vigliaccheria, che non va d'accordo con la nonviolenza: anzi, secondo lui, è una debolezza peggiore della violenza. Il nonviolento, diceva, «ha per sempre detto addio alla paura». Se il codardo evita la lotta e il pericolo, il nonviolento l'affronta e accetta di correrne i rischi.

Le varie forme di oppressione non esisterebbero se non fossero fondate sulla paura. Non sono infatti le sanzioni a creare l'obbedienza ma la paura delle sanzioni. Quando c'è la paura, anche sanzioni minime portano a un grande conformismo; ma quando c'è coraggio anche le sanzioni più severe non garantiscono la sicurezza di un regime oppressivo.

Perché insistere sul coraggio? Perché è il coraggio che rende possibile la sfida, la resistenza di fronte alla repressione, la disciplina nonviolenta, l'entrata in campo delle forze che producono il cambiamento. «La nonviolenza di un'azione nonviolenta — dice Sharp — si basa sul coraggio». Il coraggio non è solo una «virtù» ma un presupposto indispensabile per l'applicazione del metodo. Se i nonviolenti si impauriscono la lotta crolla, mentre rimanendo saldi di fronte alla repressione, non cedendo ad essa, si dimostra che non serve all'avversario per raggiungere i suoi obiettivi. Il coraggio nonviolento permette così di rompere quello schema triadico repressione-paura-sottomissione, in cui la *repressione* genera paura, la *paura* genera la sottomissione, la *sottomissione* permette l'esistenza di regimi oppressivi e di politiche ingiuste. È importante ricordarsi di questo quando si vogliono intraprendere azioni nonviolente.

11.8. Rinunciare alla violenza. La rinuncia alla violenza ha una sua logica: non è un «porgere l'altra guancia». L'aver usato «armi» nonviolente contro mezzi sproporzionatamente violenti è stata quasi sempre la ragione principale dell'efficacia dell'azione nonviolenta. È la rinuncia alle ritorsioni violente che permette il funzionamento del processo di *jiu-jitsu* politico in cui, come abbiamo potuto vedere, è la stessa violenza usata dall'avversario che lo indebolisce. Ricorrere alla violenza significherebbe allora regalargli l'iniziativa, scegliere il terreno su cui è lui il più forte.

Un altro aspetto da considerare è che l'opinione pubblica, di cui si ricerca la solidarietà, viene distratta facilmente dall'uso della violenza; quando quelli che lottano la usano finisce sempre col vedere questa loro violenza e non i problemi che hanno dato origine al conflitto; persino non si accorge della natura del regime, della sua violenza strutturale e della forza bruta che esprime nella sua azione repressiva. Al contrario, il ricorso a mezzi nonviolenti smaschera la natura di un sistema, esplicita e mostra a tutti la violenza su cui si basa, genera simpatia e solidarietà effettiva.

Il riconoscimento che da parte dei nonviolenti non ci saranno ritorsioni violente genera simpatia negli stessi agenti della repressione. Mentre un attacco violento contro soldati e poliziotti, facendoli sentire minacciati, rafforza gli schemi militari dell'obbedienza e rende più efficace la repressione, la nonviolenza provoca solidarietà, rende poliziotti e soldati «distratti» nel compimento del proprio dovere, inefficienti e persino disobbedienti e insubordinati. «In quelle lotte nonviolente — dice Sharp — in cui il successo o il fallimento dipendono dal fatto che le truppe dell'avversario possano essere indotte all'ammutinamento, una violenza usata contro di esse può voler dire una sconfitta».

11.9. Sopportare le sofferenze. È necessario per far avanzare la propria causa. D'altra parte anche la violenza comporta rischi e sofferenze talvolta maggiori. L'accettazione della sofferenza, la capacità di soffrire per la propria causa, contribuisce a spezzare la spirale di violenza, fa aumentare la simpatia dell'opinione pubblica, ha effetti psicologici e morali sullo stesso avversario, nel campo dei suoi sostenitori, su terzi neutrali. La capacità di restare nonviolenti pur ricevendo colpi riesce a «spezzare — come diceva Gandhi — la punta della spada del tiranno».

Sharp rifiuta le interpretazioni spirituali, religiose o metafisiche della sofferenza ritenendole non necessarie al metodo. A lui basta che i nonviolenti comprendano il vantaggio, il contributo che può venire al raggiungimento dei loro obiettivi dal saper affrontare la repressione anche da questo lato. Sharp vuol dimostrare che la gente può restare nonviolenta non per motivi morali o religiosi ma per ragioni di opportunità, cioè perché capisce il funzionamento pratico del metodo. Può darsi che si debba pagare un alto prezzo: bisogna allora pensare che non c'è nessun cambiamento sostanziale che non richieda un prezzo. Sharp fa comunque notare come una condotta nonviolenta abbia un «quoziente di sopravvivenza» superiore a quello di una condotta violenta.

11.10. Mantenere la disciplina nonviolenta. Nel contesto dei meccanismi che operano il cambiamento, la disciplina nonviolenta è un elemento essenziale. «Non è un atto di ingenuità moralistica — dice Sharp — (...) Si può transigere sulla disciplina nonviolenta solo a rischio di contribuire gravemente alla sconfitta». Ci sono stati casi in cui i disordini provocati da pochi hanno fornito il pretesto per schiacciare senza pietà tutto un movimento nonviolento.

La disciplina nonviolenta non è imposta dall'esterno: nasce dall'intimo, è necessariamente auto-disciplina o disciplina interiore. Gli esempi storici mostrano che essa può essere raggiunta anche a livello di massa. Spesso individui di natura per niente «pacifica», che per temperamento avrebbero reagito alla violenza con altrettanta violenza, con l'incoraggiamento del proprio gruppo hanno mantenuto con successo la loro disciplina nonviolenta anche di fronte ad attacchi fisici.

Il comportamento dei militanti nonviolenti sarà calmo e dignitoso, educato ma fermo. Tratteranno l'avversario e i suoi agenti come esseri umani ma non si lasceranno intimidire o comandare. La tensione e l'aggressività saranno scaricate nonviolentemente.

La disciplina comprende anche la conoscenza del metodo, l'adesione ai piani, la fiducia in chi è responsabile della preparazione dell'azione. I nonviolenti porteranno a termine tutto con la massima precisione, anche gli incarichi più umili o meno spettacolari e gratificanti.

Uno dei mezzi per promuovere una disciplina nonviolenta è stata in passato l'adozione di un *codice di comportamento*, un insieme di norme di disciplina che i partecipanti ad una azione si impegnano a rispettare. Possono contribuire al mantenimento della disciplina anche i servizi d'ordine, una buona organizzazione, la presenza di una leadership capace, dei piani formulati in modo attento e intelligente, l'esistenza di efficaci strumenti di comunicazione all'interno del movimento.

11.11. Accrescere la solidarietà. Tenere insieme delle persone che lottano per la stessa causa è il compito più difficile: bisogna rafforzare il morale, venire incontro ai bisogni delle famiglie, prestare assistenza legale e finanziaria. Per questo la solidarietà tra i militanti è importante e necessaria. «La capacità dei militanti nonviolenti di affrontare la repressione — dice Sharp — può essere accresciuta in misura molto significativa qualora essi sentano costantemente di essere parte di un movimento molto più vasto che fornisce loro, personalmente, sostegno e forza per andare avanti. Anche quando l'individuo venga separato fisicamente dal gruppo, la coscienza che altri continuino la sua azione in solidarietà con lui lo aiuterà a resistere di fronte alla tentazione di sottomettersi».

11.12. Agire apertamente. Bisogna agire apertamente o assumere il comportamento dei cospiratori? La sincerità, la nonmenzogna, l'agire scoperto sono stati praticati dai nonviolenti per principio. Sharp analizzando negli esempi di campagne nonviolente del passato la relazione tra agire apertamente o in segreto, conclude che «indipendentemente da preoccupazioni di natura morale» il modo di agire aperto «funziona realmente», cioè è una condizione di efficacia. Al contrario, il segreto e la cospirazione agiscono negativamente. Questo comporta che per ottenere il massimo di vantaggi e di forza che vengono dall'azione nonviolenta si deve agire apertamente.

È noto che Gandhi assumeva sempre un comportamento estremamente aperto. Nel preparare una campagna nonviolenta comunicava direttamente, per iscritto e in anticipo, al suo avversario la data, il luogo, l'ora, il nome dei partecipanti e l'azione che intendeva svolgere. Non era un'ingenuità. L'azione scoperta contribuisce a far conoscere esistenza, scopi, attività di un movimento nonviolento e rende difficile il tentativo dell'avversario di distorcerne l'immagine. La mancanza di segretezza elimina i sospetti sulle reali intenzioni e allarga il consenso. La segretezza, che è una modalità di condotta tipica dell'azione violenta, genera un'atmosfera di paura e di sfiducia, impedisce la presa di coscienza da parte delle masse. La forza della nonviolenza dipende invece dalla liberazione dalla paura, da quella «apertura» che permette di agire anche a livello psicologico. Assenza di segreti, onestà, franchezza influiscono positivamente sull'eventuale tentativo di convertire l'avversario e riducono la brutalità delle sue misure repressive.

11.13. Portare avanti un lavoro costruttivo, mentre si è in lotta, è prova di sincerità, di buona volontà e di attenzione sociale. Può coinvolgere positivamente anche membri del gruppo avversario.

11.14. Perseverare. Una caratteristica del Satyagraha gandhiano era quella sua ostinazione, quel suo insistere sulla verità, con metodo nonviolento, senza mai indietreggiare. «La forza — diceva Gandhi — non viene dalla potenza fisica, nasce da una volontà incrollabile (...). Nessun potere sulla terra può costringere una persona a fare qualcosa contro la sua volontà». Sharp sottolinea come la capacità del metodo nonviolento di produrre risultati è dovuta alla sua capacità di portare ad esaurimento i mezzi repressivi di cui dispone l'avversario, dimostrandone l'inefficacia. *Perseverare* dunque nella propria azione, senza sottomettersi e senza indietreggiare mantenendo contemporaneamente la propria condotta nonviolenta, è una condizione indispensabile per vincere. Diceva ancora Gandhi: «Tra le regole del satyagrahi non esistono cose come l'arrendersi alla forza bruta». È resistendo e perseverando che la noncollaborazione di massa produce il suo effetto coercitivo.

12. **Effetti politici: la distribuzione del potere.** È ampiamente riconosciuto che la violenza politica e la guerra producono un incremento della centralizzazione del potere, il quale tende a concentrarsi nelle mani di pochi. Anche nei regimi nuovi, nati dalla violenza rivoluzionaria, si tende alla centralizzazione e ci si affida ancora alla

violenza per difendersi dai nemici interni ed esterni. Ma la gente continua ad essere debole e subordinata nei confronti del potere centrale. La nonviolenza invece, per sua natura, porta alla diffusione del potere nella società, rendendo più facile il controllo dal basso dei governanti e di conseguenza l'esercizio autentico della libertà e della democrazia. I cambiamenti ottenuti con mezzi nonviolenti non hanno bisogno di violenza per essere conservati perché è cresciuta la volontà di resistenza della popolazione e la sua capacità di difenderli. Una popolazione che ha fatto l'esperienza di una lotta nonviolenta sa come gestire i mezzi che offre la nonviolenza ed è più capace di far uso del proprio potere. «La lotta nonviolenta — dice Sharp — distribuisce il potere fra tutti. Con un minimo di determinazione ognuno può applicare le tecniche nonviolente».

In Italia è stato Capitini a sviluppare la teoria del «potere di tutti», dell'autogoverno, della decentralizzazione, del potere dal basso come soluzione nonviolenta del problema del potere. Per altra strada, esaminando gli effetti che la nonviolenza produce sulla distribuzione del potere nella società, Sharp arriva a confermare la stessa soluzione.

13. **Effetti pedagogici.** La pratica della nonviolenza non solo si rivela un metodo efficace per conseguire dei risultati esterni, ma modifica in modo significativo lo stesso comportamento e la natura interna di chi la pratica. Assume cioè le caratteristiche di un vero e proprio processo educativo.

Oltre alla coscienza della propria forza, la nonviolenza aiuta a sviluppare qualità come la calma, l'autocontrollo, il coraggio, l'eroismo, il senso di responsabilità, lo spirito di sacrificio, la capacità di solidarizzare e collaborare con i compagni. La nonviolenza agisce sull'aggressività che trova dei modi nonviolenti per esprimersi, elimina arroganza, criminalità, violenza e altri comportamenti antisociali presenti talvolta nei gruppi oppressi. Questi si liberano da quel complesso di inferiorità e da quella sfiducia in se stessi che li confermavano nella loro sottomissione: dal momento in cui non si considerano più inferiori non si comportano più come tali. Essi si liberano dalla paura perché il metodo nonviolento ha dimostrato loro che non sono più impotenti di fronte all'oppressore; imparano che se collaborano tra di loro, se agiscono uniti, se si rifiutano di ricorrere alla violenza possono resistere anche alla repressione più dura; imparano che le sofferenze e la prigione possono essere sopportati; acquistano maggior rispetto di sé, non solo perché son capaci di lottare ma anche perché lo fanno con mezzi eticamente superiori.

Alla fine non ci troviamo più di fronte ad una «massa malleabile di umanità passiva» ma di fronte a persone che hanno imparato a contare su se stesse, a impostare da sé la propria vita, a lottare per determinare il proprio futuro.

14. **Conclusione.** Chi ci ha seguito fin qui non può negare di avere davanti a sé un potenziale politico da non trascurare. Sharp con la sua minuziosa indagine ci ha aiutato a metterlo in evidenza. Un'opera come questa proprio ci mancava e dobbiamo essere grati all'editore che ha voluto rischiare non poco in questa impresa di pubblicare l'edizione integrale, addirittura accresciuta di qualche importante capitolo, invece di accontentarsi di una edizione ridotta.

Il confronto tra politica della violenza e alternativa nonviolenta si può fare oggi a un livello ben diverso da quello cui siamo abituati. Si è fatto un altro passo in avanti nella realizzazione di quella aspirazione della nonviolenza a soppiantare il metodo della violenza politica, anche se siamo ancora dentro il processo di quella ricerca (che non è incominciata oggi) della via per arrivare alla nonviolenza come alternativa al modo attuale di pensare e di agire (violentemente) nei contesti più diversi.

Ma nonostante il numero di pagine del suo libro non dobbiamo pensare che Sharp abbia detto l'ultima parola sul metodo nonviolento (e neppure lo pretende!). Molti argomenti non sono trattati, come l'applicazione della nonviolenza a quel tipo di

cambiamento sociale che chiamiamo «rivoluzione» o alla difesa di una comunità nazionale, argomenti che l'autore affronta in altri lavori successivi e in ricerche ancora in corso.

A partire da questo studio, e sulla base di altro materiale e di nuove esperienze, ulteriori ricerche sono possibili. La nonviolenza può entrare in una nuova fase del suo sviluppo in cui passa dall'utopia al «realismo». Sharp ha ragione quando sostiene che chi pratica l'azione nonviolenta non deve essere *pacifista e santo per forza* e denuncia come falso «il luogo comune secondo il quale solo i pacifisti possono praticare con efficacia l'azione nonviolenta, idea questa sostenuta talvolta con notevole presunzione dagli stessi pacifisti». La nonviolenza come «scienza» è un patrimonio di tutti.

C'è comunque un rischio che non vogliamo sottovalutare: che la sua opera venga letta come un manuale e un ricettario di tecniche e ci si dimentichi che la nonviolenza è qualcosa di ancora più profondo e complesso, che investe il significato che diamo alla vita, la creatività, la persona, il modo di pensare. Gli aspetti morali, religiosi, spirituali, filosofici della nonviolenza, messi in *epoché* dal silenzio e dal dubbio metodico di Sharp per far vedere *l'azione efficace, i vantaggi pratici* dell'azione nonviolenta rispetto alla violenza, sono troppo importanti e hanno vaste implicazioni per poter pensare di tenerli a lungo dentro una parentesi. Diceva Capitini: «Tutti possono arrivare a possedere *la tecnica* della nonviolenza ma se non subiscono una trasformazione spirituale, il cambiamento sarà privo di significato».

Noi possiamo concludere aggiungendo provvisoriamente che se anche la nonviolenza fosse accettata e usata solo come una tecnica questo sarebbe già molto meglio che l'alternativa di trovarsi di fronte agli esiti disastrosi e terribili della scelta della violenza come metodo politico. Quello che importa ora è la verifica, e questa si fa sul campo. Il libro sarà utile non solo ai leader e militanti nonviolenti ma anche ai sindacalisti, agli agitatori e animatori sociali, a chiunque abbia a che fare con i conflitti politici, sociali ed economici e voglia contribuire a risolverli efficacemente senza far ricorso alla violenza.

PREFAZIONE

di Gene Sharp

1. *Non pretendo affatto che questo studio sia esaustivo. Il materiale storico dell'azione nonviolenta usato qui, ad esempio, sfiora solo la superficie dell'esperienza passata. Questo libro è tuttavia il tentativo più completo compiuto fino ad oggi di esaminare la natura della lotta nonviolenta, intesa come metodo sociale e politico, analizzandone la visione del potere, le specifiche tecniche d'azione, la sua dinamica nel conflitto e le condizioni che la portano al successo o al fallimento. Il materiale storico è usato essenzialmente come supporto alla costruzione induttiva delle analisi, delle teorie e delle ipotesi. Spero che il libro stimolerà molti altri studi e ricerche sulla natura di questo metodo e sulle sue capacità di sostituire la violenza politica.*

Ho cominciato questo studio convinto che siano necessarie delle alternative alla violenza per combattere la tirannia, l'aggressione, l'ingiustizia e l'oppressione. Nello stesso tempo sembrava evidente che tanto i precetti morali contro la violenza quanto le esortazioni all'amore e alla nonviolenza avevano contribuito poco o nulla a porre termine alla guerra e ai più gravi episodi di violenza politica. Mi sembrava che solo l'adozione di un metodo diverso di azione e di lotta, quale alternativa funzionale alla violenza nei conflitti acuti dove sono in gioco, o si crede vi siano, questioni importanti, potesse eventualmente condurre a una sensibile riduzione della violenza politica, nel rispetto della libertà, della giustizia e della dignità umana.

Ma la semplice difesa delle alternative nonviolente non produrrà necessariamente alcun cambiamento, a meno che non si veda che esse sono efficaci almeno quanto quelle violente. E neppure questo è un argomento per sermoni o dichiarazioni di principio. Era quindi necessario un attento esame, il più possibile obiettivo, della natura, delle possibilità e dei requisiti della lotta nonviolenta. Questo studio è il mio principale contributo a questo compito. Quest'opera non dovrebbe essere vista come conclusiva, ma come uno strumento per aumentare la nostra comprensione e la nostra conoscenza; le sue asserzioni, classificazioni, analisi ed ipotesi dovrebbero andare soggette ad ulteriori esami, ricerche ed analisi critiche.

Poiché questo libro si occupa quasi esclusivamente della natura del metodo nonviolento, non vengono trattati parecchi temi che tuttavia risultano strettamente connessi con quello in esame. Per esempio, il rapporto fra questo metodo e i problemi etici e fra questi e i sistemi filosofico-religiosi che esortano al comportamento nonviolento non viene affrontato se non incidentalmente. Questo studio può comunque costituire la base per una nuova analisi di tali problemi[1]*. Le implicazioni e potenzia-*

[1] Cfr. G. Sharp, *Ethics and Responsability in Politics: A Critique of the Present Adeguacy of Max Weber's Classification of Ethical Systems*, in "Inquiry", VII, n. 3, autunno 1964, Oslo, pp. 304-317; Id.,

lità politiche dell'azione nonviolenta, comprese quelle per il cambiamento sociale e per la difesa nazionale[2]*, sono anch'esse state lasciate ad un esame separato. Ci auguriamo che il nostro studio sia d'aiuto per tali indagini*[3].

Questo libro è il risultato di studi iniziati nel 1950 quando ero studente alla Ohio State University. *Una lunga bozza manoscritta di un libro coll'attuale titolo fu completata al* St. Catherine's College *di Oxford nel 1963, parzialmente basata sul lavoro svolto precedentemente in Norvegia, dapprima all'*Institute of Philosophy and the History of Ideas of the University of Oslo *e poi, per due anni e mezzo, all'*Institute for Social Research. *Dopo ricerche molto più approfondite, una revisione e un ampliamento complessivo delle parti più importanti della bozza del 1963 fu completato nel 1968 al* Center for International Affairs of Harvard University. *Tale rielaborazione divenne anche la tesi per il mio dottorato alla* Oxford University, *nel 1968, e, accuratamente rivista e rimaneggiata, divenne infine questo libro. Alcuni capitoli sono stati ampliati, mentre altri e l'intero libro sono stati ristrutturati. La rielaborazione è durata quasi altri tre anni a causa degli impegni didattici.*

*Questo studio è stato possibile grazie all'incoraggiamento e all'aiuto di altre persone. I miei genitori, Eva M. e Paul W. Sharp, meritano il primo posto nei ringraziamenti per la comprensione e la gentilezza che mi hanno dimostrato in mille modi in tutti questi anni. La maggior parte delle ricerche e della stesura è stata condotta presso le quattro istituzioni sopra menzionate. Ognuna di esse, il loro personale, i membri del corpo insegnante e gli addetti alle biblioteche meritano un apprezzamento particolare. Erik Rinde, ex-direttore dell'*Institute for Social Research, *merita una menzione personale.*

Devo una particolare gratitudine anche a cinque persone il cui incoraggiamento, aiuto, consiglio e pazienza infinita mi misero in grado in vari momenti di continuare lo studio in questo campo: il Prof. Kurt H. Wolff della Brandeis University*; il Prof. Arne Naess dell'Università di Oslo; Alan Bullock, direttore del* St. Catherine's College *e Vice-Rettore della* Oxford University*; il Prof. John Plamenatz dell'*All Souls College *di Oxford; e il Prof. Thomas C. Schelling del* Center for International Affairs of Harvard University, *ora Direttore del* Public Policy Program *della* John F. Kennedy School of Government *dell'Università di Harvard. Senza il loro aiuto non avrei potuto proseguire.*

Devo anche ringraziare chi da varie fonti ha fornito nel corso degli anni un aiuto finanziario, sotto forma di fondi e prestiti, per consentirmi di continuare.

Vorrei anche ringraziare per la loro cortesia Sir Isaiah Berlin, Presidente del Wolfson College *di Oxford; Wilfrid Knapp e B.E.F. Fender del* St. Catherine's College *di Oxford; i membri del Consiglio della Facoltà di Studi Sociali dell'Università di Oxford; Christopher Seton-Watson dell'*Oriel College *di Oxford; il Prof. J.C.*

Dilemas of Morality in Politics, in "Reconciliation Quarterly", First Quarter 1965, n. 128, London, pp. 528-535; R. Niebuhr, *Uomo morale e società immorale*, Jaca Book, Milano 1968 (ed. orig. 1932); G. Sharp, *Gandhi's Defence Policy*, in T.K. Mahadevan, A. Roberts; G. Sharp (a cura di), *Civilian Defence: An Introduction*, Bharatiya Vidya Bhavan, Bombay 1967, pp. 15-52; G. Sharp, *Nonviolence: Moral Principle or Political Technique?*, in "Indian Political Science Review", IV, n. 1, ottobre 1969-marzo 1970, Delhi, pp. 17-36. Sui sistemi filosofico-religiosi che rifiutano la violenza cfr. Id., *Types of Principled Nonviolence*, in A. P. Hare, H. H. Blumberg (a cura di), *Nonviolent Direct Action: American Cases: Social-Psychological Analyses*, Corpus Books, Washington D.C. e Cleveland 1968, pp. 273-313.

[2] Per una introduzione alla difesa civile cfr. G. Sharp, *The Political Equivalent of War - Civilian Defence*, in "International Conciliation", n. 555, novembre 1965, pp. 1-67; Id., *Exploring Nonviolent Alternatives*, Porter Sargent, Boston 1970, pp. 47-72; A. Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defence. Nonviolent Resistance to Aggression*, Faber & Faber, London 1967.

[3] Per la terminologia di base in tutto il settore dell'azione nonviolenta e della difesa civile cfr. G. Sharp, *An Abecedary of Nonviolent Action and Civilian Defence*, Schenkman, Cambridge in Mass. 1972. Per le aree di ricerca sull'azione nonviolenta e sulla sua applicazione cfr. Id., *Exploring Nonviolent Alternatives*, cit., pp. 73-113. Per una guida ragionata alla letteratura esistente cfr. ibid., pp. 133-159.

*Rees dell'*University College *di Swansea (a quell'epoca* visiting professor *all'*All Souls College *di Oxford); il Dott. Robert L. Jervis del* Center for International Affairs of Harvard University*; e il preside Richard Fontera della* Southeastern Massachusetts University. *La maggior parte dei riconoscimenti accademici individuali si trova nelle note, ma dovrei menzionare qui George Lakey e John L. Sorenson, entrambi autori di ricerche in questo campo, per i loro suggerimenti di tecniche specifiche o esempi che sono stati inclusi nel testo e non sono loro personalmente attribuiti. Singoli membri del personale del* Center for International Affairs, *Moira Clarke, Margaret Rothwell, James Havlin, Katherine Brest e specialmente Jeannette Asdourian, meritano una menzione particolare per il loro aiuto nel dattilografare, correggere le bozze, impaginare e per i loro suggerimenti. Dennis Brady ha esplorato le biblioteche per contribuire a fornire i richiami alle pagine delle edizioni inglesi e americane ovunque fosse possibile.*

*L'indice è stato preparato da John Hearn, William Singleton, Walter Conser, Ronald McCarthy, Ken Feldman, oltre che da me stesso. Ronald McCarthy mi ha anche assistito abilmente in vari modi nel preparare per la stampa il manoscritto definitivo, aiutandomi tra l'altro ad ottenere i permessi per le citazioni. Walter Conser e Jessie Jones mi hanno notevolmente aiutato nel correggere le bozze e in altri compiti. Della casa editrice Porter Sargent vorrei ringraziare per la disponibilità e l'aiuto prestatimi in vari modi Debbie Rose, Pat Roberts, Tom Murray, Jan Boddie, Jennie Fonzo e lo stesso F. Porter Sargent. Robert Reitherman, a quel tempo studente all'Università di Harvard, ha disegnato gli schemi e mi ha fornito il suo aiuto in vari modi, non ultimo quello di incoraggiarmi. Incoraggiamenti mi sono venuti anche da April Carter, Theodor Ebert, Adam Roberts e Sandi Tatman, che mi hanno dato disinteressatamente particolari consigli ed aiuti. Parecchi miei studenti dell'*University of Massachusetts *di Boston, della* Tufts University, della Brandeis University, *della* Harvard University *e della* Southeastern Massachusetts University *hanno contribuito con utili critiche e suggerimenti.*

Per quattro degli anni in cui fui Research Associate *e* Research Fellow *al* Center for International Affairs della Università di Harvard, *mentre stavo completando la bozza del 1968, ho ricevuto fondi dalle sovvenzioni destinate ai progetti del Prof. Thomas C. Schelling, offerte all'Università di Harvard dalla* Foundation Ford *e dalla* Advanced Research Projects Agency del Ministero della Difesa degli Stati Uniti, *in base al contratto numero F44620-67-C-0011. Alcuni potranno trovare sorprendente che siano stati concessi o accettati; io invece sostengo da anni che i governi e i ministeri della difesa, come pure altre istituzioni, dovrebbero finanziare e condurre ricerche sulle alternative alla violenza in campo politico, in particolare come possibile base per una politica difensiva fondata sulla resistenza nonviolenta come sostituto della guerra. Dato che l'accettazione di tali fondi del Ministero della Difesa non comportava alcuna restrizione alla ricerca, stesura o diffusione dei risultati, li accettai volentieri. Auspico ulteriori ricerche da parte dei governi e dei ministeri della difesa di tutti i paesi sulle alternative alla violenza e alla guerra. Dopo il completamento di quella bozza, il* Center for International Affairs *mi ha sostenuto nello scrivere, dattilografare e pubblicare la nuova stesura del libro.*

La rielaborazione definitiva di questo libro è stata possibile solo grazie alla pronta intelligenza, all'abile penna e all'amichevole franchezza della Dott.ssa Marina S. Finkelstein, Editor of Publications *al Centro dal 1968 fino alla sua morte avvenuta nel 1972.*

È mia speranza che questo libro contribuirà all'inizio di nuove ricerche ed indagini ed allo sviluppo di efficaci alternative nonviolente alla violenza nei conflitti interni ed internazionali.

2. *Alcuni conflitti non si possono risolvere mediante compromesso, ma solamente con la lotta. Questi conflitti sono quelli che, in un modo o nell'altro, coinvolgono i valori fondamentali di una società, l'indipendenza, la dignità della persona o la capacità di un popolo di determinare il proprio futuro. Per risolverli, esistono raramente normali procedure istituzionali; è dubbio persino che queste possano essere effettivamente adeguate. Piuttosto, nella convinzione che in questo tipo di conflitti la scelta sia tra la resa vile e passiva e la violenza, e che la vittoria richieda questa scelta, la gente ricorre alla minaccia e all'uso della violenza. I mezzi specifici usati varieranno: possono includere l'azione militare convenzionale, la guerriglia, il regicidio, l'insurrezione, l'azione di polizia, la violenza offensiva e difensiva esercitata da privati, la guerra civile, il terrorismo, i bombardamenti aerei convenzionali e gli attacchi nucleari, e altre forme ancora. Questi mezzi violenti, siano essi minacciati o usati con qualche limitazione o ancora applicati senza controlli, mirano a ferire, uccidere, distruggere e terrorizzare con la massima efficacia. Di secolo in secolo, di decennio in decennio, ed ora di anno in anno, questa efficacia è cresciuta man mano che i popoli e i governi hanno a tal fine impiegato ingegni e risorse.*

Non è vero invece che la violenza sia l'unico mezzo di azione efficace nelle situazioni cruciali di conflitto. Nel corso della storia e in differenti sistemi politici, persone di ogni parte del mondo si sono impegnate in conflitti ed hanno esercitato un potere incontrastato usando un metodo di lotta molto differente, che non uccide e non distrugge. Questo metodo è l'azione nonviolenta. Sebbene fosse conosciuto con nomi diversi, il suo fondamento fu sempre lo stesso: la convinzione che l'esercizio del potere dipenda dal consenso di coloro che sono governati, i quali, ritirando questo consenso, possono controllare e persino distruggere il potere dell'avversario. Mentre notevoli sforzi sono stati fatti per aumentare l'efficacia dei mezzi violenti, non si è cercato con altrettanto impegno di rendere l'azione nonviolenta più efficace, per darle maggiori possibilità di sostituire la violenza.

Eppure l'azione nonviolenta ha già una lunga storia, che è rimasta ampiamente sconosciuta, perché gli storici sono sempre stati irresistibilmente attratti da altri argomenti. Infatti, fino a poco tempo fa c'era così poca consapevolezza delle tradizioni e della storia della lotta nonviolenta che, sostanzialmente, gli attivisti nonviolenti hanno improvvisato le loro lotte senza tener conto delle passate esperienze. Questa situazione sta cominciando a cambiare solo ora.

È più che evidente che vi è un ricco filone di materiale che attende studiosi e attivisti. Già nell'attuale stadio iniziale di ricerca si offrono all'osservatore numerosi esempi, che vanno dall'antica Roma alla lotta per i diritti civili negli Stati Uniti e alla resistenza dei cechi e degli slovacchi di fronte all'invasione russa del 1968. Cercando con attenzione tra le più disparate fonti si può trovare menzione di proteste plebee contro il potere di Roma già fin dal V secolo a.C.; si possono scoprire le tracce della resistenza dei Paesi Bassi al governo spagnolo nell'Europa della metà del sedicesimo secolo. Ma la storia della lotta nonviolenta in questi secoli è ancora da scrivere: ne abbiamo solo brevi squarci.

In tempi più recenti, il quadro si fa più denso di avvenimenti: in scenari estremamente disparati si verificano importanti episodi di lotta e di azione nonviolenta. Per esempio, e questo è un avvenimento la cui portata è stata completamente ignorata, i coloni americani ricorsero alla resistenza nonviolenta nella loro lotta contro la Gran Bretagna, rifiutando di pagare tasse e debiti, boicottando le importazioni, disobbedendo a leggi che consideravano ingiuste, usando istituzioni politiche autonome e troncando i rapporti economici e sociali con la Gran Bretagna e con i coloni filobritannici.

Più tardi, alla fine del diciannovesimo secolo ed agli inizi del ventesimo, i lavoratori di molte nazioni praticarono la noncollaborazione sotto forma di scioperi e di boicottaggi economici per migliorare le proprie condizioni ed acquistare maggior

potere. La rivoluzione russa del 1905 è costellata di reazioni nonviolente agli eventi della «domenica di sangue»; scioperi paralizzanti, rifiuto di obbedire ai regolamenti di censura, formazione di organi «paralleli» di governo furono soltanto alcune delle forme di pressione che portarono il governo dello zar a promettere un sistema di governo più liberale. Il crollo del regime zarista nel 1917 avvenne perché esso si era disintegrato di fronte a una schiacciante rivoluzione nonviolenta, mesi prima dell'ottobre in cui i bolscevichi ne assunsero il controllo. E non è detto che la forza di un'azione nonviolenta debba sempre essere esercitata «contro»; può anche essere «per» qualcosa, come fu chiaro a Berlino nel 1920, quando la burocrazia e la popolazione, che erano rimaste fedeli al governo Ebert, fecero fallire il colpo di stato militare di Kapp rifiutando di collaborare.

Gandhi, che fu il principale stratega dell'azione nonviolenta, considerava la lotta nonviolenta un mezzo per equilibrare le forze, quello che aveva la maggior capacità di portare vera libertà e giustizia. La più emblematica lotta di Gandhi su scala nazionale fu la campagna del 1930-31, cominciata con la famosa «Marcia del sale», che segnò l'inizio della disobbedienza civile contro il monopolio britannico. Ne seguì una campagna nonviolenta della durata di un anno che scosse il potere britannico in India e terminò con negoziati nel corso dei quali India e Gran Bretagna trattarono sullo stesso piano.

Nonostante le circostanze estremamente sfavorevoli, la resistenza nonviolenta in alcuni paesi occupati dai nazisti durante la seconda guerra mondiale provocò serie preoccupazioni politiche. A volte essa vinse le sue battaglie, come in Norvegia, dove servì a contrastare il tentativo di Quisling di formare uno stato corporativo. La noncollaborazione clandestina e, molto raramente, un'aperta sfida nonviolenta aiutarono perfino a salvare le vite degli ebrei. Durante lo stesso periodo, nell'altra parte del mondo, l'azione popolare nonviolenta veniva usata con successo per eliminare il potere di due dittatori centroamericani. Anche i sistemi comunisti hanno sperimentato la forza dell'azione nonviolenta nella rivolta tedesco-orientale del 1953, negli scioperi nei «campi di lavoro» sovietici e nella fase nonviolenta della rivoluzione ungherese nel 1956. Negli Stati Uniti, l'azione nonviolenta ha giocato un ruolo fondamentale nelle lotte dei negri americani, dal boicottaggio degli autobus a Montgomery in poi. E nel 1968, in Cecoslovacchia, dopo l'invasione russa, si ebbe una delle più notevoli dimostrazioni di resistenza nonviolenta spontanea a scopo di difesa nazionale. La lotta non ebbe successo, ma i cechi e gli slovacchi riuscirono a resistere da agosto ad aprile, molto più a lungo di quanto avrebbero potuto fare con una resistenza armata; e, pur trattandosi di una sconfitta, è un caso che merita un attento studio. Le conquiste e le vittorie delle lotte nonviolente del passato, benché spesso inadeguate, sovente sono state notevoli, specialmente quando si consideri il numero solitamente piccolo di reali partecipanti ed il carattere generalmente improvvisato e non organizzato della resistenza.

Un'altra caratteristica dell'azione nonviolenta è che il grado di successo, gli scopi e le tecniche possono essere estremamente variabili. A volte l'azione nonviolenta può essere usata per raggiungere riforme od obiettivi limitati (come nel boicottaggio degli autobus a Montgomery), altre volte per distruggere tutto un regime (come in Russia nel febbraio-marzo 1917), altre ancora per difendere un governo da un'aggressione (come in Cecoslovacchia). Spesso si compiono deliberati sforzi per far sì che la lotta rimanga nonviolenta, mentre in altri casi la nonviolenza è spontanea. Pur essendo vasta la gamma delle tecniche disponibili, di rado è stato effettivamente utilizzato un numero considerevole di tecniche nella stessa occasione, come nelle rivoluzioni russe. Soltanto in alcuni casi (come il «piano di battaglia» nonviolento del Primo Congresso Continentale durante la Rivoluzione americana e in India durante la campagna gandhiana del 1930-31) è stato programmato uno sviluppo strategico delle varie fasi della lotta. Solo di tanto in tanto, come nel caso di Gandhi, sono stati

seguiti consapevolmente piani sia strategici che tattici. Raramente, come in Germania negli anni Venti, durante la seconda guerra mondiale nel caso dei governi in esilio e nel '68 in Cecoslovacchia, vi è stato l'appoggio ufficiale del governo alla resistenza nonviolenta contro gli usurpatori. Esistono molte varianti di azione nonviolenta, ed altre saranno probabilmente inventate in futuro.

Comunque, implicitamente od esplicitamente, tutta la lotta nonviolenta ha un comune presupposto: la concezione della natura del potere e del modo di rapportarvisi.

Capitolo primo

LA NATURA E IL CONTROLLO DEL POTERE POLITICO

A differenza degli utopisti, i sostenitori dell'azione nonviolenta non cercano di «controllare» il potere rifiutandolo o abolendolo. Essi riconoscono invece che il potere è di fatto intrinseco a tutti i rapporti politici e sociali e che il suo controllo è «il problema fondamentale della teoria politica» [1] *e della realtà politica. Essi inoltre si rendono conto che per controllare il potere di gruppi o regimi politici che costituiscono una minaccia, è necessario usare un proprio potere. Questa convinzione li accomuna ai sostenitori dell'azione violenta, sebbene siano in disaccordo con loro su molti altri punti.*

Il potere sociale può essere brevemente definito come la capacità di controllare il comportamento di altri, direttamente o indirettamente, mediante l'azione di gruppi di persone, azione che interferisce con quella di altri gruppi di persone [2]. *Il potere politico è quel genere di potere sociale che viene esercitato per fini politici, in particolare dalle istituzioni governative o da persone che si oppongono o appoggiano tali istituzioni. Il potere politico riguarda l'autorità, l'influenza, la pressione e la coercizione complessive che possono essere esercitate per ottenere o impedire la realizzazione delle intenzioni di chi detiene il potere* [3]. *In questo libro il termine* potere, *quando è usato da solo, si deve intendere come riferito al potere politico.*

[1] M. J. Hillenbrand, *Power and Morals*, Columbia University Press, New York 1949, p. 12.
[2] R. M. Mac Iver, *Governo e società*, Il Mulino, Bologna 1962, p. 95.
[3] Ibid., p. 90.

I

QUAL È LA NATURA FONDAMENTALE DEL POTERE POLITICO?

Tutti i tipi di lotta e tutti i mezzi per controllare i governi o per difenderli dagli attacchi si basano su determinati presupposti fondamentali circa la natura del potere. Questi non sono di solito espliciti e di fatto la gente si sofferma così poco a pensarvi che ne è raramente consapevole e spesso troverebbe difficile spiegarli chiaramente. Questo è vero sia per i sostenitori dell'azione nonviolenta che per quelli dell'azione violenta. Ciononostante, tutte le risposte al «come» trattare con il potere di un avversario si basano su presupposti circa la natura stessa del potere. È improbabile che una visione errata o insufficiente della natura del potere politico possa produrre un'azione in grado di rapportarsi al potere in maniera soddisfacente ed efficace.

Fondamentalmente, si può dire che vi siano due concezioni della natura del potere: si può considerare il popolo *subordinato* alla buona volontà, alle decisioni e all'appoggio del proprio governo o di qualsiasi altro sistema gerarchico cui fa riferimento, oppure, si può considerare quel governo o quel sistema gerarchico come *subordinati* alla buona volontà, alle decisioni e all'appoggio del popolo. Si può considerare il potere di un governo come emanazione dei pochi che stanno al vertice, oppure si può pensare che il potere di tutti i governi nasca continuamente da più componenti della società. Si può anche ritenere che esso sia stabile nel tempo e in grado di perpetuarsi da solo e che non possa essere controllato o distrutto facilmente o rapidamente, oppure lo si può considerare un'entità fragile, la cui forza ed esistenza dipendono sempre dal rinnovo delle sue fonti mediante la collaborazione di un vasto numero di istituzioni e di persone, collaborazione che può continuare o meno.

L'azione nonviolenta si basa sulla seconda di queste concezioni, sul convincimento cioè che il governo dipenda dal popolo, che il potere sia pluralistico, e che infine sia fragile perché dipende da molti gruppi per il consolidamento delle fonti su cui si basa la sua forza. La prima concezione, quella secondo cui il popolo dipende dal governo, il potere politico è monolitico, concentrato realmente in poche persone, stabile nel tempo e in grado di perpetuarsi da solo, sembra essere alla base della maggior parte della violenza politica (un'eccezione degna di nota è forse la guerriglia nei suoi momenti prevalentemente politici).

Ciò che si sostiene in questo capitolo è che la teoria del potere che è alla base dell'azione nonviolenta è più profonda ed accurata di quella su cui si regge la maggior parte delle azioni violente, e in particolare la lotta militare. In contrasto con la teoria della dipendenza plurima cui è dedicata gran parte di questo capitolo e sulla quale si basa l'azione nonviolenta, questa concezione può essere chiamata «teoria monolitica».

Secondo la «teoria monolitica», il potere di un governo è un *quantum* relativamente stabile (cioè «una quantità discreta di energia»), una forza «data», forte, indipendente, duratura (se non indistruttibile), che si rafforza e si perpetua autonomamente. A partire da queste ipotesi, segue che, in caso di aperto conflitto, tale potere non può, in ultima analisi, essere controllato o distrutto semplicemente dal popolo,

ma sono necessari la minaccia o l'uso di una forza fisica cui esso non sia in grado di resistere. Il potere dell'avversario, nel corso della lotta, può aumentare oppure diminuire, ma è quasi un assioma che, qualora vi sia una grave crisi, il potere di un governo ostile può essere significativamente ridotto, ostacolato o demolito soltanto da una forza distruttiva, come avverrebbe facendo saltare con l'esplosivo delle schegge e dei frammenti da un solido blocco di pietra fino a ridurne le dimensioni o distruggerlo. La guerra è basata su questa visione della natura del potere politico: di fronte alla reale, o potenziale, distruzione di uomini, armi, città, industrie, mezzi di trasporto e di comunicazione, e simili, il nemico sarà costretto ad accettare un accordo o ad arrendersi (a meno che non sia *lui* ad avere la maggiore capacità distruttiva). Le armi nucleari sono l'estrema espressione del metodo di controllo e di lotta basato su questa concezione monolitica della natura del potere politico.

Se fosse vero che il potere politico ha la stabilità di una solida piramide di pietra, allora sarebbe anche vero che tale potere può essere controllato solamente da coloro che lo reggono, nel caso che essi si autolimitino volontariamente (come verrà discusso più avanti), oppure mediante cambiamenti di «proprietà» del monolite (lo stato), sia con regolari procedure istituzionali (come le elezioni) che con metodi illegali (regicidio o colpo di stato), o ancora per mezzo della violenza distruttiva (guerra convenzionale). La concezione «monolitica» non tiene conto della possibilità che vi siano altri tipi di pressione e controllo efficaci. Essa è assai imprecisa e mostra di non conoscere la natura del potere dei governanti e dei governi.

Neppure il fatto che i governanti stessi credono nella teoria monolitica può far sì che essa risulti vera. Questa teoria può modificare la realtà solo quando sia coloro che sono sottomessi sia coloro che si oppongono ad un regime che dà di sé quest'immagine vengano indotti a credervi. In questo caso se i «padroni» del monolite rifiutassero di fare concessioni, i dissidenti dovrebbero sottomettersi senza speranza, oppure fare ricorso unicamente all'azione distruttiva richiesta da questa teoria del potere. Comunque, dato che la teoria monolitica non è in realtà vera, e visto che *tutti* i governi dipendono dalla società che guidano, anche un regime che si consideri monolitico o *sembri* esserlo, può venire indebolito e distrutto se le fonti del suo potere sono insidiate e divise, cioè quando il popolo agisca riferendosi alla teoria del potere presentata in questo capitolo.

Se la teoria monolitica, che pur costituisce il presupposto della guerra moderna e di altri tipi di controllo, non è valida, l'errore fondamentale che ne risulta contribuisce a spiegare i limiti e gli svantaggi della guerra e di altre forme di controllo. Fare affidamento sulla violenza distruttiva per controllare il potere politico viene considerato dai teorici dell'azione nonviolenta irrazionale quanto l'usare un coperchio per controllare il vapore di un calderone, mentre il fuoco sotto viene lasciato ardere incontrollato.

L'azione nonviolenta si basa sull'assunto che il controllo più efficace sul potere politico si eserciti *alle sue fonti*. Questo capitolo ne analizza le ragioni ed i modi. Esso ci porrà di fronte ai problemi fondamentali riguardanti le radici del potere politico e la natura del governo e ci condurrà infine al modo particolare di considerare il problema del controllo del potere, su cui si fonda l'azione nonviolenta. Tale struttura concettuale è al tempo stesso vecchia e nuova [4]. Le sue radici si trovano nelle intuizioni di alcuni tra i più validi pensatori politici che si sono occupati della natura della società e della politica.

[4] Un gran numero di autorevoli politologi e sociologi e di importanti attivisti politici ha condiviso questa visione della natura del potere, anche se essa ha avuto poche presentazioni sistematiche. Una ragione di ciò sembra dovuta al fatto che molti studiosi hanno supposto che fosse così ovvia da ritenere non necessaria una sua analisi dettagliata. Per una rapida presentazione di questa visione del potere cfr. E. E. Harris, *Political Power*, in *Ethics*, vol. XLVIII, n. 1, ottobre 1957, pp. 1-10. L'articolo del dott. Harris mi è capitato sotto gli occhi poco dopo che avevo completato le prime bozze di questa analisi.

II

LE RADICI SOCIALI DEL POTERE POLITICO

Un errore che compiono di frequente gli studiosi di politica è quello di considerare le decisioni, gli avvenimenti ed i problemi politici come isolati dalla società in cui si manifestano [5]. Se tuttavia questi vengono studiati inserendoli nel loro contesto sociale, possono rivelare che le radici del potere politico vanno ben oltre la struttura formale dello Stato, fino a raggiungere la società stessa. Se questa analisi è corretta, ne segue che la natura dei mezzi di controllo sul potere differisce radicalmente da quella dei metodi che si potrebbero usare se così non fosse.

È un'osservazione ovvia, semplice, ma spesso dimenticata, anche se di grande significato teorico e pratico, che il potere detenuto dagli individui e dai gruppi che si trovano ai più alti livelli di comando e di decisione di un qualsiasi governo (individui e gruppi che per brevità chiameremo «governanti» [6]) non è intrinsecamente loro, ma deriva da altri. È vero che alcune persone hanno maggiori qualità personali o maggiore intelligenza, oppure ispirano maggiore fiducia di altre, ma questo non esclude in alcun modo il fatto che il potere politico che esse detengono svolgendo la funzione di governanti derivi loro dalla società. Così, se un governante vuole detenere il potere nella gestione della sua politica, deve poter guidare il comportamento di altre

[5] Auguste Comte segnalò la stretta relazione fra società e sistema politico e il loro reciproco influenzarsi, sottolineando la necessità di considerare i sistemi politici nel contesto dello "stato simultaneo della civiltà" (A. Comte, *Corso di filosofia positiva,* a cura di Franco Ferrarotti, UTET, Torino 1967, vol. I, pp. 223-226). Egli lamentava che "lo spirito attuale della filosofia astrae continuamente, al contrario, da questa fondamentale solidarietà tra tutti i diversi aspetti sociali..." (Ibid., vol. I, p. 233). Thomas Hill Green affermava che gli studiosi di politica avevano spesso errato, focalizzando la loro attenzione solamente su uno stato coercitivo e su individui isolati, ignorando altre forme di organizzazione sociale e l'importante ruolo che la società ha nell'influenzare la natura del potere politico (T. H. Green, *Lectures on the Principles of Political Obligation,* Longmans, Green & Co., London 1948, ed. orig. 1882, p. 121 ss.). «L'idea che il governo nasca dalla forza», secondo Mac Iver, «è una di quelle verità parziali che generano i più grossi errori» (R.M. Mac Iver, *Governo e società,* cit., p. 20). Più recentemente Errol E. Harris ha scritto: «La stessa forza fisica è solo lo strumento, non l'essenza del potere politico. La forza muscolare, i fucili ed i manganelli sono solo gli arnesi impiegati. Il potere non è affatto un fenomeno fisico, è sempre e solo un fenomeno sociale [...]» (E.E. Harris, *Political Power,* cit., p. 3).

[6] Il termine "governante" o "governanti" è usato qui per definire sinteticamente gli individui o i gruppi che in un dato governo occupano le posizioni più elevate di decisione e di comando. A volte questo "governante" può essere, o tendere ad essere, un singolo, come si ritiene comunemente sia successo nel caso di Hitler e Stalin. In altri casi il "governante" sarà una piccola élite od oligarchia. La maggior parte delle volte, tuttavia, un numero molto ampio di persone, con interrelazioni complesse, occuperà collettivamente la posizione di "governante". Nel caso di una pura democrazia diretta, la posizione di "governante" separato dai "governati" non esisterebbe. Vi sono anche forme e gradazioni intermedie.

persone, contare su vaste risorse umane e materiali, disporre di un apparato di coercizione e dirigere una burocrazia. Tutte queste componenti del potere politico sono esterne alla persona che lo detiene.

La situazione è in sostanza quella descritta da Étienne de La Boétie, scrittore francese del sedicesimo secolo, quando parlava del potere di un tiranno: «Costui che spadroneggia su di voi non ha che due occhi, due mani, un corpo e niente di più di quanto possiede l'ultimo abitante di tutte le vostre città. Ciò che ha in più è la libertà di mano che gli lasciate nel fare oppressione su di voi fino ad annientarvi» [7]. Anche Auguste Comte sosteneva, all'inizio del diciannovesimo secolo, che il pensiero allora dominante sbagliava nell'attribuire ai governanti un potere duraturo e costante. Al contrario, pur ammettendo l'influenza del sistema politico sulla società nel suo complesso, Comte affermava che il potere di un governante varia e dipende dal grado in cui la società gli concede quel potere [8]. Recentemente, altri scrittori hanno ripreso questo argomento [9].

1. Le fonti del potere

Se il potere politico non è intrinseco a chi lo detiene, ne segue che deve avere delle fonti esterne. In realtà pare che il potere politico derivi dall'interazione di tutte o di molte delle seguenti fonti.

a) *Autorità.* L'estensione e l'intensità dell'autorità del governante su chi gli è soggetto è un fattore decisivo del suo potere. L'autorità può essere definita come il «...diritto di reggere e comandare, di essere ascoltato ed obbedito dagli altri» [10], volontariamente accettato dal popolo, tale da non implicare l'imposizione di sanzioni. Il detentore dell'autorità può non essere effettivamente superiore; è sufficiente che egli sia considerato ed accettato come tale. Anche se non si identifica col potere, l'autorità è chiaramente una delle sue fonti primarie.

b) *Risorse umane.* Il potere di un governante dipende dal numero di persone che gli obbediscono, collaborano con lui o gli forniscono un aiuto particolare, come pure dalla proporzione fra tali persone ed il resto della popolazione e dall'estensione e dalle forme delle loro organizzazioni.

[7] É. de La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, trad. di Luigi Geninazzi, Jaca Book, Milano 1979, p. 72.

[8] Comte considerava "qualsiasi potere" sociale «necessariamente costituito da un assenso corrispondente [...] delle diverse volontà individuali, indotte, in base a certe convinzioni preliminari, a concorrere ad un'azione comune, di cui questo potere è dapprima l'organo e diventa in seguito il regolatore. Così l'autorità deriva realmente dal concorso, e non il concorso dall'autorità [...] di modo che nessun grande potere potrebbe derivare che da disposizioni fortemente preponderanti in seno alla società in cui si stabilisce [...]». Il grado di disposizione della società verso un governante, riteneva Comte, avrebbe determinato la sua relativa forza o debolezza come detentore del potere (A. Comte, *Corso di filosofia positiva*, cit., vol. I, pp. 225 s.).

[9] Argomentazioni simili a quelle di Comte vengono sviluppate da due autori americani contemporanei. Scrive Harold D. Lasswell: «Il potere è una situazione interpersonale; quelli che detengono il potere ne sono investiti. Essi dipendono da un flusso di risposte che li investono di potere e mantengono la loro posizione di potere solo finché questo flusso continua [...] il potere [...] è [...] un processo che viene meno quando cessano le risposte che ne sono il sostegno». «Il potere è [...] trasmettere-e-ricevere. È trasmettere impulsi e ricevere impulsi in una spirale continua di interazione» (H. D. Lasswell, *Potere e personalità*, in *Potere, politica e personalità*, UTET, Torino 1975, pp. 401 s.). E così afferma Mac Iver: «[...] il potere sociale è in ultima analisi un potere derivato e non connaturato ai gruppi o agli individui che esercitano una direzione, un controllo o una coercizione su altri gruppi o su altri individui. Ogni uomo ha il potere di cui può *disporre* e che non è intrinsecamente suo. Egli non può impartire ordini a meno che non vi sia qualcun altro che obbedisca. Non può esercitare alcun controllo se l'organizzazione sociale non gli affida la funzione del controllo» (R.M. Mac Iver, *Governo e società*, cit., p. 116).

[10] J. Maritain, *L'uomo e lo Stato*, Vita e Pensiero, Milano 1953, p. 151.

c) *Capacità e conoscenza.* Il potere del governante dipende anche dalla capacità, conoscenza e abilità delle persone che lo sostengono e dalla relazione tra queste caratteristiche e le sue necessità.

d) *Fattori indefinibili.* Fattori psicologici ed ideologici, come l'abitudine e la disposizione all'obbedienza ed alla sottomissione, la presenza o l'assenza di una stessa fede, di un'ideologia comune o di un senso di missione, influenzano tutti il potere di chi governa rispetto al popolo.

e) *Risorse materiali.* Il grado in cui chi governa controlla la proprietà, le risorse materiali e finanziarie, il sistema economico, i mezzi di comunicazione e di trasporto contribuisce a stabilire quali siano i limiti del suo potere.

f) *Sanzioni.* La fonte ultima del potere di chi governa è data dal tipo e dalla portata delle sanzioni a sua disposizione, di cui egli può far uso sia contro chi gli è soggetto che nei conflitti con altri governanti.

Come scrisse John Austin, le sanzioni sono «un'imposizione dell'obbedienza» [11], utilizzate da coloro che governano contro chi è sottomesso per integrare la volontaria accettazione della loro autorità ed aumentare il grado di obbedienza ai loro ordini. Possono essere violente o no; possono prefiggersi di punire o di dissuadere. Anche i cittadini possono talvolta applicare sanzioni contro i loro governi o gli uni contro gli altri (come vedremo più avanti). Altre sanzioni ancora possono essere applicate da governi contro altri governi, in varie forme: interruzione dei rapporti diplomatici, embargo economico, invasione militare, bombardamenti e simili. Sanzioni violente a livello interno, come l'incarcerazione o l'esecuzione capitale, hanno di solito lo scopo di punire la disobbedienza ad un ordine e non di raggiungere l'obiettivo per cui esso era stato dato, se non in quanto tali sanzioni possono impedire una futura disobbedienza da parte di altre persone. A volte alcune sanzioni violente, e di solito la maggior parte di quelle nonviolente, hanno lo scopo di raggiungere l'obiettivo originario; questo è il caso della guerra convenzionale, dello sciopero, della non-collaborazione politica e del boicottaggio. Le sanzioni sono di solito un elemento chiave in politica interna ed estera.

La questione è sempre quella del sapere *in che grado* alcune o tutte queste fonti di potere sono presenti; solo raramente, se non mai, un governante dispone di tutte quante o di nessuna. La loro disponibilità è invece soggetta a costanti variazioni che causano un aumento o una diminuzione del potere del governante. Il barone di Montesquieu osservava che i governanti dispongono «di un potere che si rinnova, per così dire, e rinasce tutti i giorni...» [12]. Se le fonti di potere sono disponibili senza limitazione, allora il potere del governante è illimitato. È però vero anche l'opposto: se la disponibilità di queste fonti è limitata, è limitato anche il potere politico del governante [13].

[11] J. Austin, *Lectures on Jurisprudence or the Philosophy of Positive Law,* John Murray, Londra 1911, (I ed. 1861), vol. I, p. 89.

[12] Ch. L. de Secondat, Baron de Montesquieu, *Lo spirito delle leggi,* a cura di S. Cotta, UTET, Torino 1965, vol. I, p. 520.

[13] Arthur Livingstone sottolinea quanto stretta sia la relazione fra possedere le fonti del potere ed essere un governante: "Un uomo governa od un gruppo di uomini governano quando l'uomo od il gruppo sono in grado di controllare le forze sociali che, in quel dato momento in quella data società, sono essenziali per il possesso ed il mantenimento del potere". Le forze sociali sono definite da Livingston come «ogni attività o prerogativa umana che ha un significato sociale, denaro, terra, valore militare, religione, educazione, lavoro manuale, scienza, qualsiasi cosa» (A. Livingston, *Introduzione* a G. Mosca, *The Ruling Class,* McGraw-Hill, New York e Londra 1939, p. XIX).

2. Queste fonti dipendono dall'obbedienza

Ad un esame più accurato le fonti del potere politico del governante mostreranno di dipendere strettamente dall'obbedienza e dalla collaborazione di coloro che sono a lui soggetti. Consideriamo, ad esempio, l'*autorità* da questo punto di vista. Essa è necessaria per l'esistenza ed il funzionamento di qualsiasi regime [14]. Indipendentemente dalla forza dei loro mezzi di coercizione fisica, tutti i governanti hanno bisogno che vengano accettati la loro autorità e il loro diritto a governare e a comandare [15]. La chiave per ottenere l'obbedienza abituale sta nel condizionare la mente [16]. Thomas Hill Green fa notare che «difficilmente l'obbedienza sarà abituale se non è leale e non costretta» [17]. Dal momento che l'autorità deve essere, per definizione, volontariamente accettata dal popolo, l'autorità del governante dipenderà dall'approvazione dei sudditi e varierà nella misura in cui questa varia.

Se è fondamentale per chi governa che venga accettata la sua autorità, una perdita di autorità avrà serie conseguenze per la sua posizione ed il suo potere. I sudditi, proprio come possono accettare l'autorità di un governante perché convinti che questi lo meriti, in quanto offre sufficienti garanzie di moralità e assicura il benessere alla società o al paese, possono a volte, per le stesse ragioni, non riconoscere al governante il diritto ad esercitare un'autorità su di loro. L'indebolimento o il crollo di questa autorità tende inevitabilmente a far diminuire la disposizione all'obbedienza da parte dei sudditi. L'obbedienza non sarà più abituale, la decisione di obbedire o meno diverrà cosciente, e l'obbedienza potrà eventualmente essere rifiutata.

Se i sudditi non riconoscono il diritto di governare e di comandare a chi esercita il potere, così facendo ritirano l'appoggio collettivo, o consenso popolare, che rende

[14] Rousseau parla "dei costumi, delle usanze e soprattutto dell'opinione pubblica" come della "vera costituzione dello Stato", da cui "dipende il successo in tutte le altre cose". (J. J. Rousseau, *Il contratto sociale*, in Id., *Scritti politici* [a cura di Paolo Alatri], UTET, Torino 1970, p. 766).

[15] Pur riconoscendo il ruolo della forza coercitiva, David Hume sottolinea che "nient'altro che il loro consenso e la coscienza dei vantaggi derivanti dalla pace e dall'ordine" potè essere la causa della sottomissione di moltitudini ad un governante. (D. Hume, *Saggi morali, politici e letterari*, in Id., *Opere*, a cura di E. Lecaldano e E. Mistretta, Laterza, Bari 1971, vol. II, p. 867). «Soltanto sull'opinione si fonda il governo», afferma Hume, e questo vale non soltanto per i governi più liberi e popolari, ma anche per i più dispotici e bellicosi (ibid., vol. II, p. 426). William Godwin afferma che è proprio *perché* i governi si basano sull'opinione ed il consenso che i governanti usano vari mezzi di pressione per indurre quelli che sono loro soggetti ad accettare la loro autorità (W. Godwin, *Enquiry Concerning Political Justice and its Influence on Morals and Happiness*, II ed., G.G. e J. Robinson, Londra 1796, vol. I, p. 98).

[16] B. de Jouvenel, *Il Potere. Storia naturale del suo sviluppo*, Rizzoli, Milano e Roma 1947, pp. 336 s..

[17] T.H. Green, *Lectures*, cit., p. 103. L'obbedienza abituale, egli sostiene, sorge «dalla volontà comune e dalla ragione degli uomini», e solo di rado ha bisogno del sostegno di una forza di coercizione (ibid., p. 103, cfr. anche p. 98). La forza di coercizione, afferma Green, non è l'elemento più importante di un governo; non è il potere coercitivo operante sulle paure dei sudditi «a determinare la loro obbedienza abituale» (ibid., p. 98 e 103). Secondo Jouvenel, ciò richiederebbe moltissimi poliziotti, più di quelli che vi sono, tanti quanti sono i cittadini (B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 387). Anche quando un popolo è stato conquistato grazie alla potenza militare, la dominazione non può durare se dipende soltanto da tali mezzi (R.M. Mac Iver, *Governo e società*, cit., p. 20; C. L. Barnard, *Le funzioni del dirigente*, in Id., *Le funzioni del dirigente. Organizzazione e direzione*, UTET, Torino 1970). Anche il potere dei regimi non democratici dipende dall'accettazione della loro autorità (E.E. Harris, *Political Power*, cit., p. 6). Come affermava Rousseau: «Il più forte non è mai tanto forte da essere il padrone, se non trasforma la sua forza in diritto e l'obbedienza in dovere» (J.J. Rousseau, *Il contratto sociale*, cit., p. 724). Niccolò Machiavelli parla ripetutamente ne *Il Principe* della necessità di accontentare i sudditi, mantenerseli fedeli e conservare o conquistare il loro benvolere, e dell'importanza di evitare il loro odio (N. Machiavelli, *Il principe*, in *Opere*, a cura di M. Bonfantini, Ricciardi, Milano e Napoli 1954, passim). Nei *Discorsi*, Machiavelli scrive che il principe che «[...] ha per nemico l'universale non si assicura mai, e quanta più crudeltà usa, tanto più debole diventa il suo principato. Talché il maggior rimedio che si abbia, è cercare di farsi il popolo amico» (Id., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in *Opere*, cit., pp. 135 s.).

possibile l'esistenza stessa del governo [18]. Questa perdita di autorità mette in moto il processo di disintegrazione del potere del governante [19]; questo potere viene ridotto a tal punto che l'autorità stessa del governante risulta negata. Quando la perdita di autorità raggiunge il massimo livello, viene minacciata l'esistenza stessa di quel determinato governo.

Un altro punto da considerare è il *contributo al sistema costituito da parte dei sudditi*. Per far funzionare il sistema economico ed amministrativo, ogni governante è evidentemente costretto a dipendere dalla collaborazione e dall'assistenza dei propri sudditi. Ogni governante ha bisogno della capacità, della conoscenza, dei consigli, del lavoro e della capacità amministrativa di una significativa percentuale dei suoi sudditi. Quanto più vasto e capillare è il controllo da parte del governante, tanto maggiore sarà l'aiuto di cui avrà bisogno. Questi contributi al potere di chi governa varieranno, ad esempio, dalla conoscenza specializzata dei tecnici agli sforzi di ricerca degli scienziati, dalle capacità organizzative dei funzionari ministeriali alla collaborazione di dattilografi, operai, lavoratori dei trasporti e agricoltori. Sia il sistema economico che quello politico funzionano grazie al contributo di molte persone, singoli individui, organizzazioni e gruppi.

Il potere del governante dipende dalla continua disponibilità di questa collaborazione, non solo da parte di singoli dipendenti, funzionari, impiegati o simili [20], ma anche di tutte le organizzazioni e istituzioni che compongono il sistema nel suo complesso. Queste possono essere ministeri, uffici, comitati, commissioni e simili. Proprio come singoli individui e gruppi indipendenti possono rifiutarsi di collaborare, allo stesso modo anche queste unità organizzative possono rifiutarsi di fornire l'aiuto necessario a mantenere in maniera efficace la posizione del governante e possono anche impedirgli di attuare la sua politica [21]. «Così nessun complesso può eseguire un ordine superiore se i suoi membri (sia unità organizzative che individui) non lo metteranno in grado di farlo» [22].

Se questa moltitudine di «collaboratori» rifiuta l'autorità del governante, può eseguire in maniera insufficiente gli ordini, oppure può prendere essa stessa determinate decisioni, o addirittura rifiutarsi decisamente di continuare a fornire la collaborazione usuale [23]. Naturalmente possono essere imposte delle sanzioni nel tentativo

[18] W.A. Rudlin, *Obedience, Political*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, MacMillan, New York 1935, vol. XI, p. 415.

[19] Afferma Green: «Se un governo dispotico entra in costante conflitto con la legge non scritta che rappresenta la volontà generale, la sua dissoluzione sta iniziando...» (T.H. Green, *Lectures on the Principles of Political Obligation*, cit., p. 313). Jouvenel dice che al colmo del rifiuto totale dell'autorità rivendicata dal governante, questi semplicemente non avrebbe gli attributi di governante. Lo Stato "si dissolve appena l'autorità del sovrano non ha più presa su una parte del popolo che accorda altrove la sua fedeltà". (B. de Jouvenel, *La sovranità*, Giuffrè, Milano 1971, p. 9). Senza autorità, afferma Mac Iver, un'organizzazione «non potrebbe esercitare alcuna funzione» (R.M. Mac Iver, *Governo e società*, cit., p. 92). "Neanche il più rigido dei tiranni può agire se non si riveste di autorità" (Ibid., p. 91). In una situazione in cui una considerevole parte di coloro che sono soggetti rifiuta l'autorità del governante mentre un'altra parte considerevole continua ad accettarla, il suo potere politico verrà ad essere seriamente indebolito, ma non necessariamente distrutto. Due Stati tenderanno allora a formarsi e ad entrare in un conflitto, che potrà condurre alla distruzione di uno dei due (nel caso di una guerra civile) o ad una qualche forma di accomodamento (dalle riforme alla separazione in due Stati indipendenti, come accade, ad esempio, nei conflitti coloniali).

[20] M. Weber, *La politica come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1948, p. 85.

[21] Cfr. C.I. Barnard, *Le funzioni del dirigente*, cit., p. 165.

[22] Ibid., p. 165.

[23] Herbert Goldhamer ed Edward A. Shils rilevano che di rado è possibile un pieno controllo su di un ampio gruppo di subordinati e che per questo i subordinati possono prendersi una certa dose di indipendenza e di iniziativa nell'esercitare il potere. Ciò, aggiunto alla dipendenza del governante da loro, "[...]

di assicurare il grado desiderato di aiuto e di collaborazione. Ma, poiché i governanti hanno bisogno di qualcosa di più di forme esteriori di riluttante obbedienza da parte di questa moltitudine di persone loro soggette, gli sforzi per ottenere questo aiuto con la costrizione saranno inevitabilmente inadeguati, dato che la portata e l'intensità della loro autorità sono limitate [24].

Quindi, poiché dipende da altre persone per far funzionare il sistema, il governante è continuamente soggetto all'influenza ed alle limitazioni sia dei suoi diretti collaboratori che della popolazione in generale. Questo controllo sarà maggiore laddove la sua dipendenza è maggiore.

Resta da discutere il rapporto tra *sanzioni* e sottomissione. Se il governo, di fronte ad un forte malcontento, non fa dei cambiamenti per andare incontro alle richieste popolari, inevitabilmente aumenterà l'importanza della costrizione nell'economia del potere. In tali casi le sanzioni sono di solito possibili malgrado lo scontento contro il governo, dato che molto spesso, mentre una parte della popolazione rifiuta l'autorità di chi governa, un'altra parte gli rimane fedele e vuole contribuire a mantenerlo al potere per continuare la sua politica. Allora il governante può servirsi dei cittadini a lui fedeli in qualità di poliziotti o di soldati per infliggere sanzioni al resto della popolazione [25]. Comunque, anche in un simile caso, le sanzioni non saranno, per parecchie ragioni, la forza determinante per il mantenimento del governo. Anche il gruppo dirigente stesso (interno o straniero che sia) verrà unito da qualcosa di diverso dalle sanzioni [26]. Inoltre, la capacità di un qualsiasi governante di imporre sanzioni, in patria come all'estero, deriva e dipende sempre da un grado significativo di aiuto da parte degli stessi sudditi.

Le sanzioni *sono* importanti per mantenere il potere politico del governante, soprattutto nei periodi di crisi. Ma la *capacità stessa di imporre sanzioni* dipende dall'obbedienza e dalla collaborazione di almeno alcuni tra i cittadini; e *la loro efficacia* dipende dalla particolare disponibilità alla sottomissione di tutti i cittadini. Analizziamo ciascuna di queste affermazioni.

Se non potesse contare su svariati tipi di collaborazione e di aiuto, nessun governante imporrebbe sanzioni, né nel proprio paese, contro le persone che vorrebbe governare, né in campo internazionale contro i nemici stranieri. La capacità di imporre sanzioni dipende in modo notevole dalla disponibilità o meno dei sudditi a entrare a far parte del suo corpo di polizia o del suo esercito e, in tal caso, dall'efficienza con cui gli ordini di imporre le sanzioni vengono eseguiti [27]. Inoltre, le armi stesse sono

tende a mettere in moto un rapporto di potere bilaterale fra il massimo detentore del potere ed i suoi subordinati, dando a questi ultimi un potere sul primo in aggiunta ad ogni potere indipendente che essi possono esercitare sulla massa. I detentori subordinati del potere, nell'ambito in cui esercitano un potere indipendente nella sfera di competenze del detentore massimo, limiteranno il suo potere, perdendo in quell'ambito il loro carattere di subordinati" (H. Goldhamer, E. A. Shils, *Power and Status*, in "The American Journal of Sociology", XLV [1939], nr. 2, p. 177). Un governante, durante un certo periodo di tempo, deve quindi trovare un accordo con i suoi sudditi e venire incontro in qualche misura alle loro necessità ed aspirazioni (cfr. B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 113).

[24] Sostiene Barnard: «[...] nessuna autorità assoluta o esterna può costringere al necessario sforzo al di là di un minimo insufficiente a mantenere le prestazioni della organizzazione efficiente o efficace» (C.I. Barnard, *Le funzioni del dirigente*, cit., p. 165). Egli rileva che questo bisogno di contributi è una caratteristica comune a tutte le istituzioni, ivi compreso lo Stato. La maggior parte delle organizzazioni tentate falliscono perché «esse [...] non possono assicurarsi sufficienti contributi di sforzi personali per essere efficaci o non possono incentivarli in modo che siano efficienti. Questo fallimento si verifica, in ultima analisi, perché un sufficiente numero di individui... ritirano o negano i contributi indispensabili» (ibid., p. 150).

[25] B. de Jouvenel, *La sovranità*, cit., p. 9.

[26] R.M. Mac Iver, *Governo e società*, cit., p. 20.

[27] Come sottolinea Harris: "[...] nulla come la costrizione politica è un'attività socialmente esercitata, a cui partecipa una parte considerevole dei membri del gruppo cui è imposta" (E.E. Harris, *Political Po-*

dei prodotti della società. La fabbricazione di armi ben più complesse degli archi e delle frecce (fucili, bombe, aerei, carri armati, ecc.) dipende dalla collaborazione sociale di molte persone e di varie organizzazioni ed istituzioni. Neppure la tecnologia ha modificato di molto questa situazione: i nuovi sviluppi nelle comunicazioni e negli armamenti potranno in futuro ridurre il grado di collaborazione richiesto in un dato momento per infliggere delle sanzioni e potranno cambiare i tipi di sanzioni, ma il loro rapporto di dipendenza dalla collaborazione sociale non sarà comunque abolito né ridotto. Infine, anche nel caso di forze di polizia e truppe convinte e con il morale alto, l'efficienza con cui esse svolgono il proprio compito è spesso notevolmente influenzata dalla misura in cui il resto della popolazione li aiuta spontaneamente o invece si oppone ai loro sforzi [28]. Come fa rilevare W.A. Rudlin, non è vero che lo Stato si basa sulla «forza», ma piuttosto che esso possiede la «forza» fintantoché la maggior parte dei cittadini lo vuole [29]. Perciò la possibilità di *imporre* sanzioni si basa sulla collaborazione. Ma quand'anche siano possibili e vengano applicate, la loro *efficacia* od inefficacia dipende dalla reazione dei sudditi contro i quali esse vengono minacciate o imposte.

Così il grado di acquiescenza dei sudditi determinerà in larga misura l'estensione di quelle sanzioni che sono richieste per rinforzare l'obbedienza ed anche la loro relativa efficacia, qualora vengano messe in atto. Stiamo qui considerando fino a che punto le persone obbediscano senza essere minacciate o continuino a disobbedire nonostante le punizioni. Karl W. Deutsch sostiene che le probabilità di essere scoperti e puniti, anche se scarse, contribuiscono a consolidare e rinforzare il livello generale di obbedienza in condizioni «normali». Questa obbedienza generalizzata è sufficientemente estesa e forte da rendere effettiva e probabile la costrizione nei pochi casi di disobbedienza. La costrizione e l'obbedienza sono quindi interdipendenti: quanto maggiore è l'obbedienza volontaria tanto maggiori saranno anche le possibilità di scoprire e punire le trasgressioni [30]. L'acquiescenza e la costrizione si rinforzano a vicenda: quanto più alto è il grado di acquiescenza tanto meno efficace sarà la costrizione (e viceversa). E quanto più basso è il grado di acquiescenza tanto meno efficace sarà la costrizione (e viceversa), con una ininterrotta gamma di variazioni. Questo principio è valido per tutte le forme di governo, ivi compresi i sistemi totalitari [31].

wer, cit., p. 6). Tanto la fabbricazione quanto l'uso degli strumenti usati per infliggere sanzioni politiche violente dipende da "quella stessa organizzazione sociale che il potere politico ha bisogno di mantenere" (Ibid., p. 4; cfr. anche pp. 3-5).

[31] Deutsch scrive: «Ad un estremo di questo spettro potremmo immaginare una situazione in cui ognuno obbedisce abitualmente a tutti gli ordini o le decisioni del regime e non vi è bisogno di costrizione; all'altro estremo [...] potremmo immaginare una situazione in cui nessuno obbedisce volontariamente a nessuna decisione del sistema totalitario e tutti devono essere costretti ad obbedire sotto la minaccia della pistola o in condizioni di minaccia e sorveglianza presenti letteralmente sempre. Nel primo di questi casi la costrizione sarebbe estremamente economica e, di fatto, non necessaria; nel secondo, avrebbe dei costi proibitivi e di fatto nessun governo potrebbe andare avanti su simili basi. Perfino il comportamento di un esercito di occupazione in territorio nemico in tempo di guerra è ben lontano dal raggiungere pienamente questo livello, anche in questo caso molti dei suoi ordini vengono obbediti più o meno abitualmente da una popolazione riluttante in situazioni in cui una sorveglianza diretta non è praticabile. Se l'esercito di occupazione dovesse mettere un soldato dietro ad ogni uomo, donna e bambino della popolazione locale, gli riuscirebbe estremamente difficile tenere un numero sufficiente di uomini distaccati in simili servizi di occupazione e proseguire al tempo stesso le operazioni militari. In qualche punto a metà fra questi estremi dell'acquiescenza universale e della costrizione che ha il dono dell'ubiquità stanno le oscillazioni dei

[28] K. W. Deutsch, *Cracks in the Monolith*, in C. J. Friedrich (a cura di), *Totalitarism*, Harvard University Press, Cambridge in Mass. 1954. p. 315.

[29] W.A. Rudlin, *Obedience, Political*, cit., p. 416.

[30] K.W. Deutsch, *Cracks in the Monolith*, cit., pp. 314 s.

Riassumendo quanto detto, si può affermare che il potere del governante non è dunque un *quantum* dato statico, ma varia, dal momento che variano il numero, il genere e la qualità delle forze sociali da esso controllate. «La stabilità interna di un governo è data dal rapporto tra il numero e la forza delle componenti sociali che controlla o concilia, in una parola rappresenta, ed il numero e la forza delle componenti sociali che non riesce a rappresentare ed ha contro di sé» [32].

Similmente, le variazioni del potere del governante sono di volta in volta, direttamente o indirettamente, connesse con la disponibilità dei sudditi ad accettarlo, obbedirgli, collaborare con lui a realizzare ciò che egli vuole [33]. La collaborazione dei sudditi è talmente importante per ogni governante nel determinare la disponibilità delle fonti di potere e quindi la sua estensione e la possibilità stessa di esercitarlo, che Bertrand de Jouvenel ha posto il potere politico del governante, le fonti del suo potere e l'obbedienza dei sudditi su un piano di eguaglianza quasi matematica [34].

governi reali. In queste condizioni la maggior parte degli individui nella maggior parte delle situazioni obbedisce alle decisioni del governo più o meno per abitudine, senza alcun bisogno di sorveglianza diretta» (Ibid., pp. 313-314).

[32] A. Livingstone, *Introduzione* a G. Mosca, *The Ruling Class*, cit., p. XIX.

[33] Come affermava Jeremy Bentham: «L'efficacia del potere è, almeno in parte, proporzionale alla prontezza dell'obbedienza [...]» (J. Bentham, *A Fragment on Government*, Oxford University Press, London 1931, I ed. 1891, p. 168). Il grado di potere politico è stabilito "né più né meno [...] che dall'abitudine e dall'inclinazione all'obbedienza..." (Ibid., p. 223). Montesquieu sosteneva che la necessità dell'obbedienza non si limita alle società libere: "Negli stati dispotici la natura del governo richiede l'obbedienza più passiva [...]" (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., p. 95). Weber lo disse concisamente: perché lo stato "esista, bisognerà dunque che i dominati si sottomettano all'autorità cui pretendono i dominatori del momento" (M. Weber, *La politica come professione*, in *op. cit.*, p. 83).

[34] B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 18.

III

PERCHÉ GLI UOMINI OBBEDISCONO?

I più importanti singoli requisiti di ogni governo, senza i quali esso non potrebbe esistere, sono necessariamente l'obbedienza e la sottomissione dei sudditi. L'obbedienza è il punto nodale del potere politico. Diventano quindi pertinenti alla nostra analisi i rapporti tra governanti e sudditi e l'antico problema del perché alcuni uomini obbediscono ad altri.

Sovente, molti partono dal presupposto che la formulazione di un ordine e la sua esecuzione costituiscano un'operazione unica più o meno automatica e che quindi l'esercizio del potere politico sia un rapporto esclusivamente a senso unico. Se ciò fosse vero, ogni proposta tendente a suggerire che il potere del governante possa essere controllato riducendo o ritirando la disponibilità all'obbedienza e alla collaborazione sarebbe assurda, in quanto il comando e la sua esecuzione sarebbero inseparabili. Tuttavia, ciò non è vero: nel rapporto tra chi ordina e chi obbedisce vi è sempre una reciproca influenza ed un qualche grado di interazione, cioè di azione «reciprocamente determinata» [35], che implica un rapporto bilaterale tra governante e sudditi.

Le sanzioni per una disobbedienza sono più gravi nel caso del rapporto tra governante e sudditi di quanto non lo siano di solito nei rapporti tra persone di grado più elevato (i superiori) e altre che si trovano sotto il loro controllo o ai loro ordini (i subordinati) [36]. Ciononostante, esistono certamente alcune somiglianze fondamentali di interazione e dipendenza reciproca nel rapporto governante-suddito e in tutti gli altri rapporti superiori-subordinati. Il professor Harold Lasswell, il sociologo tedesco Georg Simmel e lo psicoanalista americano Chester J. Barnard autore di *Le funzioni del dirigente* hanno tutti quanti offerto degli spunti per penetrare nella natura di questa interazione e di questa dipendenza reciproca. Il professor Lasswell ha descritto questa reciproca influenza come «trasmettere-e-ricevere» [37]. Egli porta l'esempio di un'orchestra e osserva che proprio come il direttore può ammonire gli

[35] K. H. Wolff (a cura di), *The Sociology of Georg Simmel*, Free Press, Glencoe Illinois 1950, p. 183.

[36] *The Shorter Oxford English Dictionary on Historical Principles*, The Clarendon Press, Oxford 1959, vol. II, pp. 2060 e 2084.

[37] "Sebbene la trasmissione degli impulsi sia fortemente concentrata nel direttore d'orchestra, nell'ufficiale comandante o nel caposquadra, nessuno di loro monopolizza interamente questa funzione. Il direttore, per esempio, è costantemente sensibile a ciò che proviene dall'orchestra e colpisce la sua attenzione; e né il comandante dell'esercitazione né il caposquadra trascura il comportamento dei suoi uomini. E i membri dell'orchestra, del plotone o della squadra di lavoro stanno attenti alla condotta dei compagni, adattando reciprocamente il loro comportamento" (H.D. Lasswell, *Potere e personalità*, cit., p. 402).

orchestrali che non eseguono le sue indicazioni, allo stesso modo se l'orchestra non è soddisfatta del direttore, può, a sua volta, prendere delle misure contro di lui e «per mezzo della non collaborazione deliberata o di un'agitazione ostile» può «riuscire a far licenziare il direttore» [38]. Lasswell aggiunge che senza la prevista obbedienza dei subordinati (sia essa sotto forma di acquiescenza passiva che di consenso attivo) il rapporto di potere non è completo nonostante la minaccia o l'uso di sanzioni [39].

Simmel presenta altri esempi di interazione che si verificano anche dove meno ci si aspetta che abbiano luogo [40]. Cita il rapporto tra l'oratore e il pubblico, tra l'insegnante e la classe, e tra il giornalista e i lettori come esempi in cui i subordinati influenzano realmente in modo determinante il superiore. «Così, in questi casi, sotto l'apparenza della semplice superiorità di uno dei fattori, contrapposta alla condizione meramente passiva dell'altro [...] si cela un'interazione assai complessa [41]. Perfino nel caso di certi tipi di rapporto interpersonale, in cui l'unica funzione di una persona è quella di servire l'altra, egli dice, e perfino in quello del rapporto tra chi viene ipnotizzato e il suo ipnotizzatore è presente un elemento di reciprocità e di mutua dipendenza. Secondo Simmel «le apparenze sembrano mostrare da un lato un assoluto influenzare e dall'altro un assoluto essere influenzato, ma ciò nasconde un'interazione, un influenzarsi a vicenda...» [42]. Egli conclude che «anche il più miserabile degli schiavi, almeno in qualche modo, può ancora, in questo senso, agire a sua volta sul proprio padrone» [43].

Barnard ha inoltre fatto notare che lo stesso tipo di interazione si verifica sia *tra le istituzioni* che tra le varie componenti *all'interno di una stessa organizzazione complessa* [44]. Dal momento che, per l'esecuzione di ordini e compiti, il gruppo dirigente dipende dai membri e dalle organizzazioni ad esso subordinati, egli definisce la loro attività come uno «sforzo cooperativo» [45].

Nello stato, si assiste al medesimo tipo di interazione: l'obbedienza ai comandi e agli ordini non è automatica. Ciò è vero nel rapporto tra governante e sudditi, tra governante e vari ministeri e uffici del sistema amministrativo, nei rapporti tra i vari ministeri e, all'interno di ciascuno di essi, tra il capo e i dipendenti [46]. Un rapporto di potere esiste solo quando è completato dall'obbedienza dei subordinati agli ordini del governante e dalla loro conformità ai suoi voleri. Come vedremo, questo non sempre si verifica. Persino quando il potere politico è sostenuto da sanzioni, esiste *sempre* un certo grado di interazione tra governanti o coloro che sono superiori di grado e coloro ai quali essi danno ordini e comandi [47]. L'esercizio del potere politico *non* è quindi un processo a senso unico nel quale il governante dà ordini che vengono immancabilmente eseguiti. «Dal momento che potere politico significa controllo su altri uomini», secondo quanto scrisse Franz Neumann, «esso consiste sempre in un rapporto bilaterale» [48]. E inoltre, l'interazione tra governante e suddito ha luogo

[38] Ibid., p. 404.
[39] Ibid., p. 407.
[40] K.H. Wolff, *The Sociology of Georg Simmel*, cit., p. 183.
[41] Ibid., p. 186.
[42] Ibid., p. 186.
[43] Ibid., p. 250.
[44] C.I. Barnard, *Le funzioni del dirigente*, cit., pp. 164 s.
[45] Ibid., p. 165.

[46] Questi principi valgono nonostante il fatto che sulle questioni relativamente meno importanti le unità di sostegno dello Stato appoggino di solito "la legge e l'ordine" senza entrare nel merito della questione e nonostante il fatto che la pressione sui singoli affinché si conformino sia forte (Ibid., pp. 165 s.).

[47] Scrive E.V. Walter: «Un rapporto di potere [...] è un'interazione dinamica, in cui almeno un po' di controllo può essere esercitato da ogni parte. È chiaro, naturalmente, che ognuno non controlla gli altri nella stessa misura e che tutti non controllano la stessa cosa» (E.V. Walter, *Power and Violence* in "American Political Science Review", LVIII, n. 2, giugno 1964, p. 352).

[48] F. Neumann, *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, Il Mulino, Bologna 1973, p. 12.

in un ambiente politico e sociale in cui svariati fattori possono influenzarne il corso e le conseguenze.

Le variabili di questa interazione sono solitamente tre: il governante (o il leader), il suddito (o il seguace) e la situazione [49]. Tutte sono sottoposte ad una costante influenza reciproca; cambiamenti in una di esse alterano le reazioni delle altre due e a loro volta richiedono un nuovo tipo di risposta dalla variabile originale. Il punto fino a cui il governante riesce ad esercitare il potere ed a raggiungere i suoi obiettivi dipende quindi dal grado di obbedienza e di collaborazione che deriva da questa interazione. Sia in patria che all'estero il potere di un governo «deriva il suo valore dalla capacità... di farsi obbedire, di procurarsi con l'obbedienza i mezzi di agire. Tutto riposa sull'obbedienza. E conoscere le cause dell'obbedienza significa conoscere la natura del potere» [50].

Stabilito il fatto che l'obbedienza è necessaria se si vuole che l'ordine venga eseguito e anche che essa non è ineluttabile, arriviamo all'antico problema: perché molti obbediscono ai pochi?

Come mai un governante può ottenere e mantenere il dominio politico sulla moltitudine dei suoi sudditi? Perché in così alto numero essi si sottomettono a lui e gli obbediscono [51], anche quando è chiaro che farlo non è nel loro interesse? Come mai un governante può persino servirsi dei suoi sudditi per fini che sono contrari ai loro stessi interessi? [52]. Tutte queste domande non sono nuove. Ma, ponendole come se lo fossero, è possibile riscoprire antiche intuizioni ed esplorarne di nuovo le implicazioni. Le risposte saranno importanti per stabilire quali soluzioni si debbano offrire al problema del controllo del potere politico. Come hanno concluso i sociologi Hans Gerth e C. Wright Mills: «dal punto di vista psicologico, al centro del problema del potere sta la comprensione dell'origine, della costituzione e del mantenimento dell'obbedienza volontaria» [53].

La risposta di Thomas Hobbes, nel diciassettesimo secolo, al problema dell'obbedienza era semplice: i sudditi obbediscono al loro governante, scriveva, per paura; o

[49] Paul Pigors propone una quarta variabile: la presenza o assenza di una causa comune che unisca il governante e il suddito. Qui, questo fattore è incluso nella situazione. Cfr. P. Pigors, *Leadership or Domination*, Houghton Mifflin Co., New York 1935, p. 195; cfr. anche M. Follett, *Creative Experience*, Longmans, New York e London 1924, p. 61.

[50] B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 17. Jouvenel scrive "Potere" con la P maiuscola, all'incirca come si usa la maiuscola per "Stato".

[51] "Una simile subordinazione", scriveva Jacques Necker, "deve colpire di stupore gli uomini capaci di riflettere. È un'azione singolare, un'idea quasi misteriosa, l'obbedienza dei moltissimi ai pochi" (J. Necker, *Du Bouvoir exécutif dans le Grands Etats* [1792], pp. 20-22, cit. in B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 19). Era il problema che si poneva anche Hume: "A chi considera le cose umane con occhio filosofico, nulla appare più sorprendente della facilità con cui la maggioranza viene governata da una minoranza e dell'implicita sottomissione con cui gli uomini rinunziano ai loro propri sentimenti ed alle loro proprie passioni a favore di quelle di chi governa" (D. Hume, *Saggi*, op. cit., vol. II, p. 426). Gli studiosi contemporanei si pongono ancora lo stesso problema. Scrivono Hans Gerth e C. Wright Mills: «Dal momento che il potere comporta per l'attore la possibilità di far valere la propria volontà, il potere presuppone obbedienza. Il problema generale della politica, pertanto, riguarda la spiegazione della diversificata distribuzione del potere e dell'obbedienza, e uno dei principali problemi della psicologia politica è dato dal motivo per cui alcuni uomini, con la loro obbedienza, ne accettano altri come dotati di potere. In altre parole, l'interrogativo è: perché essi obbediscono?» (H. Gerth, C. Wright Mills, *Carattere e struttura sociale*, UTET, Torino 1969, p. 223).

[52] La Boétie, nel sedicesimo secolo, si stupiva del fenomeno dell'obbedienza nei confronti degli oppressori: «[...] ma quel che avviene in tutti i paesi, fra tutti gli uomini, tutti i giorni, e cioè che uno solo opprime cento, mille persone e le priva della loro libertà, chi potrebbe mai crederlo se fosse semplicemente una notizia che ci giunge alle orecchie e non capitasse invece davanti ai nostri occhi? E se questo accadesse in paesi lontani e qualcuno venisse a raccontarcelo, chi di noi non penserebbe che si tratta di una pura invenzione?» (E. De La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, cit., p. 69).

[53] H. Gerth-C.Wright Mills, *Carattere e struttura sociale*, cit., p. 224.

per paura del governante stesso o per paura reciproca [54]. Se la paura fosse il solo motivo per obbedire, ci sarebbero due soli mezzi possibili per controllare il potere di un sovrano: o far sì che il governante si ponga da sé delle limitazioni o minacciare o usare un potere che infonda una paura maggiore. Oggi spesso questi mezzi sono considerati inadeguati. La loro inadeguatezza può derivare da una errata o incompleta comprensione delle motivazioni che portano all'obbedienza. La concezione di Hobbes, presa in sé, non è vera. Altri fattori, oltre la paura, hanno giocato un ruolo significativo nello sviluppo dei governi e nel mantenimento dell'obbedienza. È necessario spingersi al di là della struttura concettuale di Hobbes per scoprire le ragioni dell'obbedienza.

1. Le ragioni sono varie e molteplici

In realtà non esiste nessuna spiegazione sufficiente da sola a chiarire perché gli uomini obbediscano ai loro governanti, né si può spiegare l'obbedienza politica in termini esclusivamente razionali. Le ragioni sono molteplici, complesse e correlate tra loro; in combinazioni e proporzioni diverse esse portano nelle varie situazioni all'obbedienza. Sono state tuttavia date numerose risposte e spiegazioni specifiche e noi possiamo imparare molto da esse, purché ci ricordiamo che nessuna risposta può dirsi completa ed esauriente e che ciascuna deve essere vista in stretta correlazione con le altre.

Abitudine

Una delle ragioni per cui gli uomini obbediscono è che l'obbedienza è stata per lungo tempo la norma per l'umanità e ne è diventata un'abitudine. È opinione di alcuni che l'abitudine all'obbedienza sia in realtà la ragione essenziale della sua continuità [55]. David Hume afferma che l'abitudine consolida ciò che altri principi della natura umana hanno stabilito in maniera imperfetta. Una volta abituatisi all'obbedienza, egli scrive, gli uomini «non pensano mai di abbandonare una strada, sulla quale hanno costantemente camminato essi e i loro antenati ed alla quale sono sospinti da motivi così urgenti e visibili» [56].

Nessuno pretende tuttavia che l'abitudine sia la sola causa dell'obbedienza. Per rendere abituale l'obbedienza sono necessarie ragioni convincenti, sentite come tali per un lungo periodo. E quindi l'obbedienza, secondo Austin, è la conseguenza di una combinazione di vari fattori quali le usanze, i pregiudizi, l'interesse e la percezione del vantaggio di avere una qualche forma di governo [57]. Inoltre, in tempi di crisi politica o quando le richieste del governante aumentano decisamente o improvvisamente, l'abitudine da sola non basta più a spiegare l'obbedienza [58]. A meno che non esistano anche altre valide ragioni, l'individuo può allora smettere di obbedire.

[54] T. Hobbes, *Leviatano* (1651), a cura di G. Micheli, La Nuova Italia, Firenze 1976, p. 194.

[55] B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 21; cfr. anche K.W. Deutsch, *Cracks in the Monolith*, cit., p. 314; R.M. Mac Iver, *Governo e società*, cit., p. 85; T.H. Green, *Lectures*, cit., pp. 101 e 126; J. Austin, *Lectures*, cit., pp. 292-294; J. Necker, cit. in B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 21.

[56] D. Hume, *Saggi*, cit., vol. II, p. 434; cfr. anche ibid., vol. I, p. 868.

[57] J. Austin, *Lectures*, cit., p. 294.

[58] B. De Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 23.

Paura delle sanzioni

La paura delle sanzioni è stata largamente riconosciuta come fonte dell'obbedienza [59]. Anche se le sanzioni possono assumere varie forme, ad esempio quella della pressione sociale ed economica, qui ci interesseremo per lo più alle sanzioni previste dalla legge ed applicate dallo stato. Queste di solito implicano la minaccia o l'uso di una qualche forma di violenza fisica contro chi disobbedisce e inducono all'obbedienza per mezzo di «un potere meramente coercitivo, un potere che opera davvero sulle persone semplicemente attraverso le loro paure» [60].

Lo scopo di tali sanzioni può essere sia quello di impartire una punizione o di compiere una ritorsione contro chi ha mancato nel fare il proprio dovere (ne consegue quindi che le sanzioni contro i sudditi non sono di solito rivolte principalmente a conseguire l'obiettivo che si prefiggeva il comando originale), sia quello di favorire l'acquiescenza negli *altri*, instillando in essi, tramite casi esemplari, la paura delle sanzioni che vengono inflitte a chi disobbedisca agli ordini [61]. Il timore di sanzioni interne violente contro singoli individui e l'esistenza di mezzi per intraprendere conflitti violenti contro gruppi di avversari sia interni che esterni sono stati spesso considerati fattori importanti dell'origine dello stato e dell'obbedienza politica [62]. Il ruolo della paura delle sanzioni è importante soprattutto quando le altre ragioni per obbedire si sono indebolite. Ma non si può ridurre il potere politico semplicemente a forza fisica e la paura delle sanzioni in appoggio alle leggi e agli ordini non è l'unica ragione che induce le persone ad obbedire.

Obbligo morale

Una terza ragione che determina l'obbedienza è che i sudditi sentono un obbligo morale ad obbedire, distinto da quello prescritto dalla legge, sebbene certi tipi di obbligo morale possano essere associati all'obbligo legale. Un senso di obbligo morale all'obbedienza diffusa tra la popolazione è un aspetto comune a tutte le forme di organizzazione politica [63].

Il senso di obbligo morale all'obbedienza è in parte un prodotto del normale processo per cui l'individuo nel corso della sua esistenza assorbe le abitudini, i modi di vita e le credenze della società in cui vive [64], e in parte il risultato di un deliberato indottrinamento [65]. Il confine tra questi processi non è sempre chiaro. Essi produco-

[59] F. Neumann, *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, cit., p. 18; R.M. Mac Iver, *Governo e Società*, cit., p. 85; B. de Jouvenel, *La sovranità*, cit., p. 6; K.W. Deutsch, *Cracks in the Monolith*, cit., p. 314; W.A. Rudlin, *Obedience, Political*, cit., p. 417; J. Austin, *Lectures*, cit., p. 298; D. Hume, *Saggi*, cit., vol. II, pp. 872-878; W. Godwin, Enquiry, cit., vol. II, pp. 43 s.; T. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 194.

[60] T.H. Green, *Lectures*, cit., p. 98.

[61] Machiavelli, che pur sottolineava la necessità della benevolenza popolare per un principe che volesse mantenere il suo potere, pensava che in certe condizioni l'obbedienza potesse essere provocata da una sufficiente violenza e minaccia di violenza (cfr. N. Machiavelli, *Il principe*, cit., cap. XVII). Anche Tolstoi dava grande importanza al ruolo che la paura delle sanzioni ha nell'ottenere l'obbedienza verso lo Stato, specialmente in casi in cui l'obbedire non è nell'interesse delle persone soggette (cfr. L. Tolstoi, *Il Regno di Dio è in voi*, Bocca, Roma 1894, pp. 185-195, 304, 306-307).

[62] Cfr. D. Hume *Saggi*, cit., vol. II, pp. 433-434; G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, in *Opere*, a cura di G. Sola, UTET, Torino 1982, vol. II, p. 613; B. Russell, *Il potere: una nuova analisi sociale*, Feltrinelli, Milano 1967, p. 150.

[63] Montesquieu, per esempio, lo constatava tanto nelle monarchie quanto nelle repubbliche (cfr. Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., vol. I, p. 34). Scrittori contemporanei come Jouvenel lo hanno notato in "tutti i componenti di una società politica [...] in misura maggiore o minore a seconda degli individui" (B. de Jouvenel, *La sovranità*, cit., p. 109).

[64] Cfr. R.M. Mac Iver, *Governo e società*, cit., p. 86; anche T.H. Green, *Lectures*, cit., pp. 123-124.

[65] I sentimenti di obbligo morale come causa di obbedienza possono essere variamente interpretati: si va dalla visione di Green, per cui rappresentano un riconoscimento degli obiettivi benefici sociali del go-

no nell'individuo una «forza di costrizione» [66] interiore che lo porta all'obbedienza e alla sottomissione [67]. Questo senso di obbligo morale può non avere origine dal governante, ma derivare invece da una concezione generale circa il benessere della società nel suo complesso o da principi religiosi. D'altro canto, a causa della limitata efficacia del controllo operato dalla paura, i governanti possono cercare di influenzare «la costrizione più efficace: quella che si esercita sulle azioni dell'individuo dall'intimo della sua coscienza» [68]. L'«asso nella manica» di chi governa diventa allora la mente di chi gli è soggetto e la propaganda diventa «il complemento indispensabile della polizia» [69].

Le origini e le conseguenze di tali sentimenti variano, ma di solito possono essere dedotte da quattro considerazioni [70].

a) *Il bene comune della società.* La convinzione che gli atti di costrizione siano imposti dal governo per il bene comune è un elemento costante dell'obbedienza politica [71]. Hume la descrive come il motivo che per primo provocò la sottomissione e l'obbedienza ai governi e come uno di quelli che continuavano a provocarla [72]. L'obbedienza rende possibile una protezione contro gli individui antisociali [73] e favorisce il bene di tutti. Come scrive T.H. Green, sia la morale che la sottomissione politica traggono origine dal comune razionale riconoscimento dell'esistenza di un «bene comune», riconoscimento che si concretizza in leggi che reprimono coloro che vanno contro di esso [74]. Questa concezione si basa sulla fiducia sia nei benefici dati dall'esistenza di un governo in generale che in quelli di un governo in particolare, rispetto a qualsiasi delle possibili alternative [75].

La convinzione che l'obbedienza politica serva al bene comune (convinzione condivisa dalla generalità della popolazione e da coloro i quali possono imporre sanzioni a chi disobbedisce) dunque, «conferisce grande sicurezza ad un qualunque governo» [76]. Senza di essa, afferma Green, nessuno riconoscerebbe alcuna giustificazione alla pretesa di un'obbedienza abituale da parte dei sudditi [77].

Il modo in cui la legge e un singolo governo vengono identificati con il bene comune contribuisce a determinare il grado di fedele obbedienza che gli verrà tributato [78].

verno, alla visione anarchica, per cui sono sempre un mezzo di inganno usato per mantenere sottomesse le persone (cfr. W. Godwin, *Enquiry*, cit., vol. I, p. 98; anche l'opuscolo di E. Goldman, *The Individual, the Society and the State*, Free Society Forum, Chicago, s.d., p. 5).

[66] T.H. Green, *Lectures*, cit., pp. 123-124.

[67] Cfr. C.I. Barnard, *Le funzioni del dirigente*, cit.

[68] B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 387.

[69] Ibid., p. 367.

[70] Cfr. la classificazione binaria di Hume in 1. *Opinione di interesse*, che comprende il punto a) di questo testo, e 2. *Opinione di diritto*, che comprende i punti b), c) e d). D. Hume, *Saggi*, cit., vol. II, pp. 426-428.

[71] T.H. Green, *Lectures*, cit., p. 125.

[72] D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, in *Opere*, cit., pp. 585-586; anche id., *Saggi*, cit., vol. II, p. 884.

[73] D. Hume, *Trattato*, cit., vol. I, p. 584.

[74] T.H. Green, *Lectures*, cit., pp. 124-125. Green riconobbe l'esistenza di limiti e di condizioni della teoria sul bene comune e l'obbedienza, pur insistendo sulla sua validità generale (cfr. ibid., pp. 126-128 e pp. 131-135). Osservazioni simili si trovano in B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., pp. 26-27; K.H. Wolff (a cura di), *The Sociology of Georg Simmel*, cit., p. 284; R.M. Mac Iver, *The Modern State*, Clarendon Press, Oxford 1926, p. 154.

[75] D. Hume, *Saggi*, cit., vol. I, p. 426-427.

[76] Ibid., p. 427.

[77] T.H. Green, *Lectures*, cit., pp. 103 e 109.

[78] Ibid., p. 109.

Tuttavia, può essere tollerata una considerevole discrepanza, in quanto la convinzione che l'esistenza stessa di un governo offra dei vantaggi rende la popolazione restia ad opporvisi e scontenta quando sono altri a farlo [79]. Sebbene non sia soddisfatta dell'operato del suo governo, la popolazione può quindi continuare ad obbedirgli per timore che un'eventuale resistenza possa comportare danni anche maggiori e che il governo stesso possa cadere [80].

b) *Fattori superumani.* Una seconda fonte di obbligo morale che porta all'obbedienza politica nasce dal considerare il legislatore o il governante dotato di qualità, poteri ed origini superumane, cosa questa che rende inconcepibile ogni atto di disobbedienza. Queste qualità possono trarre origine da elementi magici e sovrannaturali, divinità o ideologie a carattere fideistico (siano esse politiche o religiose), ma l'effetto sull'obbedienza è sempre lo stesso. Il sistema di governo assume così il carattere di una «teocrazia» religiosa o non religiosa e ciò favorisce in modo significativo l'obbedienza [81], perché la disobbedienza diventa allora eresia, empietà, tradimento della razza, della Patria o della classe, o sfida agli dei [82], alla Storia, o alla Verità. Allo scopo di mantenere vivo il rispetto e la fiducia nelle particolari qualità, poteri ed origini sovrumane personificate nel legislatore o nel governante, possono essere usate varie tecniche, ad esempio quelle rituali.

c) *Legittimità degli ordini.* Si obbedisce agli ordini anche perché vengono considerati legittimi a causa della loro fonte [83] ed emanazione [84]. Se l'ordine viene dato da qualcuno che si trova in una posizione riconosciuta come ufficiale, se è considerato in armonia con la tradizione, la legge e la costituzione vigenti, se il governante è giunto alla posizione che occupa attraverso le regolari procedure, allora di solito i sudditi proveranno un senso di obbligo morale all'obbedienza maggiore di quello che avvertirebbero qualora non si fossero verificate tali condizioni [85]. Più raramente, al contrario, in situazioni rivoluzionarie la legittimità può derivare non tanto dalla tradizione ma dal «popolo», dalla «rivoluzione» o dall'attività svolta durante la lotta contro il precedente governante o regime, ora considerati «illegittimi». Ci sono

[79] D. Hume, *Trattato,* cit., vol. I, p. 587.

[80] Cfr. J. Austin, *Lectures,* cit., p. 293; W.A. Rudlin, *Obedience, Political,* cit., p. 417.

[81] B. de Jouvenel, *Il Potere,* cit., p. 366. Cfr. anche ibid., p. 41.

[82] Una delle condizioni descritte da Mosca in cui la resistenza nei confronti dei governanti sembra impossibile si verifica «[...] quando coloro che stanno alla testa della classe governante sono gli interpreti esclusivi della volontà di Dio o del popolo, ed esercitano la sovranità in nome di questi enti, in società profondamente imbevute di credenze religiose o di fanatismo democratico...» (G. Mosca, *Elementi di scienza politica,* cit., vol. II, p. 689).

[83] R.M. Mac Iver, *Governo e società,* cit., p. 84.

[84] B. de Jouvenel, *Il potere,* cit., p. 24.

[85] H. Goldhamer, E.A. Shils, *Power and Status,* cit., p. 173; B. de Jouvenel, *La sovranità,* cit., p. 10; P. Pigors, *Leadership or Domination,* cit., p. 311; W. Godwin, *Enquiry,* cit., vol. I, p. 250. Cfr. anche la traduzione italiana non integrale dell'*Enquiry:* «Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità» in G. M. Bravo (a cura di), *Gli anarchici,* UTET, Torino 1971, pp. 189-190. Parecchie fonti di autorità descritte da Hume si riferiscono chiaramente a modi in cui può essere stabilita la legittimità del governante. Oltre all'ipotetico ruolo del contratto originario, l'autore inglese discute cinque altre fonti: *a)* tempo («possesso per un lungo periodo di una qualsiasi forma di governo o di dinastia ereditaria»), *b)* possesso attuale, *c)* diritto di conquista, *d)* diritto di successione, *e)* "leggi positive" emanate dal corpo legislativo per fissare una forma di governo o una dinastia di principi. Queste fonti, secondo Hume, possono apparire in combinazioni ed in misura variabile (cfr. D. Hume, *Trattato,* cit., vol. I, p. 588-595; anche Id., *Saggi,* cit., vol. II, p. 868-869).

anche altre forme di legittimità [86] che contribuiscono all'obbedienza aumentando l'autorità di chi governa.

d) *Conformità degli ordini a norme accettate.* La quarta fonte dei sentimenti di obbligo morale ad obbedire ai governanti sta nella conformità dei loro ordini alle norme di condotta generalmente accettate. La popolazione allora obbedisce perché il comportamento ordinato dal governante è quello che in ogni caso essa avrebbe considerato giusto, come, ad esempio, il non rubare o il non uccidere. Si obbedisce allora alla legge a causa «del suo contenuto razionale» [87]. Come sostiene Green, i contenuti della legge corrispondono a «ciò che comunemente viene considerato giusto e necessario» [88].

Interesse personale

Le organizzazioni e le istituzioni non politiche, economiche, culturali, scientifiche, ecc., ottengono spesso la collaborazione che desiderano dalle persone offrendo incentivi quali denaro, carriera e prestigio. Simili incentivi possono essere importanti anche nel caso di istituzioni politiche, ivi compreso lo stato, in quanto contribuiscono a far ottenere l'obbedienza, la collaborazione e l'aiuto attivo da parte dei cittadini. Hume cita l'interesse personale come una ragione secondaria e di supporto, operante insieme con altre, nello spingere all'obbedienza [89]. Persone che non approvano un governante o un dato sistema possono lo stesso continuare non solo ad obbedirgli passivamente, ma perfino a servirlo attivamente in ciò che essi considerano corrispondente al proprio preciso interesse personale. Può esserci anche un tipo di interesse personale in negativo per cui si cerca di evitare i fastidi e gli inconvenienti; ma questo caso rientra in quello delle sanzioni, già discusso nell'apposito paragrafo.

L'esistenza di un preciso interesse personale diventa fondamentale quando il governante deve trovare i vari tipi di collaboratori e di aiutanti di cui ha bisogno nella gestione del governo e nell'attività legislativa. Una volta che sia giunto a detenere saldamente il potere, chi governa è in grado di incoraggiare coloro che si aspettano delle ricompense [90]. Di solito, per esempio, i suoi funzionari ed i militari «trovano un interesse visibile ed immediato nel dare appoggio alla sua autorità» [91]. Tale interesse personale può pure dimostrarsi particolarmente importante per persone che si trovano ad occupare posizioni governative di minore importanza nell'amministrazione, nell'apparato repressivo e simili, o anche posizioni intermedie non governative nella società.

L'interesse personale può essere stimolato in termini di *prestigio* (la speranza di ricevere titoli, decorazioni e onori vari); di *posizioni di potere rispetto agli altri* (man-

[86] Max Weber ha distinto tre "tipi puri" di "forze dominanti, profane, religiose, politiche e non politiche", sulla base del tipo di legittimità a cui si appella il loro potere. Esse sono: *a)* "autorità carismatica", "un dominio sugli uomini" (sia esso più esterno o più interno) al quale i dominati si sottomettono in virtù della credenza nel possesso di tale qualità da parte di questa determinata persona"; *b)* "autorità tradizionalistica", un rapporto dipendente dal «rispetto verso ciò che (realmente o presuntamente o suppostamente) è sempre stato»; *c)* «autorità legale», basata sul «vincolo impersonale all'oggettivo "dovere d'ufficio",... determinato da norme poste razionalmente (leggi, decreti, regolamenti) in modo così stabile e tale che la legittimità dell'autorità si trasforma in legalità della norma generale, ideata in conformità allo scopo, istituita e proclamata in maniera formalmente corretta» (M. Weber, *L'etica economica delle religioni mondiali. Studi comparati di sociologia delle religioni*, in C. Sebastiani [a cura di], *Sociologia delle religioni*, UTET, Torino 1976, vol. I, pp. 359-365).

[87] R.M. Mac Iver, *Governo e società*, cit., p. 84.

[88] T.H. Green, *Lectures*, cit., p. 101.

[89] D. Hume, *Saggi*, cit., vol. II, p. 428.

[90] Ibid., p. 428.

[91] Ibid., p. 434.

tenimento e miglioramento del proprio status nella piramide politica e sociale) [92]; o di *vantaggi economici diretti o indiretti* («ci si aspetta che ogni uomo abbia il suo prezzo) [93]. Queste forme di ricompensa aiutano il governante soprattutto ad ottenere i servizi della minoranza di cui si servirà per governare e controllare la maggioranza [94].

Anche se le ricompense economiche dirette sono di solito limitate ad un numero relativamente piccolo di persone, oggi l'interesse economico personale diventa in certe società un motivo di obbedienza via via più importante per una sempre maggiore percentuale della popolazione. Con il moltiplicarsi del numero dei dipendenti statali e dei controlli sull'economia da parte del potere politico, un numero sempre maggiore di persone ritiene conveniente per il proprio interesse rimanere fedele, obbedire e collaborare col governo. Inoltre, ricompense economiche indirette possono incoraggiare una sottomissione generalizzata; gli alti livelli di vita e l'aumento dei vantaggi materiali dei paesi altamente industrializzati possono contribuire in modo significativo a mentenere l'obbedienza politica e la collaborazione attiva col sistema e col governo.

Identificazione psicologica con il governante

I sudditi possono anche obbedire e collaborare con il potere in quanto stabiliscono una forte identificazione emotiva con il governante, il governo o il sistema. Tale identificazione può farsi più spiccata e generalizzata nelle società in cui sono crollati i valori e la tensione verso obiettivi comuni. Spesso la gente ha bisogno di qualcosa o qualcuno in cui credere e qualche fonte di ispirazione che motivi e orienti la loro vita. Deutsch riferisce di persone che considerano «il governo qualcosa come un'appendice di se stessi e se stessi come un'appendice del governo..., essi vivono i trionfi e i successi del governo come propri trionfi e le sue sconfitte come insuccessi e sventure personali [...]» [95]. Questo fenomeno non è limitato ad un particolare sistema politico.

Zone di indifferenza

Sebbene i sudditi non obbediscano a tutte le leggi con lo stesso impegno ed entusiasmo, ciò non significa che tutte le leggi che non suscitano un'adesione entusiastica vengano scarsamente rispettate qualora non si minaccino delle sanzioni. Ciò accade, per dirla con le parole di Robert M. Mac Iver, perché «esiste un margine di indifferenza e uno di tolleranza» [96]. Barnard osserva inoltre che una delle ragioni che permettono di ottenere una collaborazione duratura è l'esistenza di una «"zona di indifferenza" entro la quale si possono accettare gli ordini senza porsi consapevolmente il problema della loro autorità» [97]. L'ampiezza di questa zona varia e dipende da numerose condizioni politiche e sociali e dagli incentivi offerti per l'obbedienza.

Mancanza di fiducia in se stessi da parte dei sudditi

Molte persone non hanno sufficiente fiducia in se stesse e nelle proprie capacità di giudizio e di azione da sentirsi in grado di disobbedire e di resistere al potere. Non avendo una forte volontà propria accettano quella di chi le governa e talora preferi-

[92] R.M. Mac Iver, *Governo e società*, cit., p. 123.
[93] W. Godwin, *Enquiry*, cit., vol. II, p. 45; cfr. anche ibid., pp. 42-45.
[94] L. Tolstoj, *Il Regno di Dio è in voi*, cit., pp. 330-331.
[95] K.W. Deutsch, *Cracks in the Monolith*, cit., p. 315.
[96] R.M. Mac Iver, *Governo e società*, cit., p. 85.
[97] C.I. Barnard, *Le funzioni del dirigente*, cit., p. 152.

scono governanti che dirigano la loro vita e le sollevino dal compito di prendere decisioni. Ciò perché i sudditi possono essere disillusi, sfiniti, apatici o inerti o mancare di quel patrimonio di certezze che consentono sia di valutare quando si debba obbedire o quando invece disobbedire sia di acquisire coscienza dei propri diritti e capacità di prendere autonomamente la decisione di disobbedire. La mancanza di fiducia in se stessi può anche essere influenzata dalla convinzione che il gruppo dirigente sia più qualificato a prendere decisioni e a metterle in atto di quanto non lo siano i sudditi. Questo atteggiamento può trarre origine da una competenza ritenuta maggiore [98], da abitudini sociali e distinzioni di classe [99] o da un deliberato indottrinamento [100].

Una conseguenza della mancanza di fiducia in se stessi è la tendenza ad evitare responsabilità, a cercare di delegarle a coloro che stanno più in alto nella scala gerarchica, attribuendo loro un'autorità maggiore di quella che in realtà si meritano [101]. Chi manchi di fiducia in se stesso cercherà un governante, un capo, un despota, un tiranno che lo sollevi dalla responsabilità di gestire il proprio presente ed il proprio futuro [102]. Scriveva Rousseau: «Gli schiavi perdono tutto nelle loro catene, anche il desiderio di liberarsene; amano la loro servitù come i compagni di Ulisse amavano il loro abbrutimento» [103]. Persino quando desiderano cambiare l'ordine stabilito i sudditi possono continuare a restare sottomessi, dal momento che non hanno fiducia nelle proprie capacità di agire con efficacia per realizzare i cambiamenti desiderati. Finché la gente mancherà di fiducia in se stessa, difficilmente farà altro che obbedire, collaborare e sottomettersi ai propri governanti.

2. Come il governante ottiene la collaborazione dei propri funzionari ed agenti

Ogni governante si serve dell'obbedinza e della collaborazione che riceve da una *parte* della società per governarla *tutta quanta*, assistito da un «intero esercito di ausiliari» [104], da una complessa organizzazione gerarchica di subordinati, di funzionari e di agenti [105] che lo aiutano a tenere l'intera società soggetta al suo dominio [106]. Ciò

[98] Cfr. P. Pigors, *Leadership or Domination*, cit., p. 311; G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, cit., vol. II, pp. 612-613.

[99] Tocqueville, *La democrazia in America*, in *Scritti politici*, a cura di N. Matteucci, UTET, Torino 1968, vol. II, pp. 783-784.

[100] L. Tolstoj, *Il Regno di Dio è in voi*, cit., pp. 319-320. Sostenendo che l'educazione inglese aumentava la sottomissione indiana al sistema coloniale, Gandhi scrisse: «Culturalmente, il sistema di educazione ci ha strappato dalle nostre radici, la nostra istruzione ci ha fatto abbracciare le catene stesse che ci legano» (cit. in G. Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, Ahmedabad, Navajivan 1960, p. 54).

[101] Cfr. C.I. Barnard, *Le funzioni del dirigente*, cit., p. 155.

[102] Cfr. Sebastian de Grazia, *The Political Community: A Study of Anomie*, University of Chicago Press, Chicago 1948, p. 177; B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 11; K.H. Wolff (a cura di), *The Sociology of Georg Simmel*, cit., p. 227; Tocqueville, *La democrazia in America*, cit.; e in particolare E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, Edizioni di Comunità, Milano 1970 (I ed. 1942).

[103] J.J. Rousseau, *Il contratto sociale*, cit., p. 723.

[104] B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 19; Cfr. anche P. Pigors, *Leadership or Domination*, cit., p. 197; R.M. Mac Iver, *The Modern State*, cit., p. 47; L. Tolstoi, *Il Regno di Dio è in voi*, cit., pp. 306-307 e p. 320; M. K. Gandhi, *Hind Swaraj or Indian Home Rule*, Ahmedabad, Navajivan 1958 (I ed. 1909), pp. 56-57.

[105] Questa caratteristica non è stata sempre presente in tutti i sistemi politici. Per secoli, scrive Jouvenel, Roma non ebbe funzionari di professione, né forza armata entro le sue mura e solo alcuni littori (B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 19). Anche Montague cita l'assenza di mezzi statali di costrizione (cfr. la sua *Introduzione* a Bentham, *A Fragment on Government*, cit., p. 73).

[106] B. de Jouvenel, *La sovranità*, cit., p. 43.

richiede e produce un sistema gerarchico [107]. A causa del ruolo centrale svolto da questa parte della popolazione, è necessario esaminare con particolare attenzione le ragioni che la spingono all'obbedienza e alla collaborazione. Come avviene, d'altra parte, per il resto della popolazione, queste ragioni sono varie e molteplici: abitudine, timore delle sanzioni, senso di obbligo morale, interesse personale, identificazione con chi governa, grande indifferenza verso le singole tendenze politiche, e insufficiente fiducia in se stessi per disobbedire agli ordini. Mentre quel che nelle pagine precedenti si è detto di queste ragioni è valido anche per questo gruppo sociale, pare che ogni singola ragione abbia un grado diverso di importanza per loro rispetto al resto della popolazione. Sentimenti di obbligo morale ad obbedire e a fornire il proprio aiuto possono avere una particolare importanza. All'interno del gruppo dirigente, che comprende questa organizzazione di funzionari e agenti, è necessario «un qualche sentimento comune», «un senso di coesione verso il tutto sociale» [108]. Come è già stato sottolineato, l'interesse personale può giocare un ruolo sproporzionatamente alto; La Boétie osservava che «quanti traggono profitto dalla tirannia son quasi pari a coloro che preferirebbero la libertà» [109]. Oggi molte persone sono interessate al mantenimento dei governi al potere e perciò continuano a servirli.

Il timore delle sanzioni è probabilmente meno forte tra i funzionari e gli agenti di quanto non sia fra il resto della popolazione, con l'eccezione forse dei soldati che, arruolati contro la loro volontà, vanno incontro a gravi punizioni in caso di ribellione. Di solito, tuttavia, le sanzioni violente non giocano un ruolo decisivo nell'ottenere la collaborazione dei funzionari e degli agenti: altri sono i motivi predominanti. Questo fatto può essere importante nel far sì che essi rifiutino di collaborare con quei gruppi che si fossero impadroniti illegalmente dell'apparato statale, per esempio con un colpo di stato.

3. L'obbedienza non è ineluttabile [110]

L'obbedienza agli ordini di chi governa, anche se abituale, non è ineluttabile. Essa è di volta in volta maggiore o minore a seconda della persona che riceve l'ordine e della particolare situazione sociale e politica. Mai l'obbedienza viene praticata dall'intera popolazione. Molte persone disobbediscono alla legge qualche volta, alcune lo fanno di frequente: il grado di acquiescenza di una popolazione è molto variabile. Anche il più potente tra i governanti può contare al massimo sull'obbedienza abituale della maggioranza della popolazione, mai di tutta [111]. I casi conosciuti di disobbedienza, di sfida e di noncollaborazione di massa sono solo le manifestazioni più vaste e drammatiche di questa verità più generale. Esse sono la dimostrazione che l'esercizio del potere politico è in effetti un fatto di interazione.

La gente di solito si conforma alle leggi «a meno di eventi catastrofici o di sommovimenti sociali» [112]. In ogni situazione, in una data società, esistono limiti che un governante non può varcare se vuole che i suoi ordini vengano obbediti. Tali limiti vanno soggetti a cambiamenti nel corso della storia di una società [113]. L'obbedienza sarà generalizzata finché la legge e la politica di chi governa sono in sintonia con i bi-

[108] B. Russell, *Autorità e individuo*, Longanesi, Milano 1970 (I ed. 1949), pp. 27-28; Cfr. anche R.M. Mac Iver, *Governo e società*, cit., pp. 20-21; D. Hume, *Saggi*, cit., vol. II, pp. 426-427.

[107] Cfr. R.M. Mac Iver, *The Modern State*, cit., p. 47.

[109] E. de La Boétie, *Discorso*, cit.

[110] Austin sosteneva che «nessun motivo immaginabile indurrà *sicuramente* all'acquiescenza, o nessun motivo immaginabile renderà inevitabile l'obbedienza» (J. Austin, *Lectures*, cit., vol. I, p. 90).

[111] Montague, *Introduzione* a Bentham, *A Fragment on Government*, cit., p. 74.

[112] R.M. Mac Iver, *Governo e società*, cit., p. 17.

[113] B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 17.

sogni di una società e con ciò che generalmente viene considerato come desiderabile o tollerabile. Ma Rudlin osserva: «Si può costringere una popolazione all'obbedienza solo quando la maggioranza di essa è in qualche modo d'accordo con la legge. Non mancano infatti esempi di opposizione, e di opposizione vincente, alle decisioni di un governo» [114].

Ne segue che in certe condizioni i sudditi possono essere disposti a sopportare disagi, sofferenze e addirittura la morte, piuttosto che continuare a sottomettersi passivamente o ad obbedire ad un governante di cui non possono più tollerare la politica. Essendo abituati da molto tempo ad ottenere un'obbedienza generalizzata, i governanti non sempre considerano questa eventualità [115].

[114] W.A. Rudlin, *Obedience, Political*, cit., p. 417.
[115] B. Russell, *Il Potere*, cit., p. 135.

IV

IL RUOLO DEL CONSENSO

Alla luce della discussione fatta precedentemente, si può considerare l'obbedienza politica, da cui in ultima analisi dipende il potere di un governante come conseguenza di una combinazione di paura delle sanzioni e di libero consenso, il quale ultimo proviene o da una più o meno irrazionale accettazione delle norme e dei modelli di vita della propria società o da una più o meno razionale considerazione dei meriti del governo e delle ragioni per obbedirgli. Tutto ciò si accorda con le argomentazioni di parecchi teorici che definiscono l'obbedienza come derivante da un misto di «coercizione» e di «consenso» [116]. Chiaramente le sanzioni *da sole* non possono produrre un'obbedienza sufficientemente radicata, estesa e costante. Tuttavia, se sono presenti *altre* ragioni per obbedire, allora un aumento delle sanzioni potrà aumentare l'acquiescenza [117]. Ciononostante, resta il fatto che le sanzioni non producono *sempre* un aumento dell'obbedienza. Può darsi che ciò avvenga perché per produrre obbedienza esse devono operare anche attraverso la volizione, o la volontà, dei sudditi. Questa possibilità merita di essere analizzata più attentamente: se corrisponde a verità ha infatti importanti implicazioni politiche.

Partiamo innanzitutto dalla constatazione che vi è una significativa componente dell'obbedienza che *non* è volontaria; essa fa sì che l'individuo sia una vittima più o meno indifesa di vaste forze sociali e politiche che premono su di lui, fino a determinarne le convinzioni, i valori morali, gli atteggiamenti verso gli eventi sociali e politici e di conseguenza l'obbedienza verso lo Stato. Se queste forze non sono sufficienti a produrre l'obbedienza, vi è sempre il potere repressivo dello Stato, che egli ha imparato a temere. Questa combinazione di pressioni, controlli e repressione è, il più delle volte, vista come una causa decisiva da quella teoria per cui l'obbedienza consegue più o meno automaticamente alla formulazione dell'ordine. Come abbiamo visto, però, l'esercitare un potere politico comporta un'interazione sociale, e l'obbedienza è ben lungi dall'essere così uniforme o universale come questa concezione deterministica vorrebbe indurci a credere. La ragione di questa incoerenza è semplice: la teoria secondo cui l'obbedienza politica sarebbe costante, cioè determinata da queste forze sociali e politiche (o, qualora fallissero tutte quante, sarebbe imposta almeno dalle sanzioni) è errata.

[116] Cfr. Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 167; D. Hume, *Saggi*, cit., vol. II, pp. 434-435; B. de Jouvenel, *La sovranità*, cit., p. 6; B. Russell, *Il potere*, cit., pp. 100 s..

[117] Cfr. J. Austin, *Lectures*, cit., vol. I, p. 90; B. de Jouvenel, *La sovranità*, cit., p. 43; K.W. Deutsch, *Cracks in the Monolith*, cit., p. 314.

1. L'obbedienza è essenzialmente volontaria

Nel riesaminare le ragioni dell'obbedienza noi troviamo che sebbene esse siano notevolmente influenzate da varie forze sociali, ciascuna ragione deve operare attraverso la volontà o il giudizio del singolo suddito per essere efficace. Per obbedire, il suddito deve accettare una combinazione delle ragioni correnti come sufficienti a motivare l'obbedienza. Poiché le sanzioni non producono automaticamente obbedienza, la valutazione da parte del suddito delle ragioni per obbedire includerà anche le sanzioni. La volontà o il giudizio dell'individuo non sono costanti e possono cambiare reagendo a nuove influenze, eventi e forze. In grado variabile la volontà del singolo individuo può allora giocare un ruolo attivo nella situazione. Vi è quindi un aspetto importante in cui l'obbedienza dei sudditi è essenzialmente il risultato di un atto di volizione [118].

Anche nel caso dell'obbedienza abituale, il suddito accetta l'idea che è meglio continuare ad obbedire senza cercare coscientemente di analizzare i motivi per farlo. I sentimenti di obbligo morale, un'identificazione psicologica con il governante e l'accettazione di una «zona di indifferenza» comportano tutti un'accettazione fondamentalmente spontanea dei voleri del governante. Il ruolo giocato dall'interesse personale nel provocare l'obbedienza varia a seconda dell'importanza relativa che il suddito gli attribuisce (più o meno coscientemente) nel contesto di molti altri fattori. In certe situazioni il cittadino può anche concludere che è nel suo interesse *disobbedire* ad un governo, specialmente se ne prevede il crollo. Il grado della sua mancanza di fiducia in se stesso varia anch'esso e può essere influenzato dai cambiamenti di atteggiamento degli altri cittadini.

Anche di fronte alle sanzioni vi è spazio per un atto di volontà, per compiere una scelta. La sanzione deve essere *temuta* e le sue conseguenze considerate come più indesiderabili di quelle dell'obbedienza. Con questo non si vuole negare che vi è sempre «un margine di obbedienza che è ottenuta solo con l'uso o con la minaccia della forza» [119]. Anche Gandhi si trovò ad ammettere che il consenso «è spesso ottenuto dal despota con la forza» [120]. Dire che vi è spazio per la volontà o la scelta anche di fronte alle sanzioni equivale a dire che si può scegliere di obbedire, evitando così le sanzioni minacciate per chi disobbedisce, o di disobbedire, rischiando di ricevere le sanzioni minacciate.

È necessario a questo punto fare una distinzione fra l'obbedienza e la coercizione imposta attraverso una violenza fisica diretta. Se, per esempio, un uomo cui viene ordinato di andare in prigione si rifiuta di farlo e vi viene trascinato di peso (cioè, se vi è costretto tramite una violenza fisica diretta) non si può dire che egli abbia obbedito, sosteneva Austin. Ma se egli *va* in prigione in seguito ad un ordine sostenuto dalla *minaccia* di una sanzione, allora egli di fatto obbedisce e acconsente a ciò che gli viene ordinato, anche se non lo approva [121]. *Si ha obbedienza quindi solo quando l'individuo accondiscende o si sottomette all'ordine.*

Una costrizione fisica che riguarda solo il corpo non ottiene quindi *obbedienza*. Attraverso la costrizione fisica diretta di persone che non vogliono obbedire si possono ottenere solo certi tipi di obiettivi, come il muoverle fisicamente, l'impedire loro di muoversi fisicamente, o il confiscare loro soldi o beni. Perseguire tali obiettivi

[118] Insiste Austin che «[...] ogni *accettazione* è *deliberata*; ed è l'effetto o di un'avversione per le conseguenze dell'azione evitata o di una preferenza per quell'azione. Quindi ogni accettazione, come anche ogni azione, è la conseguenza di una passione» (J. Austin, *Lectures*, cit., p. 453).

[119] B. de Jouvenel, *La sovranità*, cit., p. 43.

[120] M. K. Gandhi, *Young India*, 30 giugno 1920, trad. it. in Id., *Antiche come le montagne*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, p. 236.

[121] J. Austin, *Lectures*, cit., pp. 295-297.

limitati nei confronti di un gran numero di cittadini che rifiutino di obbedire richiederebbe il supporto di moltissimi agenti in grado di forzare o costringere fisicamente ognuno di essi. La maggior parte degli altri obiettivi che si vorrebbe raggiungere con un ordine, e tra questi certamente la collaborazione attiva, non possono essere ottenuti tramite una pur continua violenza fisica diretta sulle persone, sia che si tratti di scavare una trincea, rispettare i segnali stradali, lavorare in una fabbrica, offrire una consulenza tecnica o arrestare avversari politici. La stragrande maggioranza degli ordini e degli obiettivi di un governante può essere eseguita o raggiunta solo inducendo il suddito a *volerli* compiere per qualche ragione. La punizione di chi disobbedisce ad un ordine non fa sì che l'obiettivo venga raggiunto (per esempio la trincea rimarrà da fare anche se gli uomini che si sono rifiutati di scavarla sono stati fucilati).

La minaccia di costrizione fisica o di sanzioni produce obbedienza e consenso solo quando colpisce la mente e le emozioni del suddito, in altre parole, quando egli teme le sanzioni e non vuole esserne colpito. Questa era l'opinione anche di Simmel: egli sosteneva che, malgrado le pene previste per chi disobbedisce, la scelta fra obbedienza e disobbedienza è sempre possibile [122]. *Non sono le sanzioni in se stesse che producono obbedienza, ma la paura di esse* [123]. Per dirla con Robert Michels: «Anche quando l'autorità si fonda sulla mera coercizione fisica, essa è accettata da chi è governato, sebbene tale accettazione è quasi un assioma che la maggior parte delle persone nella maggior parte delle situazioni non ha la minima voglia di essere colpita dalle pene previste per chi disobbedisce. Anche quando la loro insoddisfazione per lo status quo è forte, esiteranno. Gandhi, ad esempio, basandosi sull'esperienza acquistata nel tentativo di provocare la disobbedienza civile su larga scala e l'accettazione volontaria delle sanzioni imposte, osservava che le convinzioni devono essere molto radicate per rendere possibile l'accettazione di un tale sacrificio [125]. Comunque, nonostante le sanzioni, la gente a volte disobbedisce, come verrà descritto più dettagliatamente in seguito.

Se, dunque, la scelta e la volizione sono presenti anche quando l'obbedienza è prodotta in gran parte dalle sanzioni, cioè quando meno ci si potrebbe aspettare un atto di volontà, in generale l'obbedienza dei cittadini può essere considerata come

[122] «In un rapporto di subordinazione l'esclusione di ogni spontaneità è in realtà più rara di quanto non suggeriscano espressioni popolari di uso così frequente come "coercizione", "non avere scelta", "necessità assoluta", ecc. Anche nei più oppressivi e crudeli casi di subordinazione resta una considerevole dose di libertà personale. Semplicemente noi non ne prendiamo coscienza, perché manifestarla comporterebbe sacrifici che generalmente non pensiamo assolutamente di accollarci. In effetti la coercizione "assoluta" che anche il più crudele dei tiranni ci può imporre è sempre chiaramente relativa. Sua condizione è il nostro desiderio di sfuggire alla punizione minacciata o ad altre conseguenze della nostra disobbedienza. Un'analisi più precisa mostra che il rapporto di super-subordinazione elimina la libertà del subordinato solo nel caso di una violenza fisica diretta. In ogni altro caso, per essere liberi questo rapporto richiede solo che si paghi un prezzo, un prezzo che, senza dubbio, non abbiamo voglia di pagare. La sfera delle condizioni esterne in cui la libertà è chiaramente realizzata può ridursi sempre più, ma, tranne che di fronte alla forza fisica (cioè alla violenza fisica diretta), mai fino al punto di sparire completamente» (K.H. Wolff [a cura di], *The Sociology of Georg Simmel*, cit., p. 183).

[123] «Il nostro desiderio di evitare il male in cui potremmo incorrere disobbedendo ci fa accettare l'azione che il comando ingiunge, ci fa evitare l'azione che il comando proibisce» (J. Austin, *Lectures*, cit., p. 453). Hobbes è tra coloro che maggiormente hanno posto l'accento sul ruolo della paura della punizione da parte del governante nell'assicurare il consenso. Si ha il caso "in cui il potere sovrano è acquisito con la forza", egli afferma, "quando gli uomini singolarmente o insieme per mezzo della pluralità dei voti, per timore della morte o della prigionia, autorizzano tutte le azioni di quell'uomo che ha in suo potere la loro vita e la loro libertà» (T. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 194).

[124] R. Michels, *Authority*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, MacMillan, New York 1935, vol. II, p. 319.

[125] M.K. Gandhi, *Young India*, cit., p. 157.

volontaria e derivante dal consenso. Ciò avviene soprattutto perché generalmente la gente obbedisce per ragioni differenti dalla minaccia di sanzioni. Chiaramente l'obbedienza abituale non può essere provocata solo dalla minaccia di sanzioni [126]. Sembra logico concludere con Austin che i cittadini che obbediscono *vogliono* obbedire, obbediscono per un qualche motivo, acconsentono ad obbedire. La loro obbedienza è quindi volontaria [127]. Questa è una delle considerazioni fondamentali dell'esistenza dei governi.

Le conclusioni del discorso fatto finora possono essere riassunte brevemente. Il potere di un governante dipende dalla disponibilità di molteplici fonti. Questa disponibilità è determinata dal grado di obbedienza e di collaborazione dato dai sudditi. Tale obbedienza e tale collaborazione non sono comunque ineluttabili e, nonostante gli incentivi, le pressioni e perfino le sanzioni, l'obbedienza rimane essenzialmente un fatto volontario. Quindi, *ogni governo si basa sul consenso* [128].

Conferme a questa teoria vengono da pensatori e militanti politici di ideologie molto diverse. Austin, per esempio, scrisse che la teoria «secondo cui ogni governo continua a vivere grazie al consenso del popolo» significa semplicemente che in ogni società «il popolo è spinto da motivi di un qualche tipo ad obbedire abitualmente ai suoi governanti...» [129]. Prima di lui William Godwin, un pensatore libertario, sosteneva che si possono tenere in soggezione dei sudditi solo fino al punto in cui «si pongano spontaneamente come tali. Ogni governo è basato sul consenso» [130]. Perfino Adolf Hitler mostrò di accettare questa posizione, quando scrisse: «Perché, a lungo andare, i sistemi di governo non si reggono sull'uso della forza, ma piuttosto sulla fede nella qualità e sincerità con cui rappresentano e promuovono gli interessi del popolo» [131].

Dire che ogni governo dipende dal consenso del popolo non significa, naturalmente, che tutti coloro che sono soggetti ad un governo *preferiscano* quel sistema ad ogni altro che potrebbe essere istituito. Essi *possono* dare il proprio consenso perché lo approvano davvero, ma anche perché non vogliono pagare il prezzo che comporterebbe il rifiuto del consenso [132]. Tale rifiuto richiede fiducia in se stessi e delle motivazioni per opporsi e può causare grossi problemi [133] e sconvolgimenti sociali [134], per non parlare delle sofferenze fisiche.

Il grado di libertà o tirannia in ogni sistema di governo è, di conseguenza, in larga misura un riflesso della determinazione relativa dei cittadini ad essere liberi e della loro volontà e capacità di resistere ai tentativi di porli in schiavitù.

Quindi tre dei più importanti fattori che servono a determinare in che misura il potere di un governante sarà o meno tenuto sotto controllo sono:

a) la volontà relativa della popolazione di controllare il suo potere;

b) la forza relativa delle organizzazioni e delle istituzioni indipendenti dei cittadini;

c) la capacità relativa dei cittadini di togliere il loro consenso e il loro appoggio.

[126] R.M. Mac Iver, *Governo e società*, cit., p. 21; W. Laud, citato in H. Gerth, C.W. Mills, *Carattere e struttura sociale*, cit., p. 224; T.H. Green, *Lectures*, cit., p. 126.

[127] J. Austin, *Lectures*, cit., vol. I, pp. 295-296.

[128] «Allora, dato che un governo si mantiene grazie all'obbedienza popolare», scrive Austin, «e dato che l'obbedienza popolare è volontaria o libera, ogni governo si mantiene grazie al consenso popolare o a quello della maggior parte della società politica» (ibid., vol. I, p. 296).

[129] Ibid., vol. I, pp. 295-297.

[130] W. Godwin, *Ricerca*, cit., p. 120.

[131] A. Hitler, *Mein Kampf*, Reynal and Hitchcock, New York 1941, p. 388.

[132] J. Austin, *Lectures*, cit., vol. I, p. 297.

[133] Ibid., pp. 296 s..

[134] La natura di questa emarginazione sociale potrà variare considerevolmente a seconda dei mezzi usati.

Quindi, in ultima analisi, la libertà non è un qualcosa che un governante «concede» ai suoi «sudditi». Né, a lungo andare, le strutture e le procedure formali istituzionali del governo, quali sono enunciate dalla costituzione, determinano da sole il grado di libertà o i limiti di potere del governante. Una società può essere in realtà più libera di quanto quelle disposizioni formali indicherebbero. Invece, l'estensione e l'intensità del potere del governante saranno determinate dalla forza dei cittadini e dalle condizioni dell'intera società. Questi limiti possono a loro volta essere ampliati o ristretti dal rapporto tra l'azione del governante e quella dei sudditi.

Le conclusioni politiche che si possono trarre da questa analisi del potere di tutti i governanti sono semplici, ma hanno una fondamentale importanza quando si tratta di stabilire un controllo su un dittatore e di trovare un sostituto alla guerra. Errol E. Harris le ha formulate sinteticamente. Egli afferma che il potere politico «non può mai essere esercitato senza l'acquiescenza del popolo, senza la collaborazione diretta di un gran numero di persone e quella indiretta dell'intera comunità» [135]. Quindi la tirannia è «fiorita solo dove il popolo, a causa dell'ignoranza, della disorganizzazione, o di una effettiva connivenza e complicità, è complice del tiranno e lo mantiene al potere accettando di essere strumento della sua coercizione» [136].

«...Una nazione ha il governo che si merita, e quelli che considerano offensiva questa affermazione sono o la piccola minoranza dei dissidenti, troppo pochi per influire sulla volontà popolare di cui sono le vittime, oppure coloro che pur essendo scontenti si comportano in maniera incoerente e collaborano con la tirannia di cui si lamentano, contro i propri interessi e spesso senza rendersene conto» [137].

Lev Tolstoi ebbe delle intuizioni analoghe sulla natura dei governi quando scrisse a proposito della dominazione inglese in India: «Una compagnia commerciale assoggettò una nazione di duecento milioni di persone. Raccontatelo ad un uomo libero dalla superstizione ed egli non riuscirà a capire che cosa significhino queste parole. Che cosa significa che trentamila uomini... ne hanno sottomessi duecento milioni...? Le cifre non indicano forse chiaramente che non sono stati gli inglesi ad assoggettare gli indiani, ma gli indiani ad assoggettare se stessi?» [138]. Non era stata semplicemente la forza militare ad assoggettare l'India al governo britannico, sosteneva Tolstoj; non ci si poteva render conto di questa conquista se non nel contesto delle condizioni della società indiana che avevano portato gli indiani a collaborare col nuovo *Raj* (dominio), a sottomettersi ad esso e ad obbedirgli.

Tale obbedienza e tale collaborazione non vengono accordate automaticamente, in quanto il popolo non presta uguale obbedienza ed aiuto ad ogni persona o gruppo che dichiari di avere diritto di governarlo. Né i governanti ricevono necessariamente la stessa obbedienza e lo stesso sostegno per tutto il periodo del loro regno.

2. Il consenso può essere ritirato

Abbiamo visto che l'obbedienza del suddito è la conseguenza della reciproca influenza di varie cause operanti sulla sua volontà. Queste cause di obbedienza non sono però costanti. Le ragioni che portano ad obbedire variano e possono essere rafforzate o indebolite. Il grado di autorità di un governante, per esempio, varia. Altre ragioni aumentano o diminuiscono di importanza. Condizioni ed opinioni, livello di consapevolezza dei sudditi, loro atteggiamenti e sentimenti, tutto cambia e può mo-

[135] E.E. Harris, *Political Power*, cit., p. 6.
[136] Ibid., p. 8.
[137] Ibid., pp. 8 s..
[138] L. Tolstoj, *A Letter to a Hindu*, in *The Works of Tolstoi*, Oxford University Press & Humphrey Milford, London 1937, vol. XXI, p. 427.

dificare la loro volontà di sottomettersi o di resistere. Anche la paura delle sanzioni non è costante: può crescere a causa di una maggiore severità o dell'insicurezza personale o decrescere a causa di una minore severità o di una maggiore disponibilità ad accettare le sanzioni in vista di scopi che si ritiene giustifichino il rischio. La disponibilità dei sudditi a sottomettersi a una particolare politica o ad un intero sistema può essere alterata anche in seguito al diffondersi di nuove ideologie (o di nuovi sviluppi di quelle già esistenti) e in seguito a cambiamenti nel modo di percepire il sistema stesso. Da tutte queste possibili variazioni risulta che il consenso dei sudditi non è costante. Esso è sempre caratterizzato da piccole variazioni e talvolta da cambiamenti più significativi.

L'obbedienza quindi varia. Per esempio, una diminuzione dell'autorità del governante può indebolire la propensione dei sudditi ad obbedire e anche la loro collaborazione volontaria [139]. Quando una o più ragioni che portano all'obbedienza perdono forza, il governante può cercare di neutralizzare questo fatto cercando di rinforzarne altre, ad esempio rendendo le sanzioni più severe e frequenti o aumentando le ricompense per chi collabora fedelmente [140]. Se tali sforzi non hanno successo, il declino progressivo delle ragioni che portano ad obbedire può condurre alla disintegrazione di quel particolare sistema politico.

Il cambiamento di atteggiamento dei sudditi può far sì che essi privino chi li governa del loro aiuto, della loro collaborazione, della loro sottomissione e della loro obbedienza. Ciò può accadere sia fra i comuni cittadini sia fra gli agenti e gli amministratori del governante. Un abbondante materiale storico dimostra come cambiamenti di atteggiamento dei cittadini e degli agenti abbiano portato ad una diminuzione dell'obbedienza e della collaborazione col governante in carica e, di conseguenza, all'indebolimento del suo governo.

Gli atteggiamenti e le idee degli agenti del governante sono particolarmente importanti in queste circostanze. Godwin sostiene che basta distruggere nella classe media la convinzione secondo cui è nell'interesse di questa classe sostenere chi governa «e la struttura che vi è costruita sopra crollerà a terra» [141]. Allo stesso modo egli afferma che ogni esercito, nazionale o di occupazione, usato per tenere sottomesso un popolo può essere influenzato dalle opinioni e dai sentimenti della grande massa della popolazione. Esso può rifiutarsi quindi di sostenere il governante in quest'opera di repressione, allo stesso modo in cui il resto della popolazione può negargli il proprio sostegno [142].

Gandhi, che sperimentò su vasta scala le potenzialità politiche della disobbedienza, sottolineò l'importanza di un cambiamento di disposizione come presupposto per un cambiamento dell'atteggiamento nei confronti dell'obbedienza e della collaborazione. Egli sosteneva che erano necessari:

a) un cambiamento psicologico: dalla sottomissione passiva al rispetto di sé e al coraggio [143];

b) la presa di coscienza da parte dei sudditi che il sistema si regge sul loro consenso [144];

[139] B. de Jouvenel, *La sovranità*, cit., p. 43.

[140] Ibid., p. 43.

[141] W. Godwin, *Ricerca*, cit., p. 120.

[142] Id., *Enquiry*, cit., vol. I, p. 254.

[143] «Nel momento in cui lo schiavo decide che non sarà più uno schiavo, i suoi ceppi si spezzano. Egli libera se stesso e mostra la via ad altri. Libertà e schiavitù sono stati mentali. Quindi la prima cosa è dire a se stessi: "Non accetterò più il ruolo dello schiavo. Non obbedirò agli ordini in quanto tali, ma vi disobbedirò quando saranno in conflitto con la mia coscienza"» (M.K. Gandhi, *Harijan*, 24 febbraio 1946, in Id., *Nonviolence in Peace and War*, vol. II, Ahmedabad, Navajivan 1949, p. 10).

[144] «Non sono tanto i fucili inglesi i responsabili del nostro asservimento quanto la nostra collaborazione volontaria» (M.K. Gandhi, *Young India*, 9 febbraio 1921, cit. in Id., *Antiche come le montagne*, cit., p. 196).

c) la formazione di una ferma volontà di ritirare la collaborazione e l'obbedienza [145].

Gandhi pensava che si potesse influire coscientemente su questi cambiamenti e quindi tentò deliberatamente di provocarli. «I miei discorsi», diceva, «hanno lo scopo di creare disaffezione in modo tale che la gente possa giungere a considerare vergognoso prestare aiuto o collaborare con un governo che ha perso ogni diritto al rispetto ed al sostegno» [146].

Per esempio, cambiamenti di atteggiamento degli operai nelle fabbriche o dei cittadini nella vita politica, che si risolvono in un ritiro dell'obbedienza e della collaborazione, possono provocare gravi difficoltà al sistema, che per questo può crollare o essere paralizzato. Talvolta ciò può accadere anche quando gli agenti del governante continuino ad obbedirgli fedelmente. Quando i sudditi tendono ad assumere un atteggiamento di sfida e a compiere atti di ostruzionismo, il normale funzionamento di una qualsiasi struttura politica comporta enormi difficoltà, sufficienti a dare ad ogni governante motivi di preoccupazione. Senza l'obbedienza, la collaborazione, l'aiuto e la sottomissione dei cittadini e degli agenti, gli uomini affamati di potere che affermassero di essere dei governanti sarebbero «governanti» senza sudditi e quindi solo «oggetto di derisione» [147].

Se si deve controllare il potere di un governante ritirando il sostegno e l'obbedienza, la noncollaborazione e la disobbedienza devono essere ampiamente diffuse e mantenute anche di fronte ad una repressione che miri a ristabilire con la forza la condizione di sottomissione. Tuttavia, qualora la paura sia notevolmente ridotta o scomparsa e vi sia la volontà di sopportare le sanzioni come prezzo del cambiamento, la disobbedienza su vasta scala e la noncollaborazione diventano possibili. Un'azione di questo tipo diviene allora politicamente significativa [148] e la volontà del governante incontra una resistenza proporzionale al numero di cittadini che disobbediscono ed al grado di dipendenza che egli ha nei loro confronti. La risposta al problema di come controllare il potere può quindi trovarsi nell'imparare come realizzare e mantenere il ritiro della collaborazione e la disobbedienza nonostante la repressione.

[145] «Io penso, e tutti dovranno ammetterlo, che nessun governo può esistere per un solo momento senza la collaborazione, volontaria o forzata, del popolo, e che, se il popolo all'improvviso ritira in ogni campo la sua collaborazione, il governo dovrà fermarsi» (M.K. Gandhi, *Young India*, 18 agosto 1920, cit. in Id., *Satyagraha*, cit., p. 157).

[146] Cit. in C. Marsh Case, *Non-Violent Coercion: A Study in Methods of Social Pressure*, Century Co., New York 1923, pp. 391-392.

[147] W. Godwin, *Ricerca*, cit., p. 192.

[148] M.K. Gandhi, *Young India*, 16 giugno 1920, cit. in Id., *Satyagraha*, cit., pp. 114-115.

V

VERSO UNA TEORIA DEL CONTROLLO NONVIOLENTO DEL POTERE POLITICO

Molte persone sono disposte ad ammettere senza difficoltà che la noncollaborazione e la disobbedienza possono creare difficoltà limitate e temporanee ai governanti, ma sostengono che tale forma di azione non può fare di più. Se questi fossero i limiti della forza d'urto della noncollaborazione e della disobbedienza, allora la nostra fiducia dovrebbe essere diretta verso altri mezzi di controllo del potere. In realtà, molti politologi hanno messo in evidenza metodi molto diversi per controllare il potere di chi governa e le loro teorie hanno trovato largo seguito.

1. Controlli tradizionali

Passeremo brevemente in rassegna questi mezzi di controllo più tradizionali poiché tale analisi può aiutare, per confronto e per contrasto, ad individuare importanti caratteristiche dell'approccio nonviolento. In generale, possiamo suddividerli in tre categorie: autolimitazioni volontariamente assunte dai governanti stessi; misure istituzionali che abbiano lo scopo di porre dei limiti all'esercizio del potere; imposizione di un potere più forte, ma della stessa natura, come nel caso delle rivoluzioni violente o delle guerre.

Autolimitazione

Questa è stata per lungo tempo una delle più importanti forme di moderazione e limitazione dei governanti. Il governante accetta volontariamente di porre alcuni limiti all'ambito del proprio potere ed ai mezzi che potrebbe usare per esercitarlo. Oltre tali limiti egli è restio ad andare, perché convinto che così facendo violerebbe la morale ed altre regole accettate dalla società e da lui stesso. Questa autolimitazione è operata sia da sola che insieme ad altre forme di controllo, in particolare tramite alcune misure istituzionali che verranno discusse in seguito.

Tra gli autori contemporanei, Martin J. Hillenbrand ha posto l'accento sull'importanza dell'autocontrollo dei governanti, considerandolo uno dei due fondamentali metodi per controllare «il potere della forza» (l'altro è «il potere di una forza superiore») [149]. Egli definisce questo primo metodo come «controllo interiore o autolimitazione nell'uso del potere, basato su determinati criteri o su una linea teorica di condotta» [150]. Hillebrand conclude che, tanto per il presente quanto per il futuro,

[149] M.J. Hillenbrand, *Power and Morals*, cit., p. 5.
[150] Ibid., p. 10.

«la principale soluzione» al problema del controllo del potere «dovrà consistere nell'imporre limitazioni a coloro che detengono il potere, cosicché essi non potranno usufruirne se non rispettando criteri ben determinati» [151].

Misure istituzionali

Il secondo mezzo tradizionalmente usato per controllare l'abuso di potere è stato il tentativo di instaurare «un principio o un complesso di istituzioni dalle quali i governanti siano vincolati» [152]. Ciò ha portato a stabilire procedure per la loro scelta, per determinare la politica governativa e regolarne le azioni. Gli ordinamenti istituzionali e costituzionali delle democrazie liberali sono stati il primo contributo verso questo tipo di controllo. Assemblee legislative vengono elette dai cittadini, quindi sia l'esecutivo (composto dal primo ministro e dal suo governo) che il capo dell'esecutivo sono scelti dalle assemblee legislative oppure quest'ultimo è eletto direttamente dal popolo (come nel caso del presidente americano). I poteri governativi e le procedure sono fissati dalla costituzione, dalle leggi e dalle tradizioni di ogni sistema. Nel sistema americano sono stati assegnati compiti diversi a distinti dipartimenti del governo, e sono stati enunciati i diritti dei cittadini. Alla magistratura è stata spesso attribuita l'autorità di difendere i diritti dei cittadini e di porre dei limiti all'operato del governo. Questi sono solo alcuni esempi. Tali sistemi si basano sull'assunto che in ultima analisi il governo eletto è disposto a sottostare a questi limiti posti al suo potere e che potenti forze interne non ostacolano seriamente o tantomeno bloccano il normale funzionamento del sistema.

Attivazione di mezzi violenti più forti

Ove tutti gli altri sistemi per influenzare e controllare un governante siano falliti, la soluzione tradizionale è quella di minacciare o di usare una violenza più forte contro i suoi stessi mezzi di costrizione. Come abbiamo fatto notare poc'anzi, Hillebrand parla di «minaccia, o effettivo uso, del potere di una forza superiore» come di uno dei «due fondamentali sistemi dai quali il potere della forza può essere controllato» [153].

La violenza usata con questo scopo ha assunto varie forme: tumulti, assassinii, rivoluzioni violente, guerriglia, colpi di stato, guerre civili, conflitti internazionali, ecc.

È stata spesso ammessa la necessità di ulteriori forme di controllo oltre a queste tre. Jouvenel, per esempio, ha parlato della difficoltà di trovare «i mezzi pratici» per controllare il potere [154] e Jacques Maritain ha posto il problema «dei mezzi con cui il popolo può controllare lo Stato» [155].

Questo non è compito da poco, in quanto un metodo alternativo di controllo del potere politico dovrebbe essere in grado di occuparsi tanto delle situazioni di maggior rilievo quanto di quelle meno importanti. Pertanto, nella parte restante di questo capitolo verranno esaminate brevemente alcune prove, prese dalla teoria e dalla pratica attuali, che indicano nel ritiro della collaborazione, dell'obbedienza e della sottomissione una possibile minaccia alla posizione e al potere del governante.

[151] Ibid., p. 22.
[152] D. Spitz, *Democracy and the Challenge of Power*, Columbia University Press, New York 1958, p. VIII.
[153] M.J. Hillenbrand, *Power and Morals*, cit., p. 5.
[154] B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 41.
[155] J. Maritain, *L'uomo e lo Stato*, cit., p. 62.

2. Teorizzatori del ritiro dell'appoggio

Numerosi pensatori politici tra cui La Boétie, Machiavelli e Austin, hanno sostenuto che il ritiro della collaborazione, dell'obbedienza e della sottomissione dei cittadini, se prolungato nel tempo, potrebbe produrre una crisi per il governante, minacciando l'esistenza stessa del sistema. Le somiglianze tra il loro punto di vista e le conclusioni raggiunte, a tale proposito, nella nostra analisi sono sorprendenti.

La Boétie, il meno noto di questi pensatori, sosteneva che il rifiuto di collaborare coi tiranni li priva delle fonti del loro potere e se prolungato nel tempo ne provoca la caduta senza che vi sia bisogno di esercitare alcuna violenza contro di loro. «Non si tratta di sottrargli qualcosa, ma di non attribuirgli niente. [...] Se non si cede al loro volere, se non si presta loro obbedienza, allora, senza alcuna lotta, senza colpo ferire, rimangono nudi e impotenti, ridotti a un niente proprio come un albero che non ricevendo più la linfa vitale dalle radici subito rinsecchisce e muore» [156]. La Boétie affermava che il popolo può liberarsi da un tiranno scuotendosi di dosso l'abitudine ad essere servo: «Basta che non lo sosteniate più e lo vedrete crollare a terra per il peso e andare in frantumi come un colosso a cui sia stato tolto il basamento» [157]. Le idee di La Boétie, elaborate probabilmente all'età di diciotto anni, esercitarono una grande influenza su Thoreau e Tolstoj [158] e, attraverso quest'ultimo, anche su Gandhi, che trovò in esse una conferma alla teoria del potere da lui già intuita ed alle potenzialità politiche della noncollaborazione che egli aveva cominciato ad esplorare.

Alcuni anni prima di La Boétie, anche Machiavelli indicò il pericolo che la disobbedienza (praticata sia dai suoi agenti che dai semplici cittadini) rappresenta per un principe, specialmente nel periodo di transizione intercorrente tra un governo civile ed uno assolutista. Il principe si trova allora a dover dipendere dal favore mutevole dei suoi agenti (i magistrati), che possono rifiutarsi di aiutarlo, o dei suoi sudditi, che «non sono in quelli frangenti per obedire a' sua» [159] magistrati. Machiavelli affermava che il principe che «ha per nimico l'universale non si assicura mai, e quanta più crudeltà usa, tanto più debole diventa il suo principato» [160].

Marat, scrivendo sull'«Ami du peuple» del 30 giugno 1790, metteva in guardia «l'aristocrazia dei ricchi» sulla possibilità che i poveri, invece di vendicarsi, abbandonassero semplicemente i ricchi a se stessi, perché «...per metterci al vostro posto, noi non abbiamo che a incrociare le braccia; ridotti allora a servirvi delle vostre mani e a lavorare i vostri campi, voi diventereste i nostri eguali...» [161].

Anche Percy B. Shelley, poeta e genero di Godwin, era convinto che per mezzo della noncollaborazione i cittadini, enormemente più numerosi, potrebbero controllare i loro governanti. Sua moglie, Mary Wollstonecraft Shelley, scrisse: «L'aver scoperto la grande verità che i molti, se si mettono d'accordo e sono risoluti, possono controllare i pochi [...] lo portò ad insegnare per lungo tempo ai suoi compatrioti angariati come resistere al potere dei pochi» [162].

[156] La Boétie, *Discorso*, cit., pp. 69-70.

[157] Ibid., p. 73.

[158] L'influsso su Tolstoi e, attraverso di lui, su Gandhi, è indiscutibile, in quanto Tolstoi cita espressamente La Boétie. Quanto all'influsso su Thoreau, sebbene si affermi di frequente che vi è stato, non l'ho mai visto documentato. Tuttavia, la stretta amicizia fra Emerson e Thoreau e la certezza della familiarità di Emerson col saggio di La Boétie stabiliscono quasi con certezza che anche Thoreau lo conoscesse.

[159] N. Machiavelli, *Il principe*, cit., p. 34.

[160] Id., *Discorsi*, cit., pp. 135-136.

[161] G. Salvemini, *La rivoluzione francese (1788-1792)*, Feltrinelli, Milano 1962, (I ed. 1905), p. 123.

[162] T. Hutchinson (a cura di), *The Complete Poetical Works of Percy Bysshe Shelley*, Clarendon Press, Oxford 1904, p. 364. Di Shelley cfr. in particolare *The Mask of Anarchy*.

Jouvenel, uno dei maggiori filosofi della politica contemporanei, ha posto l'accento sul fatto che gli antichi governanti dipendevano dai sudditi. Un re del periodo feudale come avrebbe potuto decidere «una guerra se i baroni non vi avessero condotto le loro milizie o [...] condannare un potente se i suoi pari si fossero rifiutati di collaborare all'esecuzione della sentenza?» [163]. Non solo la nobiltà, ma anche la gente comune aveva un potere sul governante attraverso la noncollaborazione: «In quale maniera il re feudale avrebbe raccolto un esercito se i signori [...] non fossero stati obbediti nei loro domini? E in qual modo gli industriali avrebbero pagato le imposte se gli operai si fossero astenuti dal lavoro?» [164].

È quasi un assioma che di fronte a tale forma di noncollaborazione e di disobbedienza cui non tutta la popolazione partecipa, il governante infliggerà severe sanzioni servendosi di quelle persone rimastegli ancora fedeli. In queste circostanze, la repressione può costringere i sudditi alla sottomissione, ma non necessariamente riuscirà ad evitare la minaccia alla posizione ed al potere del governante. Come abbiamo visto, i sudditi che disobbediscono possono tuttavia rifiutare di sottomettersi e possono essere disposti ad affrontare la repressione continuando a resistere per raggiungere quegli obiettivi che ritengono irrinunciabili. Essi possono quindi riportare una vittoria in quanto, come sosteneva Tocqueville, «Un governo che non sapesse far rispettare le sue leggi altro che con la violenza, andrebbe ben presto in rovina» [165].

Anche Austin era della stessa opinione: «Perché se la maggior parte della popolazione fosse fermamente decisa a distruggerlo (il governo) sfidando e sopportando le sofferenze attraverso le quali deve passare per conquistare il proprio obiettivo, difficilmente la forza del governo stesso, unita a quella della minoranza che lo appoggia, sarebbe sufficiente a salvarlo, o addirittura a ritardarne la caduta. E anche nel caso in cui venisse aiutato da governi stranieri, e quindi il popolo scontento o ribelle dovesse combattere più di un avversario, difficilmente il governo riuscirebbe a sottomettere nuovamente la popolazione, costringendola ad una obbedienza stabile, qualora essa lo odiasse mortalmente e fosse pronta a resistergli fino alla morte» [166].

Come osservava Rousseau «è più facile conquistare uno Stato che dirigerlo» [167].

3. L'effetto politico della noncollaborazione

Molti fatti storici ci mostrano che le intuizioni teoriche di La Boétie, Machiavelli, Austin, Jouvenel e di altri sono valide e che, almeno in certe circostanze, la noncollaborazione può riuscire a controllare efficacemente i governi e le altre istituzioni che esercitano il potere politico. Esaminiamo ora alcuni esempi che mostrano in diverse situazioni come colui che formalmente governa dipenda prima di tutto dalla sua burocrazia e poi dalla massa della popolazione.

Ostruzionismo burocratico

Esamineremo tre casi per mostrare la dipendenza di coloro che detengono il potere dall'apparato burocratico. Il primo comporta il rifiuto di collaborare in una situazione politica nella quale il governante può contare su un elevato grado di sostegno (la presidenza americana). Il secondo è un caso intermedio, nel quale i funzionari statali si trovano ad agire in un'atmosfera di diffidenza e di ostilità (la Russia

[163] B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 182.
[164] Ibid., p. 164.
[165] Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 168.
[166] J. Austin, *Lectures*, cit., vol. I, p. 296.
[167] J.J. Rousseau, *Il contratto sociale*, cit., p. 782.

IL POTERE

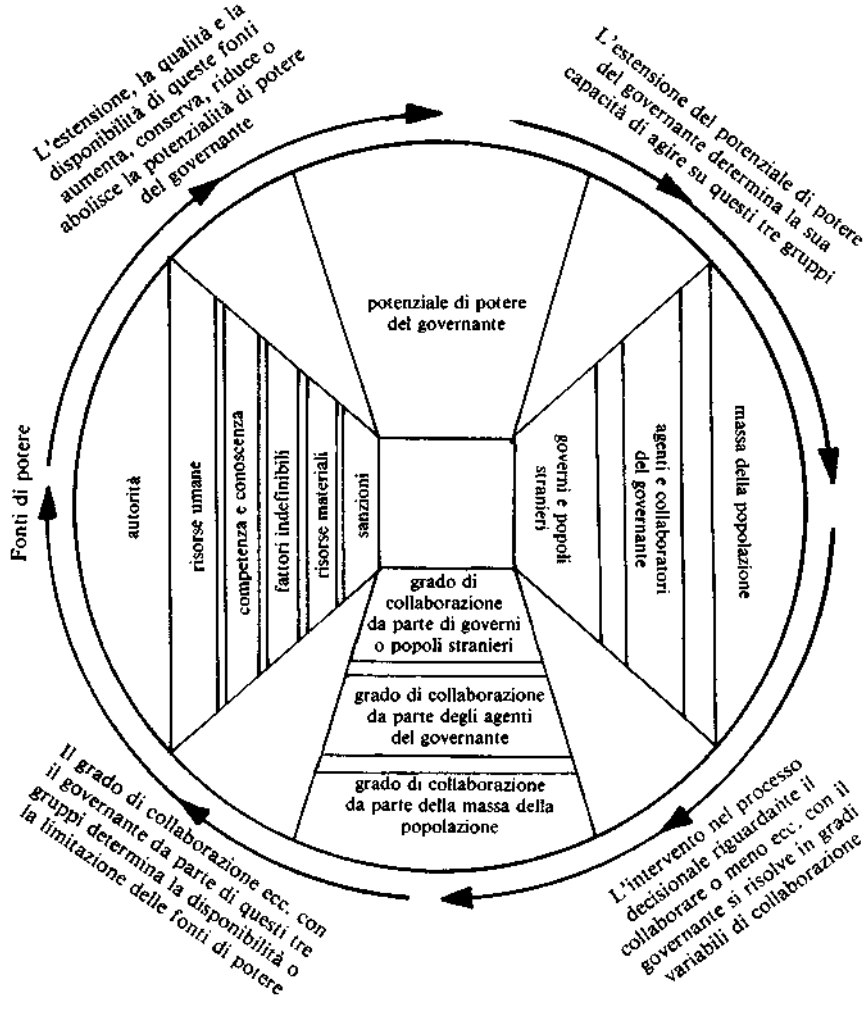


TAVOLA 1

Lo schema rappresenta un processo continuo che accresce o diminuisce il potenziale di potere del governante e che termina solo quando tale potere viene distrutto.

del 1921-22). Nel terzo vi è un elevato grado di aperta resistenza (la burocrazia tedesca contro il *Putsch* di Kapp).

a) Gli *Stati Uniti*: Richard Neustadt ha documentato l'esistenza di limitazioni del potere del presidente degli Stati Uniti d'America, specialmente di quelle imposte da parte dei collaboratori, dell'apparato burocratico e del gabinetto. Dopo aver analizzato parecchi casi rilevanti verificatisi nelle amministrazioni dei presidenti Truman ed Eisenhower, Neustadt conclude: «*Le stesse condizioni che favoriscono la sua formale leadership rendono impossibile che gli sia garantita una leadership di fatto*» [168]. Il presidente ha un «problema di potere»: «Questo è il classico problema di chi si trova al vertice di un qualsiasi sistema politico: come rimanervi di fatto oltre che di nome. È un problema comune ai Capi di Governo, dittatori, qualunque titolo gli si dia, e ai re che oltre che regnare vogliono effettive funzioni di governo. È un problema anche per i capi di "governi" privati, per i presidenti di enti, i leaders sindacali e le autorità ecclesiastiche» [169].

È vero che la posizione di presidente offre la possibilità di esercitare delle pressioni o stipulare degli accordi, ma questi privilegi non gli garantiscono che le sue richieste vengano soddisfatte. Egli si trova di fronte ad ogni sorta di limitazioni e di resistenze [170], anche da parte dei suoi stessi funzionari esecutivi, compresi i collaboratori alla Casa Bianca ed i membri del gabinetto.

Neustadt cita un ex-collaboratore di Roosevelt: «Metà delle proposte di un Presidente, che teoricamente hanno il peso di ordini, possono essere tranquillamente ignorate da un membro del gabinetto. E se il Presidente chiede una seconda volta notizie della proposta da lui avanzata, gli si potrà dire che la si sta esaminando. Se poi chiede una terza volta, un saggio funzionario di gabinetto gli concederà almeno una parte di ciò che propone. Ma solo eccezionalmente, se non sulle questioni più importanti, un Presidente giunge al punto di chiedere tre volte».

Neustadt aggiunge che «questa norma è valida sia per il gabinetto che per lo staff presidenziale ed è certamente stata applicata da quest'ultimo all'epoca di Truman e di Eisenhower» [171].

Le forze che limitano il potere effettivo del presidente vanno naturalmente ben al di là dei suoi funzionari esecutivi e includono gli atteggiamenti e le azioni di semplici cittadini, varie categorie di persone ed un'ampia rete di istituzioni, organizzazioni politiche, pubblici funzionari, personalità e perfino governi stranieri. Il vero potere di governare «consiste nella possibilità di influire efficacemente sul comportamento di uomini effettivamente coinvolti nell'elaborazione della politica e nella sua attuazione»; «il potere» del presidente «è dato dalla sua posizione di forza nel governo, dalla reputazione di cui gode all'interno del gruppo dirigente di Washington e dal suo prestigio esterno» [172]. Anche gli ordini espliciti non sempre vengono eseguiti, e l'ordine non è una forma di persuasione che si possa usare quotidianamente [173]. Durante il suo mandato, il presidente Truman disse una volta: «Sto seduto qui tutto il giorno cercando di convincere la gente a fare cose che dovrebbero fare sulla base del loro semplice buon senso senza che io debba tentare di convincerla».

[168] R.E. Neustadt, *Presidential Power: The Politics of Leadership*, John Wiley & Sons, New York e London 1960, p. 7.

[169] Ibid., pp. VII s.

[170] Ibid., pp. 36 s.

[171] Ibid., p. 41. La dichiarazione del collaboratore di Roosevelt è tratta da: J. Daniels, *Frontier on the Potomac*, MacMillan, New York 1946, pp. 31-32.

[172] Ibid., p. 179.

[173] Ibid., pp. 26 e 32.

Questi sono tutti i poteri di un presidente. «Questa limitazione — scrive Neustadt — indica l'essenza del problema, in quanto "i poteri" non sono garanzia di potere» [174].

Nell'estate del 1952, prima del culmine della campagna elettorale, il presidente Truman si immaginò quali sarebbero stati i problemi di un generale che fosse diventato presidente, come sarebbe potuto capitare ad Eisenhower qualora avesse vinto le elezioni: «Si siederà qui», disse battendo lievemente sulla sua scrivania per dare enfasi al concetto, «e dirà: Fate questo! Fate quello! *E non succederà niente*. Povero Ike, sarà ben diverso che nell'esercito. Lo troverà molto frustrante» [175].

Ancora nel 1958 il presidente Eisenhower si trovava a sperimentare la «sorpresa scioccante» che gli ordini non si eseguivano da soli e che bisognava cercare espressamente di ottenere l'aiuto degli altri per poter disporre di un «potere effettivo» [176]. Naturalmente è possibile, con una certa abilità, riuscire ad indurre gli altri a fornire l'aiuto necessario. Tuttavia la necessità di far ciò contribuisce a confermare la teoria della dipendenza plurima del potere, il bisogno da parte di chi detiene il potere di ricevere il proprio potere da altri.

b) L'*Unione Sovietica*. Nel marzo 1922, all'undicesimo congresso del Partito Comunista Russo, Lenin presentò il rapporto politico del Comitato Centrale. In termini molto chiari Lenin affermò che «l'insegnamento politico» del 1921 era stato che controllo dei centri di potere non significa necessariamente controllo dell'apparato burocratico.

Chiedendosi che cosa costituisse la forza dei comunisti e di che cosa il partito mancasse, Lenin osservava che «di potere politico ne abbiamo assolutamente a sufficienza [...]. La forza economica fondamentale è nelle nostre mani». Ciononostante, mancava qualcosa: era evidente una carenza culturale nei comunisti che adempivano alle funzioni amministrative. A Mosca 4.700 comunisti degni di fiducia occupavano posizioni di responsabilità e inoltre vi era «l'enorme macchina burocratica, questo blocco immenso». Ma, diceva Lenin, dobbiamo chiederci: «Chi guida e chi è guidato?». Erano i comunisti a guidare? No, sosteneva il leader comunista, «a dire il vero, non sono essi che guidano, ma sono guidati». È degno di nota che Lenin paragonasse questo problema di potere interno a quello del potere internazionale dell'occupazione di un paese sconfitto da parte di un conquistatore straniero, che tutti avevano studiato nei libri di storia da bambini. Anche se la nazione che ottiene la vittoria militare sembra essere la conquistatrice e quella che è sconfitta la conquistata, ciò che avviene in realtà dipende dal livello culturale relativo delle due nazioni. Nonostante i rapporti di forza militari, se la nazione vinta è «ad un livello culturale superiore» di quella conquistatrice, «il popolo vinto impone la [...] propria cultura al vincitore».

«Non è accaduto qualcosa di simile nella capitale della Repubblica Federale Russa, e non è avvenuto che i 4700 comunisti (quasi un'intera divisione, e tutti fra i migliori) siano stati sottomessi da una cultura estranea?» si chiedeva Lenin. «La "cultura" dei "vinti"», per quanto insignificante essa sia, è tuttavia superiore a quella dei «nostri quadri comunisti responsabili, perché questi non hanno sufficiente abilità nel dirigere».

«I comunisti che vengono messi alla testa di organismi — talvolta sono i sabotatori che ve li pongono intenzionalmente, per servirsene come di un paravento — spesso vengono imbrogliati. È una confessione molto sgradevole [...] ma [...] qui è ora il

[174] Ibid., pp. 9-10.
[175] Ibid., p. 9.
[176] Ibid., p. 163.

nocciolo della questione. Secondo me l'insegnamento politico dell'anno scorso si riduce a questo, e su questo si svolgerà la lotta nel 1922.

Sapranno i comunisti che occupano posti di responsabilità nella Repubblica Federale Russa e nel partito comunista capire che non sanno dirigere? Che credono di guidare e in realtà sono guidati? Se lo capiranno impareranno certamente, perché è possibile imparare; ma per far questo bisogna studiare e da noi non si studia. Si sventolano ordini e decreti a destra e a sinistra e il risultato è del tutto diverso da quello che si vorrebbe» [177].

c) La *Germania*. Il colpo di stato monarchico-militare di Kapp del 1920 contro la nuova repubblica di Weimar fu sventato. Secondo l'illustre storico tedesco Erich Eyck la vittoria della repubblica contro questo tentativo di colpo di stato fu ottenuta principalmente grazie allo «sciopero generale dei lavoratori» ed al «rifiuto dei funzionari superiori dei ministeri, di far causa comune con gli altri traditori» [178]. Qui analizzeremo con particolare attenzione il rifiuto di collaborazione opposto da questi funzionari statali e da altri gruppi chiave, mentre una descrizione più ampia verrà data nel terzo capitolo.

Alle prime avvisaglie del colpo di stato, il governo legittimo di Ebert proclamò che i cittadini tedeschi conservavano l'obbligo di essergli fedeli e di obbedire solo a lui [179]. A questo appello gli impiegati statali risposero con una resistenza che si manifestò in molteplici forme. I funzionari della *Reichsbank* opposero un rifiuto alla richiesta di 10 milioni di marchi avanzata da Kapp, perché questa mancava di una firma governativa che la autorizzasse (tutti i sottosegretari dei ministeri si erano infatti rifiutati di firmare). Il cassiere della *Reichsbank* non accettò la firma di Kapp considerandola priva di valore [180], anche se le sue truppe occupavano la capitale, abbandonata dal governo legittimo.

Incapaci di ottenere la collaborazione di persone qualificate per formare il gabinetto di esperti che avevano promesso, i seguaci di Kapp invitarono la popolazione ad accettare provvisoriamente un governo di uomini privi di esperienza [181]. Alcuni incarichi di governo non furono mai ricoperti [182]. Molti funzionari che lavoravano negli uffici governativi si rifiutarono di aiutare il regime di Kapp; quelli dell'Ufficio Governativo dei Cereali, per esempio, minacciarono di scioperare finché questi non si fosse ritirato [183].

Anche i funzionari statali di grado inferiore non furono di molto aiuto a coloro che si erano impadroniti dei vertici del potere; di conseguenza, incarichi secondari, ma pur sempre importanti, vennero assegnati a uomini assolutamente incompetenti, come accadde per il posto di direttore dell'ufficio stampa [184]; contribuendo ulteriormente ad indebolire il regime di Kapp. Anche la noncollaborazione degli impiegati e dei dattilografi ebbe il suo peso. Quando la figlia di Kapp, che doveva redigere il manifesto del nuovo regime alla nazione, arrivò alla Cancelleria Imperiale il sabato 13 marzo, non trovò nessuno che dattilografasse per lei (in quanto nessuno si era

[177] V. I. Lenin, *XI Congresso del Partito comunista russo (bolscevico), Discorso di apertura del Congresso*, 27 marzo 1922, in *Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma 1967, vol. XXXIII, pp. 261 s.

[178] E. Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar (1918-1933)*, Einaudi, Torino 1966, p. 160.

[179] Cfr. W. Halperin, *Germany Tried Democracy: A Political History of the Reich from 1918 to 1933*, Archon Books, Hamden, Conn. e London 1946, p. 180.

[180] E. Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar*, cit., p. 160.

[181] W. H. Crook, *The General Strike: A Study of Labor's Tragic Weapon in Theory and Practice*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1931, p. 512.

[182] D.J. Goodspeed, *The Conspirators: A Study in the Coup d'Etat*, Viking Press, New York 1962, p. 131.

[183] W.H. Crook, *The General Strike*, cit., p. 515.

[184] W. Halperin, *Germany Tried Democracy*, cit., p. 179.

presentato al lavoro quel giorno) e nessuna macchina da scrivere; perciò il manifesto di Kapp fu preparato troppo tardi per i giornali della domenica [185]. Anche molti uffici del Ministero della Difesa furono lasciati vuoti quel giorno [186]. Infine, anche il Servizio di Sicurezza si rivoltò contro Kapp, chiedendone le dimissioni [187].

Questa noncollaborazione, affiancata da un efficace sciopero generale, ebbe un impatto notevole. Il tenente colonnello D.J. Goodspeed, esperto della storia dei colpi di stato e storico del *Putsch* di Kapp, scrive: «Nessun governo può funzionare a lungo senza una certa quantità minima necessaria di sostegno e di collaborazione popolare» [188].

La noncollaborazione popolare

Analizzeremo due casi per esemplificare la necessità da parte di un governo di assicurarsi la collaborazione popolare ed il pericolo che corre qualora questa gli venga a mancare: l'India sotto la dominazione inglese nel 1930 e le popolazioni dell'Unione Sovietica durante l'invasione tedesca nel 1941-45. In entrambi i casi citeremo i punti di vista di alcuni funzionari delle forze di occupazione.

a) *India*. L'esperienza di noncollaborazione fatta da Jawaharlal Nehru durante la lotta per l'indipendenza dell'India lo portò a concludere che: «Niente è più irritante e, in ultima analisi, più dannoso per un Governo che dover trattare con gente che non si piega ai suoi voleri, quali che siano le conseguenze» [189]. Gandhi scrisse: «Se siamo forti, gli inglesi perdono il loro potere» [190].

Sembra proprio che il governo britannico fosse d'accordo con Nehru e Gandhi. I funzionari inglesi considerarono la noncollaborazione su larga scala e la disobbedienza civile come una minaccia e riconobbero le grandi potenzialità della lotta nonviolenta per il controllo del potere politico. Rivolgendosi ad entrambe le camere dell'Assemblea Legislativa Indiana il 9 luglio 1930, nel corso della campagna di noncollaborazione e di disobbedienza civile per l'indipendenza del 1930-31 (la *Swaraj Satyagraha*), il viceré inglese Lord Irwin (che più tardi divenne Lord Halifax) si rifiutò di considerare questa modalità di lotta «una forma completamente legittima di agitazione politica».

«Secondo il mio giudizio e quello del mio governo, questo è un tentativo deliberato di forzare l'autorità dello stato attraverso l'azione di massa e per questa ragione, come pure a causa dei suoi naturali ed inevitabili sviluppi, deve essere considerato come incostituzionale e pericolosamente sovversivo. L'azione di massa, anche se vuole essere, secondo i suoi promotori, nonviolenta, non è che l'applicazione della forza sotto un'altra forma, e quando questa ha come obiettivo manifesto di rendere impossibile l'attività del governo, quest'ultimo è costretto a resisterle o a dimettersi. Il movimento che ci troviamo ad affrontare è esattamente analogo ad uno sciopero generale in un paese industriale, che ha lo scopo di costringere il governo mediante una pressione di massa anziché attraverso la discussione, e recentemente un governo britannico si è trovato nella necessità di mobilitare tutti i mezzi disponibili per resistere a questa minaccia». Ma in India la noncollaborazione era andata ben oltre. La

[185] D.J. Goodspeed, *The Conspirators*, cit., p. 130; John W. Wheeler-Bennett, *La nemesi del potere. Storia dell'esercito tedesco dal 1918 al 1945*, Feltrinelli, Milano 1957, p. 95.

[186] D.J. Goodspeed, *The Conspirators*, cit., p. 131.

[187] J.W. Wheeler-Bennett, *La nemesi del potere*, cit., p. 98.

[188] D.J. Goodspeed, *The Conspirators*, cit., p. 211.

[189] J. Nehru, *Autobiografia*, Feltrinelli, Milano 1955, pp. 405-406.

[190] Cfr. D.C. Tendulkar, *Mahatma: Life of Mohandas Karamachand Gandhi*, Publications Division, Ministry of Information and Broadcasting, Government of India, Delhi 1962, vol. VI, p. 88.

Commissione di lavoro Panindiana del Congresso Nazionale Indiano aveva «insidiosamente» tentato di minare la fedeltà della polizia governativa e dell'esercito. Di conseguenza, continuava il Viceré, il governo non aveva «altra scelta» che dichiarare illegale quell'organismo. L'India doveva essere protetta da «principi così radicalmente distruttivi».

«È per questo motivo che ho considerato mio dovere combattere questa dottrina e fornire al governo quei poteri che si mostrano più idonei a far fronte alla situazione. Io capisco pienamente che in tempi normali questi poteri straordinari sarebbero ingiustificabili. Ma i tempi non sono normali e, se la sola alternativa di fronte ai risultati delle operazioni apertamente dirette contro il governo costituito del Re-Imperatore è il tacito consenso, non posso dubitare neanche per un momento su quale sia il mio dovere [...]. Fino a quando il movimento di disobbedienza civile continuerà ad esistere, dobbiamo combatterlo con tutte le nostre forze» [191].

È straordinario trovare il viceré inglese fondamentalmente d'accordo con Nehru, Gandhi e Tolstoj a proposito della natura del potere britannico in India e del tipo di mezzi in grado di distruggere il dominio (*Raj*) straniero.

b) *Unione Sovietica*. Le condizioni storiche e i fatti verificatisi durante l'occupazione tedesca delle più importanti zone del territorio sovietico nella seconda guerra mondiale differivano profondamente da quelli esistenti in India durante l'occupazione inglese. Tuttavia, anche le esperienze fatte in Russia dai tedeschi indussero alcuni funzionari delle organizzazioni naziste ed alcuni ufficiali dell'esercito a rendersi conto che la collaborazione e l'obbedienza delle popolazioni di territori occupati erano necessarie per mantenere il regime d'occupazione.

Coerentemente con la loro ideologia razziale e la loro politica (specialmente quella di sostituire la popolazione esistente con tedeschi), per lungo tempo i nazisti non cercarono neppure la collaborazione degli *Untermenschen* (sottouomini) slavi. In questo caso perciò ci troviamo di fronte ad un'assenza di collaborazione da parte della popolazione delle aree occupate piuttosto che ad un rifiuto deliberato di fornire la collaborazione richiesta. La situazione non è sempre chiara, perché molti fattori influenzarono il corso dell'occupazione. Il ruolo giocato dall'assenza di collaborazione nei territori occupati è qualche volta difficile da individuare, a causa della guerra e delle azioni di guerriglia condotte in quei territori. Nonostante ciò, e nonostante l'ideologia, la politica nazista e la guerra, alcuni funzionari e ufficiali tedeschi conclusero molto significativamente che la collaborazione della popolazione era necessaria.

Nella sua opera sull'occupazione tedesca in Russia, Alexander Dallin cita molti esempi di funzionari nazisti ed ufficiali dell'esercito che si resero conto della necessità di tale collaborazione. Per esempio, Kube, il *Reichskommissar* della Bielorussia, con esitazione e riluttanza ammise che almeno il sostegno passivo della popolazione era necessario. Nel 1942 si convinse, come riferisce Dallin, «che le forze tedesche non potevano esercitare un efficace controllo senza ottenere l'appoggio della popolazione» [192]. Dallin cita pure una dichiarazione dei comandi militari tedeschi in Unione Sovietica del dicembre 1942: «La gravità della situazione rende urgente l'attiva collaborazione della popolazione. La Russia può essere sconfitta solo dai russi» [193]. In alcune conferenze tenute ad un corso di formazione per alti ufficiali il

[191] Government of India, *India in 1930-31: A Statement Prepared for Presentation to Parliament in Accordance with the Requirements of the 26th Section of the Government of India Act (5 & 6 Geo. V. Chapter 61)*, Central Publication Branch, Government of India, Calcutta 1932, pp. 80-81.

[192] A. Dallin, *German Rule in Russia, 1941-1945: A Study of Occupation Policies*, MacMillan, London 1957, p. 218.

[193] Ibid., p. 479.

capitano Wilfried Strik-Strikfeldt espresse un punto di vista del tutto simile: «La Germania», egli concluse, «si è trovata di fronte all'alternativa di procedere con o senza la popolazione: non potrebbe farcela senza di essa se non altro perché tale scelta esigerebbe un impiego di forze che non è in grado di schierare» [194]. Il generale Harteneck scrisse nel maggio del 1943: «Potremo sottomettere il vasto territorio russo che abbiamo conquistato solo con la collaborazione dei Russi e degli Ucraini che vi abitano, ma mai contro la loro volontà» [195].

Riesaminando la storia dell'occupazione tedesca della Russia, Dallin scrive: «Mentre la frusta continuava ad essere la costante caratteristica del dominio tedesco, andò lentamente maturando un elementare riconoscimento di come fosse necessaria l'attiva collaborazione della popolazione allo scopo di raggiungere la massima sicurezza e la migliore esecuzione dei piani. Una necessità pragmatica, percepita soprattutto sul campo, determinò un allontanamento dalla prassi, se non dalla teoria, del colonialismo di stile nazista» [196].

Tale allontanamento è tanto più significativo in quanto si oppone diametralmente alla posizione ideologica del nazismo, che considerava gli abitanti dell'Europa dell'Est «subumani», ed al primitivo progetto di sterminare le popolazioni di enormi aree, allo scopo di procurare vasti territori da colonizzare, il cosiddetto spazio vitale (*Lebensraum*) per il popolo tedesco (*Volk*).

4. Verso un metodo di controllo del potere politico

Nel maggio 1943, Hitler disse ad Alfred Rosenberg che nei territori orientali occupati la politica tedesca doveva essere così brutale da annientare la coscienza della popolazione [197]. Tuttavia, nel luglio dello stesso anno dichiarò anche che: «naturalmente governare la popolazione delle regioni conquistate è, per così dire, un problema psicologico. Non si può governare solo con la forza. È vero, la forza è decisiva, ma è altrettanto importante essere in possesso di una certa componente psicologica di cui anche il domatore di animali necessita per essere padrone della sua bestia. Essi devono essere convinti che noi siamo i vincitori» [198].

Quali conseguenze si possono trarre dalla ammissione di Hitler secondo cui la «forza da sola» non è sufficiente per governare i territori conquistati, se la popolazione si rifiuta di accettare come governanti gli invasori, pur vittoriosi dal punto di vista militare? L'accentuazione posta da Hitler sulla natura psicologica del governo di occupazione coincide molto significativamente con le opinioni dei pensatori politici che sono state già presentate: che cioè per governare è necessario conquistare la mente dei sudditi. Queste intuizioni teoriche sul potere hanno ovviamente delle implicazioni pratiche. La noncollaborazione e la sfida dei sudditi possono, almeno in certe condizioni, creare seri problemi ai governanti, contrastarne i progetti e la politica e persino distruggere il loro governo.

Se questo è vero, allora *perché* le popolazioni non hanno già da molto tempo abolito l'oppressione, la tirannide e lo sfruttamento? Sembra che possano esservi parecchie ragioni. Prima di tutto, queste vittime del potere di chi governa si ritengono generalmente indifese di fronte alle possibilità di repressione, punizione e controllo. Questi sentimenti di impotenza traggono origine da diverse cause.

[194] Ibid., p. 516.
[195] Ibid., p. 550.
[196] Ibid., p. 663.
[197] Ibid., p. 580.
[198] Ibid., p. 498.

Di solito, i sudditi non si rendono conto del fatto che essi stessi sono la fonte del potere del governante e che attraverso un'azione collettiva potrebbero dissolvere tale potere. L'incapacità di comprendere il ruolo che essi giocano può avere le sue radici o nella loro ingenua ignoranza o nel deliberato inganno perpetrato ai loro danni da parte di chi li governa. Se i sudditi guardano al potere del governante in un dato momento, si sentono con ogni probabilità impotenti di fronte a una dura, solida forza in grado di abbattersi su di loro in ogni istante, e questa miope concezione li porta a credere alla teoria monolitica del potere. Ma se riuscissero ad osservare il potere dei loro governanti nella sua evoluzione temporale, vedendone le origini e la crescita, le variazioni e la fragilità, comincerebbero ad accorgersi del loro ruolo nella genesi, nel mantenimento e nello sviluppo di tale potere e questa consapevolezza permetterebbe loro di scoprire che sono in grado di distruggerlo.

Per rafforzare il suo potere, il governante ha spesso interesse a ingannare la popolazione sulla fragilità del potere politico e sulle possibilità che essa ha di dissolverlo. I governanti cercano quindi di tenere per sé queste conoscenze. Tolstoj notava che gli uomini, dalla cui collaborazione in ultima analisi dipende il governo oppressore, continuano a servirlo arruolandosi come soldati o come poliziotti, poiché «a causa del prolungato inganno non sono più in grado di vedere la connessione tra la loro schiavitù e la loro partecipazione agli atti di violenza» [199].

Anche Hume, ai suoi tempi, aveva previsto che i governanti si sarebbero accorti essi stessi dei pericoli che questa concezione del potere presentava per la loro posizione.

«Se andate predicando, in gran parte del mondo, che i rapporti politici sono completamente fondati sul consenso volontario o su una reciproca promessa, presto il magistrato vi imprigionerebbe come ribelle per aver allentato i vincoli dell'obbedienza, semprecché i vostri amici non vi abbiano rinchiuso prima come folle per aver sostenuto tali assurdità» [200].

Hobbes intravvide il potere della disobbedienza e, prevedendo che esso avrebbe distrutto *tutti* i governi (non solo uno in particolare), si ritrasse spaventato e si mise a sostenere la sottomissione cieca ed universale (o quasi) dei cittadini ai loro governanti [201].

I governanti ingiusti od oppressivi hanno tutte le ragioni di mantenere i loro sudditi all'oscuro di queste teorie e ci sono indizi che portano a pensare che lo facciano deliberatamente. (È molto meno ovvio che i governi che veramente riflettono la volontà della popolazione abbiano buone ragioni per agire in questo modo). Persino gli scioperi su piccola scala ed i sindacati erano per lo più illegali prima che questi divenissero troppo forti per potere essere soppressi. Le frequenti reazioni dei governi di fronte agli scioperi generali e alle azioni popolari di massa meritano un'attenta

[199] L. Tolstoi, *The Law of Violence and the Law of Love*, cit., p. 47.

[200] D. Hume, *Saggi*, cit., vol. II, p. 869.

[201] Hobbes nel riconoscere il potere della disobbedienza si spaventò e fu vieppiù spinto verso una visione autoritaria del governo. Discutendo del "veleno delle dottrine sediziose", una delle quali è che "ogni privato è giudice delle azioni buone e cattive", Hobbes afferma che questa dottrina condurrà gli uomini a decidere di obbedire o disobbedire ai «comandi dello stato... secondo che nei loro giudizi privati penseranno che sia opportuno; perciò lo stato è diviso e indebolito» (T. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 317). Hobbes poneva evidentemente l'obbedienza al cuore del potere politico e pensava che la disobbedienza avrebbe quindi condotto al crollo del governante: "Infatti, la prosperità di un popolo retto da un'assemblea aristocratica o democratica non viene dall'aristocrazia, né dalla democrazia, ma dall'obbedienza e dalla concordia dei sudditi, né il popolo è florido in una monarchia perché un uomo ha il diritto di reggerlo, ma perché esso gli obbedisce. Togliete in qualunque genere di stato l'obbedienza (e per conseguenza la concordia del popolo) ed esso non solo non sarà florido, ma si dissolverà in breve tempo. E coloro che si accingono con la disobbedienza a non fare nulla più che una riforma dello stato, si troveranno con ciò a distruggerlo [...]» (ibid., p. 333).

considerazione. Non reagiscono essi forse con sproporzionata determinazione per non cedere, per sconfiggere queste azioni, *anche quando esse hanno il sostegno della maggioranza della popolazione* e si propongono di raggiungere obiettivi relativamente limitati? Questi governi non si rifiutano forse spesso di negoziare fino a quando gli scioperi generali non si siano esauriti?

Ed anche quando vengono fatte delle concessioni, non succede forse che queste siano attribuite a cause diverse dalla noncollaborazione popolare? Sembrerebbe che queste reazioni possano essere spiegate almeno in parte dal fatto che i governi spesso sono più disposti ad accettare le richieste che a veder venir meno la collaborazione e l'obbedienza popolare, e che inoltre temano il diffondersi della consapevolezza della forza della noncollaborazione nel controllo del potere politico. Questo spiegherebbe anche, tra le altre cose, come i governanti che si vantano del loro liberalismo e che riconoscono il diritto al dissenso individuale, anche nel campo dell'obiezione di coscienza al servizio militare, possano reagire così duramente quando molte persone compiano collettivamente atti di noncollaborazione e di disobbedienza.

Supponiamo che, almeno in certe circostanze, esistano giustificazioni morali per disobbedire agli ordini dei governanti e persino per abbattere del tutto un governo. Questa è un'ipotesi che non tutti accetteranno, ma non è una questione che richieda una lunga discussione. Negare in ogni caso questo diritto alla disobbedienza o alla rivoluzione è come dire che, dopo che il regime nazista di Hitler giunse al potere, era dovere di ogni tedesco obbedirgli ciecamente e realizzare efficientemente tutti i suoi piani, non importa quali fossero, e che non c'era nessun diritto alla resistenza o alla rivoluzione. Pochi oggi accetterebbero una così rigida interpretazione del dovere di obbedienza. Se non si accetta questa interpretazione, si ammette implicitamente che la disobbedienza e la ribellione possono essere moralmente giustificate, almeno in certe condizioni. Il diritto a disobbedire e a resistere è stato però sostenuto anche per altri motivi. Hume, ad esempio, riteneva che il governo costituzionale, con la sua separazione e limitazione dei poteri, dipendesse da qualche forma di resistenza per conservarsi democratico, in quanto «ogni parte o ogni membro della costituzione deve avere il diritto di difendersi e di salvaguardare le prerogative che già gli spettano contro le ingerenze di qualsiasi altra autorità». Egli affermava che «è una grossa assurdità supporre, in qualsiasi governo, un diritto senza un antidoto, o concedere che il potere supremo sia diviso con il popolo senza concedere che quest'ultimo possa legittimamente difendere la propria parte di potere contro qualsiasi usurpatore. Quindi, coloro che sembrerebbero rispettare il nostro libero governo, e tuttavia negano il diritto alla resistenza, hanno rinunciato completamente al senso comune e non meritano quindi una risposta seria» [202].

Il problema di trovare rimedi che alla lunga non si rivelino peggiori dei mali che vogliono eliminare, problema che già preoccupava Hobbes, è ancora di difficile soluzione. È importante esaminare tutte le linee di azione proposte a questo scopo, ivi compreso il metodo di cui questo libro si occupa in particolare. L'esame delle specifiche potenzialità politiche di questo metodo va al di là dello scopo di questo studio, che si limita all'analisi della natura dell'azione nonviolenta; ma la comprensione dell'azione nonviolenta e della teoria del potere su cui essa si basa richiedono che questo punto sia affrontato almeno brevemente. Non c'è alcun motivo di ritenere, come faceva Hobbes, che il ritiro dell'obbedienza e della collaborazione nei confronti di un tiranno, per esempio, distrugga ogni capacità di mantenere per il futuro l'ordine sociale ed il governo democratico. Ci sono valide ragioni per credere che questo non sia vero; ciò diventerà più chiaro quando, negli ultimi capitoli, considereremo l'effettivo modo di operare del metodo di azione basato su questa teoria del potere.

[202] D. Hume, *Trattato*, in *Opere*, cit., vol. I, p. 597.

Si può anche sostenere sulla base dell'evidenza sperimentale che le forme alternative di comportamento, reazione violenta o sottomissione passiva all'oppressore, possono essere più distruttive nei confronti della società che l'azione nonviolenta, specialmente nella situazione odierna.

Molto tempo prima di diventare cancelliere, Hitler scriveva che «Non si deve immaginare che uno possa improvvisamente tirar fuori da una cartella le bozze di una nuova costituzione dello Stato» basata sul *Führer-Prinzip* (principio del capo) e imporla dittatorialmente allo Stato con un comando «per mezzo di un potere che viene dall'alto. Si può tentare una cosa simile ma il risultato sarebbe certamente non duraturo, sarebbe nella maggior parte dei casi come un bambino nato morto» [203]. Che cosa succederebbe se i popoli si rendessero conto di ciò su larga scala, se sapessero di poter impedire che vengano loro imposti governi e politiche indesiderati, e fossero pienamente in grado di rifiutare di sostenerli, in un'aperta lotta? È stato detto che tale consapevolezza potrebbe condurre all'abolizione della tirannia e dell'oppressione. Gandhi, per esempio si riferisse specificamente a questioni di ordine economico, aveva certamente in mente più ampie implicazioni quando scriveva: «Nella società i ricchi non possono accumulare ricchezza senza la collaborazione dei poveri. Se questa consapevolezza penetrasse e si diffondesse tra i poveri, essi diventerebbero forti e imparerebbero a liberarsi con la nonviolenza dalle schiaccianti ineguaglianze che li hanno portati al limite della fame» [204].

Harris ha osservato che il popolo non si rende conto che «... il potere politico è il suo reale potere [...] Di conseguenza, ne diventa complice nello stesso tempo in cui ne diventa vittima [...] Se un numero sufficiente di persone si rendesse conto di questo e sapesse realmente che cosa sta per fare e come agire, potrebbe star certo che il governo non diventerebbe mai tirannico» [205].

Non a caso, forse, il primo numero del primo giornale illegale della resistenza norvegese contro l'occupazione nazista riportava questa frase accanto alla conclusione del suo primo articolo politico: «Siamo convinti che un sistema fondato sull'odio, sull'ingiustizia e sull'oppressione non potrà mai durare» [206].

Le principali implicazioni politiche della nostra analisi portano al controllo del potere politico per mezzo, come dice Green, del «ritiro, da parte del popolo sovrano, del potere che aveva delegato ai suoi rappresentanti nel corpo legislativo o esecutivo» [207]. È una forma di controllo del potere che avviene attraverso il ritiro del consenso; un controllo attuato non con una violenza esercitata da un potere superiore o esterno, non con la persuasione, non con la speranza di una conversione del governante, ma piuttosto rifiutando di alimentare le fonti stesse del suo potere, troncandolo così alle radici. È una resistenza attraverso la noncollaborazione e la disobbedienza. Se potesse essere attuata praticamente e con successo nonostante la repressione, sarebbe il più efficace e sicuro mezzo per controllare il potere.

Si pone allora il problema di *come fare* per mettere in pratica questa teoria del potere. Una delle ragioni per cui le popolazioni non sono riuscite, da lungo tempo, ad abolire la tirannide e l'oppressione è proprio la scarsa conoscenza relativa all'agire. Innanzitutto, l'opposizione dei cittadini ad accettare un governo autoritario deve concretizzarsi nel rifiuto di collaborare. Questo rifiuto può assumere diverse forme, poche delle quali sono facili da attuare; ognuna richiede impegno, molte saranno

[203] A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., pp. 872-873.

[204] M.K. Gandhi, *Harijan*, 25 agosto 1940; tr. it. in M.K. Gandhi, *Antiche come le montagne*, cit., p. 216.

[205] E.E. Harris, *Political Power*, cit., p. 10.

[206] *Vi Vill Oss et Land*, ottobre 1940, in H. Luihn, *De Illegale Avisene: Den Frie, Hemmilige Pressen i Norge Under Okkupasjonen*, Universitetsforlaget, Oslo e Bergen 1960, p. 18.

[207] T.H. Green, *Lectures*, cit., p. 77.

pericolose e tutte comportano coraggio ed intelligenza. E in ogni caso sono necessarie azioni di gruppo o di massa. Come sottolineava Gaetano Mosca, la minoranza che detiene il potere è unita e può agire di concerto, mentre la maggioranza, costituita da coloro che sono governati, è «disorganizzata» [208] o, possiamo aggiungere, spesso manca di una forma di organizzazione indipendente. Ne consegue che i cittadini sono di solito incapaci di organizzarsi in un'opposizione collettiva e chi governa può affrontarli singolarmente. Un'azione efficace basata su questa teoria del potere richiede una resistenza ed una sfida *organizzate collettivamente*, che possono o meno essere precedute da condizioni favorevóli per una preparazione specifica preventiva.

Ma un'ostinazione generalizzata e una determinazione collettiva non sono sufficienti. L'opposizione generalizzata deve essere tradotta in una strategia d'azione e la popolazione ha bisogno di sapere come intraprendere la lotta che quasi inevitabilmente seguirà all'iniziale atto di sfida, e come persistere nella lotta malgrado la repressione. Essa avrà bisogno di capire il metodo che si basa su questa profonda comprensione del potere, ivi comprese le sue tecniche, il modo in cui opera cambiamenti, i presupposti necessari perché esso abbia successo ed i suoi principi strategici e tattici. Questo metodo deve essere attuato con abilità. È necessario quindi esaminare in dettaglio il modo in cui il metodo di azione nonviolenta, che si basa su questa concezione del potere, funziona nelle situazioni di lotta.

Dobbiamo quindi innanzitutto cercare di analizzare le caratteristiche fondamentali del metodo nonviolento e fare un esame della sua storia. Questo ci porterà, nel secondo volume di questo studio, nel bel mezzo delle numerose specifiche «armi» o tecniche nonviolente racchiuse nel loro arsenale. I capitoli dell'ultima parte (terzo volume) esamineranno dettagliatamente le dinamiche ed i meccanismi della lotta nonviolenta ed i fattori che in un particolare conflitto determinano il suo fallimento o il suo successo.

[208] G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, cit., vol. II, p. 612.

Capitolo secondo

LA BASE STRUTTURALE PER IL CONTROLLO DEI GOVERNANTI

Uno dei più pressanti problemi generali della politica odierna è quello del controllo delle azioni dei governi moderni [1]. *Il loro potere incontrollato ci minaccia in vari modi, i più vistosi dei quali sono la moderna tirannia e la guerra. I mezzi tradizionali di controllo dei governanti (limiti costituzionali, elezioni, autocontrollo da parte dei governanti stessi, rivoluzione violenta) si sono rivelati non privi di significativi limiti e svantaggi, pur tenendo conto dei loro aspetti positivi. In situazioni estreme, in cui vi è maggior bisogno di controllo, non possiamo più affidarci solo a questi mezzi tradizionali come alle nostre uniche possibilità. Se non vogliamo diventare impotenti automi politici, o essere annientati, dobbiamo trovare e perfezionare dei mezzi efficaci di controllo del potere dei governanti.*

L'analisi condotta nel primo capitolo ha mostrato che il potere dei governanti dipende dalla disponibilità di varie fonti di potere. Questa disponibilità, a sua volta, è determinata, direttamente e indirettamente, dal grado di collaborazione, sottomissione, obbedienza ed aiuto che il governante è in grado di ottenere dalla massa della popolazione e dai suoi «aiutanti» ed agenti stipendiati. Di conseguenza, questi gruppi hanno la possibilità di ridurre la disponibilità di queste fonti di potere, o di eliminarla completamente, riducendo o ritirando del tutto la loro collaborazione e obbedienza indispensabili. In questo modo, il potere di chi governa può essere limitato, indebolito o anche distrutto. Il ritiro delle fonti di potere, per risultare più efficace, deve essere attuato da ampi gruppi di persone e da istituzioni che agiscono collettivamente. La loro capacità di realizzare o meno questo compito è in larga misura influenzata o anche determinata dalla struttura sociale.

[1] Questo capitolo è una versione leggermente ridotta del capitolo *Social Power and Political Freedom*, in *Social Power and Political Freedom*, Porter Sargent, Boston 1980. La prima stesura, non pubblicata, di questa analisi del potere era costituita da due parti, la prima delle quali divenne il capitolo I di *The Politics of Nonviolent Action*. La seconda parte del manoscritto originale fu pubblicata separatamente in India e poi, rivista, in *Social Power and Political Freedom*. Non fu però inserita con la prima parte (secondo l'intenzione originaria) in *The Politics of Nonviolent Action*. Questa non fu una scelta felice, in quanto alla dimensione strutturale, estremamente importante per la lotta nonviolenta, non venne dato un rilievo sufficiente. Questa edizione italiana offre l'occasione per rimediare. Le parti I e II di questo volume dovrebbero quindi essere lette come due parti di un'unica analisi, che indica nella combinazione di sanzioni nonviolente e diffusione strutturale del potere il requisito per controllare i governanti moderni.

I

LA STRUTTURA DELLA SOCIETÀ INFLUENZA LE POSSIBILITÀ DI CONTROLLO

La condizione strutturale della società è estremamente importante nel determinarne la capacità generale di controllo sui propri governanti. Questa condizione strutturale si riferisce all'esistenza o meno di varie istituzioni, al loro numero, al loro grado di accentramento o decentramento, ai loro processi decisionali interni, al grado della loro forza e vitalità interne. Un caso limite sarebbe quello di una società in cui ogni istituzione fa parte della struttura centralizzata dello stato oppure è completamente subordinata e controllata da esso. Il caso opposto è invece quello di una società in cui ogni bisogno è soddisfatto da un grande numero di istituzioni indipendenti e in cui sono presenti forme di governo, ma non uno stato centralizzato. (Per «stato» si intende qui una particolare forma di governo che, fra le altre caratteristiche, possiede una burocrazia permanente, un sistema militare permanente ed una polizia permanente che utilizza mezzi violenti di controllo, sostenuta da un sistema carcerario). Tuttavia queste condizioni strutturali estreme di accentramento e decentramento assoluti non si verificano mai o raramente. In pratica tutte le società politiche hanno una struttura intermedia rispetto a questi estremi. Il grado di concentrazione o di diffusione dell'effettivo potenziale di potere nella società ed il *grado* in cui questo potenziale è accentrato nello stato o decentrato fra le istituzioni indipendenti della società è una questione importante.

La condizione strutturale influenza la capacità della società di controllare il potere dei governanti in due modi. Se il potere è fortemente decentrato tra istituzioni indipendenti realmente forti e vitali, questa condizione sarà di grande aiuto in situazioni di emergenza quando per controllare il governante è necessario lottare. Ciò rafforzerà di molto la capacità dei sudditi e delle loro istituzioni di far venir meno le fonti di potere del governante al fine di imporgli il proprio controllo. Inoltre, la condizione strutturale stabilirà anche i limiti generali del potere potenziale del governante, al di là dei quali egli non potrà spingersi senza cambiamenti strutturali e senza un maggior sostegno concesso deliberatamente da parte dei sudditi e delle loro istituzioni.

Nessun governante che occupi la posizione di comando della struttura dello stato estenderà necessariamente il potere, il dominio ed il controllo sulla società tanto in là o tanto in profondità quanto gli permetterebbe la condizione strutturale. La mancanza di motivazioni, il rispetto dei limiti fissati dalla costituzione, le convinzioni morali o l'adesione a determinate teorie o filosofie politiche potranno far sì che egli deliberatamente si trattenga dall'utilizzare tutto il potenziale di potere che la condizione strutturale della società gli mette a disposizione. Tuttavia, se cambiano le sue concezioni, se gli sembra che le condizioni richiedano misure più severe, se diventa

più affamato di potere, o se una nuova persona o un gruppo si impadroniscono della sua posizione con un atto di usurpazione, allora il governante può spingere l'esercizio del suo potenziale di potere fino ai limiti determinati dalla condizione strutturale della società. Può anzi cercare persino di indebolire o colpire le istituzioni che con la loro forza fissano quei limiti.

Tutto questo suggerisce, quindi, che per stabilire un effettivo controllo sul potere dei moderni governanti vi è bisogno, al di sopra ed al di là degli ordinamenti costituzionali e delle limitazioni che gli stessi governanti si autoimpongono, di un metodo di lotta per controllare quelli che non vogliono essere controllati, nonché di una condizione strutturale della società che ponga limiti effettivi al loro potenziale di potere.

Esiste un metodo di lotta, l'«azione nonviolenta», che si basa sulla teoria del potere presentata nel primo capitolo: le fonti su cui si regge il potere possono essere limitate ritirando la collaborazione e l'obbedienza. Questo tipo di lotta comprende la protesta simbolica nonviolenta, la noncollaborazione economica, sociale e politica, e l'intervento nonviolento in forma psicologica, fisica, sociale, economica e politica [2]. Quando sia stato perfezionato, sviluppato e adattato alle molteplici situazioni specifiche, questo metodo può costituire il nucleo centrale dello strumento che permette di controllare il potere dei governanti che non vogliono accettare volontariamente limiti al loro potere. Sulla natura e sulle potenzialità di questo metodo di controllo sono necessarie molte ricerche, analisi, studi politici e sviluppi ulteriori.

Questo capitolo, tuttavia, è focalizzato principalmente sul ruolo della struttura sociale fondamentale nel fissare i limiti del potenziale di potere del governante. Centrale in questa discussione è la considerazione delle conseguenze a lungo termine della relativa concentrazione nello stato del potenziale di potere della società, rispetto alle conseguenze a lungo termine della relativa diffusione del potere fra le istituzioni non statali della società nel suo complesso.

A volte, anche se non spesso, singoli individui possono influire in maniera significativa sul corso degli eventi sociali e politici per mezzo del loro personale potere di persuasione, delle loro relazioni con persone in posizioni chiave nella struttura e della loro capacità di usare particolari tipi di azione nonviolenta. Alcune delle azioni individuali di Mohandas K. Gandhi sono esempi di quest'ultima capacità. Comunque, questi casi sono rari, specialmente contro governanti decisi a governare come vogliono, senza limitazioni. In tali casi il solo modo per diminuire notevolmente o dissolvere il loro potere è limitarne le fonti. Tale limitazione, tuttavia, non può essere opera di singoli individui. Normalmente, le fonti di potere di un governante sono minacciate in misura significativa solo quando l'aiuto, la collaborazione e l'obbedienza vengono negati da un gran numero di sudditi contemporaneamente, cioè da gruppi e istituzioni sociali. La capacità di tali organismi di negare il proprio sostegno è quindi di importanza cardinale e sarà influenzata da vari fattori, compresa l'abilità dei sudditi nell'applicare il metodo di lotta ed anche la dipendenza relativa del governante dalle fonti di potere che essi possono fornirgli. Importante è anche il livello fino a cui questi gruppi possiedono la capacità di agire indipendentemente contro il governante.

A questo punto si presentano due possibilità. Il potere può essere talmente concentrato nello stato ed i sudditi così atomizzati, che non esiste nessun gruppo o istituzione sociale realmente significativo in grado di ritirare le fonti di potere del governante, controllandone quindi le azioni. Se invece nella società esistono in misura significativa questi gruppi in grado di agire indipendentemente e quindi di esercitare un controllo, allora la loro presenza e la loro forza aumenteranno considerevolmente le possibilità di successo di una lotta per il controllo del potere del governante.

[2] L'analisi della natura della lotta nonviolenta è svolta a partire dalla terza parte e per tutto il secondo e terzo volume di quest'opera.

Questi gruppi e istituzioni in grado di agire indipendentemente sono chiamati «*loci* (luoghi) del potere».

Qui, con il termine «potere» si intende ovviamente il potere politico, un sottotipo di potere sociale definito come la totalità dei mezzi, delle influenze e delle pressioni, comprese l'autorità, le ricompense e le sanzioni, disponibili ed utilizzabili per raggiungere gli obiettivi del detentore del potere, in particolare le istituzioni di governo, lo stato ed i gruppi che si oppongono ad entrambi. Il potere politico può essere misurato dalla capacità di *controllare* la situazione, la gente o le istituzioni, oppure dalla capacità di *mobilitare* la gente e le istituzioni per qualche attività. Il potere può essere usato per mettere un gruppo in grado di raggiungere un obiettivo, per attuare o cambiare una politica, per indurre altri a comportarsi come desiderano i detentori del potere, per impegnarsi in un'opposizione, per conservare il sistema, la politica e i rapporti costituiti oppure per cambiare, distruggere o sostituire i precedenti rapporti di potere. Le sanzioni, che possono essere sia violente che nonviolente, sono di solito un elemento chiave del potere. Non sempre è necessario attuare concretamente la possibilità di infliggere le sanzioni perché esse si rivelino efficaci. La mera capacità di applicarle e di utilizzare altri strumenti del potere può essere sufficiente per raggiungere l'obiettivo. In tali casi il potere non è meno presente di quando è esercitato infliggendo direttamente delle sanzioni[3].

[3] Per alcune definizioni di potere legate a questo testo, cfr. R.M. Mac Iver, *Governo e società*, cit., pp. 90 e 95; M.J. Hillenbrand, *Power and Morals*, cit., pp. 4 s.; J. Maritain, *L'uomo e lo Stato*, cit., pp. 150-151; H.D. Lasswell, *Potere e personalità*, cit., p. 404.

II

IL RUOLO DEI *LOCI* DIFFUSI DI POTERE NEL CONTROLLO DEL POTERE POLITICO

La forma e la natura precisa dei *loci* di potere (o luoghi in cui esso è localizzato, converge o si esprime) variano a seconda delle società e delle situazioni. Comunque comprendono di solito gruppi ed istituzioni sociali come le famiglie, le classi sociali, i gruppi culturali e nazionali, i gruppi professionali, i gruppi economici, i villaggi, i paesi, le città, le province e le regioni, le istituzioni governative minori, le organizzazioni volontarie ed i partiti politici. Molto spesso essi sono gruppi e istituzioni sociali tradizionali, istituzionalizzati, formali. A volte, però, i *loci* di potere possono essere organizzati in maniera meno formale, e possono anche essere di recente costituzione oppure ricevere nuovi stimoli nel processo teso a raggiungere qualche obiettivo o ad opporsi al governante (come nel caso del consiglio dei lavoratori durante la rivoluzione ungherese del 1956). Lo status di *loci* sarà determinato dalla loro capacità di agire indipendentemente, di esercitare un effettivo potere e di controllare il potere reale di altri, siano essi il governante o qualche altro *locus*, o più *loci*, di potere.

La capacità di questi *loci* di controllare gli atti del governante sarà quindi influenzata da:

a) la dimensione e l'esistenza stessa di tali *loci*;
b) il grado di indipendenza della loro azione;
c) le fonti di potere che controllano;
d) la quantità di potere sociale che possono esercitare o controllare indipendentemente;
e) infine intervengono talvolta anche altri fattori.

Se tutti questi fattori sono ampiamente presenti, i *loci* possono rendere liberamente disponibili le fonti di potere di cui il governante ha bisogno o decidere invece di limitarle o troncarle del tutto.

1. I *loci* di potere pongono dei limiti al potenziale di potere del governante

La struttura di potere della società nel suo complesso comprende sia i rapporti reciproci tra *loci* di potere, che i rapporti tra questi e il governante. La struttura di potere della società, vale a dire questo sistema di rapporti, a lungo andare determina le

sfere e l'intensità del massimo potere effettivo del governante[4]. Quando il potere è realmente diffuso in tutta la società tramite questi *loci*, è di gran lunga più probabile che il potere del governante subisca controlli e limitazioni. Questa condizione si accompagna alla «libertà» politica. Quando, d'altra parte, questi *loci* siano stati gravemente indeboliti o completamente distrutti o la loro esistenza indipendente e la loro autonomia d'azione siano state distrutte da una qualche forma di controllo imposto dall'esterno, è molto più probabile che il potere del governante sia incontrollabile. Questa condizione si accompagna alla «tirannia». Secondo Bertrand de Jouvenel: «... la condizione piú distante dalla libertà è quella in cui non si vede, non si sente, non si conosce che una sola autorità umana»[5].

Quando i *loci* di potere sono troppo numerosi e forti perché il governante possa esercitare un controllo illimitato o distruggerli, egli può ancora ottenere da loro le fonti di potere di cui ha bisogno. A questo scopo, tuttavia, deve far sì che questi gruppi e queste istituzioni sociali mantengano nei confronti suoi, e della sua politica, dei suoi provvedimenti e di tutto il suo regime un atteggimento favorevole, cosicché siano disposti a sottomettersi, collaborare e rendere disponibili le fonti di potere. Per ottenere ciò, il governante deve adattare il proprio comportamento e la propria politica, in modo da conservarsi il favore e la collaborazione delle persone che formano i gruppi e le istituzioni della società. Questo è un tipo di controllo indiretto che i *loci* di potere esercitano su un governante. Se tale adattamento non viene tentato o non ha successo, ed il governante entra in urto con la popolazione che vorrebbe governare, i forti *loci* di potere della società possono, in aperto conflitto, ritirare le fonti di potere che controllano e di cui il governante ha bisogno. In questo modo la popolazione, agendo attraverso i suoi gruppi e le sue istituzioni, può imporre un controllo su un governante ambizioso e antidemocratico o perfino distruggerne il regime e dissolverne il potere.

È vero anche il contrario. Quando questi gruppi ed istituzioni sociali perdono la capacità di decidere ed agire indipendentemente e di controllare le fonti di potere, o sono essi stessi drasticamente indeboliti o distrutti, tale perdita contribuità in misura significativa a rendere il potere del governante illimitato ed incontrollabile. Nel caso in cui tali *loci* di potere non esistano in modo significativo e i sudditi siano una massa di individui atomizzati, incapaci di una qualsiasi efficace azione di gruppo, il potere del governante sarà pressoché del tutto incontrollabile da parte dei sudditi.

2. Attacchi deliberati ed effetti non intenzionali possono indebolire i *loci* di potere

Cause completamente differenti possono indebolire o distruggere i *loci* di potere della società. Una politica deliberata del governante che punti ad attaccare la loro indipendenza, diminuirne la forza o anche distruggerli è solo una delle possibilità. Risultati simili possono essere l'effetto secondario e non intenzionale dell'azione di altri sistemi o forze sociali, economiche o politiche.

Un attacco deliberato può essere causato dal fatto che il governante percepisce questi gruppi e istituzioni come rivali e riconosce che essi impongono limiti al suo potere ed alla sua ambizione di essere onnipotente. Il governante può allora cercare deliberatamente di distruggere la loro indipendenza e anche di sciogliere l'organizzazione. Il sociologo tedesco Georg Simmel sostiene che il desiderio dei governanti di

[4] Scrive Mac Iver: «La forma e i fini del potere esercitato dal governo dipendono da queste altre forze (*loci*) di potere, dalla maniera in cui si dispongono quando vengono in urto tra di loro, dalla convergenza degli interessi al potere» (R.M. Mac Iver, *Governo e società*, cit., p. 99).

[5] B. de Jouvenel, *La sovranità*, cit., p. 89.

«livellare» i loro sudditi non trae origine da una preferenza morale per l'uguaglianza, bensì dal desiderio di indebolire quei gruppi in grado di porre dei limiti al loro potere[6]. Una determinata organizzazione può scomparire dal novero delle istituzioni o gruppi sociali, specialmente se è incapace di resistere efficacemente agli attacchi del governante. È più probabile, tuttavia, che continui formalmente ad esistere, dopo essere stata privata delle qualità che le assicurano indipendenza e capacità di controllare una fonte di potere. In un caso meno estremo, il gruppo continuerà ad esistere con una indipendenza ed un potere drasticamente ridotti ma non del tutto estirpati. Il governante che voglia un potere illimitato e incontrastato potrà tentare di sostituire un *locus* indipendente con una istituzione saldamente controllata dal suo sistema.

Tali attacchi ai *loci* sociali di potere, se intesi come tentativi di ottenere un aumento egoistico di potere da parte del governante, o di imporre un regime dittatoriale, o di estendere il controllo di un regime che già è oppressivo, potranno essere visti da molti come fatti allarmanti. Tuttavia non sempre è così. Quando il gruppo o l'istituzione che vengono attaccati sono generalmente considerati oppressivi, sfruttatori, antisociali, oppure non sono visti di buon occhio, un attacco nei loro confronti da parte di un governante che può disporre delle potenti risorse dello stato è spesso ampiamente approvato e considerato segno di progresso e anche di liberazione. Ciò non è affatto in contraddizione con la concezione esposta sopra secondo cui l'indebolimento o la distruzione dei *loci* di potere aumenta il potenziale di potere di cui dispone il governante che è ai vertici dello stato.

I *loci* colpiti possono aver agito a detrimento o a beneficio della società nel suo complesso; in ogni caso avranno anche limitato il potenziale di potere del governante. Questo non significa affatto che gruppi ed istituzioni che agiscono a danno dell'intera popolazione o di parti di essa dovrebbero essere accettati passivamente, permettendo loro di continuare con lo stesso comportamento. Il problema non consiste nel controllo sul loro operato e nemmeno nella loro abolizione. È il *modo* specifico in cui il controllo o l'abolizione sono realizzati che può aumentare la potenzialità del governante di diventare dittatoriale e oppressivo. Il problema nasce quando il controllo o l'abolizione vengono attuati dall'apparato statale senza la creazione di nuovi *loci* di potere o il rafforzamento del potere di altri *loci* esistenti che siano almeno altrettanto al di fuori del controllo del governante quanto lo era il *locus* colpito. Su questo particolare punto ha poca importanza che il vecchio *locus* sia stato ridotto in soggezione da una legislazione liberale e democratica, dal decreto di un autocrate o dall'editto di un gruppo dirigente rivoluzionario. Nei sistemi più diversi l'effetto è grosso modo lo stesso, e consiste sia nell'accrescere le dimensioni e le potenzialità dell'apparato statale, sia nell'indebolire o sopprimere un gruppo o un'istituzione capaci di resistere e di limitare il potenziale di potere del governante che si trova ai vertici della struttura dello stato.

Se un *locus* di potere è stato indebolito drasticamente o distrutto *senza un corrispondente aumento equilibratore del potere di altri gruppi ed istituzioni esistenti o la creazione di nuovi gruppi e istituzioni indipendenti dallo stato*, il risultato, da un certo punto di vista, è sempre lo stesso: un aumento del potere del governante ed una ridotta capacità dei sudditi di limitare o controllare quel potere. Ciò non vale soltanto per il governante che in quel particolare momento si trova ai vertici dello stato e potrebbe davvero nutrire scopi umanitari ed essere ben lungi dal voler diven-

[6] Georg Simmel scrive: «Il motivo principale per cui il governante tende ad appianare le differenze gerarchiche sta nel fatto che i rapporti di forte subordinazione tra i sudditi competono effettivamente e psicologicamente con la sua stessa preminenza. Inoltre una eccessiva oppressione di certe classi da parte di altre è altrettanto dannosa per il dispotismo quanto un eccessivo potere di queste classi dominanti» (K.H. Wolff [a cura di], *The Sociology of Georg Simmel*, cit., p. 198).

tare un dittatore. Il risultato vale anche per quei futuri governanti che erediteranno questo accresciuto potenziale di potere dello stato, i quali potrebbero rivelarsi molto meno umanitari dei loro predecessori, non solo, ma potrebbero anche assumere il controllo dell'apparato statale con un atto di usurpazione, ad esempio un colpo di stato. Lo stesso processo generale si è verificato in situazioni totalmente differenti: la distruzione della nobiltà e dei signori feudali nella Francia rivoluzionaria e l'eliminazione dei sindacati indipendenti e dei partiti politici sia nella Russia comunista sotto Lenin e Stalin sia nella Germania nazista sotto Hitler. In questi casi, il risultato è sempre stato un maggiore accentramento del potere, un'espansione del potenziale di potere dello stato, e una riduzione dei limiti di fatto e dei controlli popolari sull'effettiva capacità del governante di esercitare il potere.

3. Altri fattori possono influire sui governanti, ma non controllarli

Tutto questo non significa che vi sia un preciso rapporto matematico fra il livello di diffusione del potere in questi *loci* o la sua concentrazione nello stato e il grado in cui il potere del governante è controllabile o autocratico. Come è già stato detto, sull'effettivo comportamento di un dato governante possono influire anche altri fattori, fra i quali ogni limitazione autoimposta che egli può accettare nell'esercizio del potere ed ogni limitazione posta da procedure istituzionali stabilite, come elezioni, disposizioni costituzionali e decisioni giudiziarie, *sempre che egli voglia conformarvisi*.

Questa analisi non implica comunque che la forza relativa e le condizioni interne di questi *loci* determineranno i limiti entro i quali il governante può esercitare il suo potere. Egli può non superarli, pur essendo in realtà indifferente alle opinioni dei sudditi e decidere di andar oltre solo col consenso volontario e con l'aiuto dei gruppi e delle istituzioni della società e non contro una loro esplicita opposizione. *La condizione dei loci sociali di potere determina a lungo andare la capacità della società di controllare il potere del governante*. Una società in cui esistono gruppi e istituzioni che possiedono un rilevante potere sociale e sono capaci di azione indipendente è maggiormente in grado di controllare il potere del governante, e quindi di resistere alla tirannia, di una società in cui i sudditi sono tutti ugualmente impotenti.

III

LE FORME DELLE ISTITUZIONI SONO SECONDARIE RISPETTO ALL'EFFETTIVA DISTRIBUZIONE DEL POTERE

La cornice istituzionale formale e le procedure di governo conservano la loro importanza nel contesto di questa analisi, ma le condizioni strutturali di base sono alla lunga dominanti sulle disposizioni politiche formali. *È la distribuzione del potere attraverso la struttura della società nel suo complesso che determina il potere di fatto del governante, al di là dei principi che sono enunciati come base del sistema o delle sue forme istituzionali.*

Anche nel caso in cui la struttura politica formale sia fortemente dittatoriale, se un considerevole potere effettivo è diffuso fra i vari gruppi e istituzioni sociali, la società possiederà probabilmente una forza interna sufficiente a conservare un sistema politico relativamente «libero» e a limitare e controllare l'effettivo potere del governante. In questo modo anche un regime formalmente «autocratico» potrà essere sottoposto a limitazioni e rigidi controlli. Viceversa, dove i *loci* di potere sono deboli, è probabile che la società non sia in grado di impedire il dominio da parte di un regime dispotico, di origine interna o esterna. Una società che ha una costituzione democratica, ma che manca di forti *loci* di potere è quindi particolarmente vulnerabile di fronte ad un eventuale dittatore, in quanto un regime «democratico» costituzionale può di fatto possedere un potere illimitato e incontrollato. È probabile che, dopo un certo lasso di tempo, il grado di effettiva diffusione o concentrazione del potere in una società si rifletta nelle disposizioni politiche formali.

1. Forti *loci* di potere possono controllare i tiranni

Esempi relativi alle monarchie feudali di Francia e Russia serviranno a illustrare il modo in cui un potere governativo teoricamente illimitato possa essere controllato quando il potere è diffuso fra vari *loci* in tutta la società.

Alexis de Tocqueville, il noto studioso politico francese della prima metà del diciannovesimo secolo, sosteneva che fra le «barriere che imbrigliavano un tempo la tirannide»[7] erano particolarmente importanti le tre seguenti:

a) la religione, che una volta aiutava tanto i governanti quanto i governati a «dire dove siano i confini naturali del dispotismo»[8];

[7] Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 369.
[8] Ibid., p. 369.

b) il rispetto per i governanti, l'assenza del quale, una volta che fu distrutto dalla rivoluzione, consentì loro di ricorrere «senza timore all'ebbrezza del potere» [9]; e infine ciò di cui ci occupiamo nella presente analisi;

c) l'esistenza di *loci* di effettivo potere, come le province, le città, i nobili e le famiglie, disseminati in tutta la società [10].

Prima della rivoluzione francese, sotto l'*ancien régime*, nella stessa epoca in cui «tanto la legge, quanto il consenso del popolo avevano investito i Re di un potere quasi illimitato» [11], «la potenza di alcuni sudditi innalzava barriere insormontabili alla tirannide del principe» [12]. Tra le fonti di questo potere limitante, sempre secondo Tocqueville, vi erano quelle «delle prerogative della nobiltà [...], dell'autorità delle corti sovrane [...], dei privilegi delle province, che attutendo i colpi delle autorità, mantenevano nella nazione uno spirito di resistenza» [13]. A quel tempo la gente era strettamente legata ai propri concittadini; se uno veniva aggredito ingiustamente, gli altri gli offrivano aiuto [14].

Le province e le città erano relativamente indipendenti, e «ciascuna aveva un suo spirito particolare che si opponeva allo spirito generale della servitù» [15]. I nobili possedevano un potere considerevole ed anche quando l'ebbero perso continuarono ad esercitare un'influenza notevole. Essi «osavano resistere isolatamente agli sforzi del potere pubblico» [16]. Quando il sentimento familiare era forte, «l'uomo che lottava contro la tirannide non era mai solo», ma poteva trovare un aiuto presso parenti, amici di famiglia e clienti [17]. Anche se questi erano deboli, egli poteva sentirsi «sostenuto dai suoi antenati e animato dai suoi discendenti» [18]. Queste ed altre influenze dei *loci* indipendenti di potere nella società erano sufficienti a limitare il potere politico di fatto di un governante teoricamente onnipotente.

Bertrand de Jouvenel ha descritto questa situazione in termini simili. Nella Francia del diciassettesimo secolo, mentre teoricamente il potere del sovrano era senza limiti, di fatto il suo potere politico era fortemente limitato. Questa limitazione era attuata in modi che non si possono far dipendere semplicemente dal divario tecnologico fra quel tempo ed il nostro.

«Si negava da tutte le parti che la volontà sovrana potesse porre le regole in tutta libertà: non si credeva che i suoi voleri, quali potessero essere, avessero la virtù di obbligare. Si sapeva che i comandi di una potenza temporale non erano moralmente obbliganti con la loro sola forma, se la loro sostanza non teneva conto di certi presupposti.

In breve, sotto l'*ancien régime*, il sovrano, o i suoi portavoce, erano meno liberi di quanto non avvenga oggi, e il comando meno discrezionale» [19].

Affermazioni simili ha fatto il sociologo politico italiano contemporaneo Gaetano Mosca: «Il capo di uno Stato feudale infatti potrà fare un torto a qualcuno dei suoi baroni, ma non potrà mai essere il padrone assoluto di tutti i suoi feudatari per-

[9] Ibid., p. 369.
[10] Ibid., pp. 369-370.
[11] Ibid., p. 368.
[12] Ibid., p. 21.
[13] Ibid., p. 368.
[14] Ibid., p. 818.
[15] Ibid., p. 369.
[16] Ibid., p. 370.
[17] Ibid., p. 370.
[18] Ibid., p. 370.
[19] B. de Jouvenel, *La sovranità*, cit., p. 250.

ché questi disponendo di una parte, diciamo così, della pubblica forza, potranno sempre esercitare di fatto quel diritto di resistenza [...] E anche i singoli baroni hanno un limite alla tirannia, che possono esercitare contro la massa dei loro soggetti, nella disperazione degli stessi, che si può cambiare facilmente in ribellione. Quindi in tutti i paesi veramente feudali, il dominio dei capi, a scatti violento e arbitrario, è ordinariamente assai limitato dalle consuetudini» [20].

Anche se la costituzione in se stessa era nell'epoca feudale dispotica, il potere combinato dei gruppi e delle istituzioni sociali in tutta la società e l'influenza di limitazioni del potere meno tangibili agivano in modo da limitare realmente il potere dei re. «I principi avevano il diritto, ma non la facoltà, né il desiderio di far tutto», scriveva ancora Tocqueville [21]. Alcuni di questi gruppi, come la nobiltà, potevano essere contrari alla libertà individuale, ma ciononostante la loro indipendenza ed il loro potere, egli sostiene, erano generalmente utili a mantenere in vita l'amore e la condizione della libertà [22]. L'esistenza stessa di molteplici autorità aspiranti alla fedeltà dei sudditi, anziché di uno solo, permetteva a questi ultimi una certa possibilità di scelta e di manovra. In una situazione simile, sostiene Simmel, la persona «guadagna una certa indipendenza rispetto a ciascuna di esse e, per quanto riguarda i suoi sentimenti intimi, forse anche rispetto alla loro totalità» [23].

Una situazione analoga esisteva nell'Impero Russo del diciannovesimo secolo sotto il sistema zarista. Scrive Franco Venturi, autorevole storico di quella società e dei suoi movimenti rivoluzionari: «Lo straordinario potere di Nicola I, il più dispotico dei sovrani dell'Europa d'allora, era in realtà ben più limitato quando si trattava di toccare le basi stesse della struttura sociale della Russia» [24]. Per esempio, quando lo zar, prima dell'emancipazione dei servi, cercò di migliorare la sorte dei contadini, si trovò di fronte all'opposizione dei vari gruppi e classi del cui sostegno e della cui acquiescenza egli aveva bisogno per attuare i cambiamenti che desiderava apportare [25]. Di fatto lo stato non riuscì ad intervenire nei rapporti fra i contadini e la nobiltà. Questa non fu «che una prova di più di come il despotismo di Nicola I, forte nell'immobilità, fosse debole appena tentava di agire» [26].

Un'opposizione potenzialmente attiva ai progetti dello zar venne tanto dai contadini quanto dai nobili. I contadini che lavoravano in tenute private ritenevano quasi universalmente che anche se *essi* appartenevano ai nobili ed ai proprietari terrieri, la *terra* era invece una loro proprietà. Rifiutavano quindi ogni tentativo di «libertà» personale che nel contempo comportasse l'attribuzione della terra alla nobiltà. Un tentativo come questo avrebbe potuto portare alla rivoluzione: i contadini avrebbero tentato di tenersi la terra e di ottenere una completa liberazione dalle tasse [27].

Questa prospettiva era preoccupante in quanto i contadini avevano delle loro specifiche organizzazioni di autoamministrazione, l'*obscina* e il *mir*, cioè dei reali *loci* di potere. Erano abituati da lunghissimo tempo a riunirsi, discutere, prendere decisioni ed agire insieme. Scrive Venturi: «Lo Stato sorto dalle riforme di Pietro il Grande non era mai riuscito a penetrare ovunque; accanto ad esso continuava a sussistere l'autoamministrazione d'origine medioevale, la realtà dei gruppi organizzati di contadini, di mercanti» [28]. «Attraverso queste forme — le uniche a sua disposizio-

[20] G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, cit., pp. 696-697.
[21] Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 369.
[22] Ibid., p. 368.
[23] K.H. Wolff (a cura di), *The Sociology of Georg Simmel*, cit., p. 232.
[24] F. Venturi, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino 1952, vol. I, p. 115.
[25] Ibid., vol. I, pp. 115-116.
[26] Ibid., p. 117.
[27] Ibid., pp. 118-119.
[28] Ibid., p. 332.

ne — la società contadina difendeva se stessa» [29]. Perciò il governo dello zar cercò di controllare l'*obscina* [30].

Pur essendo stata esagerata in Europa occidentale, l'opposizione nobiliare alla riforma fu purtuttavia significativa. Essa, scrive Venturi, mise lo zar in una posizione di «debolezza» [31]. Anche i nobili temevano una rivoluzione contadina e la loro opposizione fu accresciuta dalla sensazione che lo zar fosse favorevole alle riforme più di quanto non fosse necessario. «La resistenza dei nobili era in realtà proporzionale alla debolezza dell'autocrazia [...] [32]. I nobili, individualmente ed anche come gruppo, erano ovviamente troppo potenti perché lo zar potesse ignorarli o scacciarli.

I contadini avevano paura di essere privati della loro terra e i nobili temevano di perdere i loro servi. Entrambi i gruppi erano in grado di agire collettivamente e rappresentavano significativi *loci* di potere che non potevano essere ignorati, permettendo dunque di limitare e controllare effettivamente il potere dello zar, teoricamente onnipotente.

Gli esempi tratti dalla storia francese e da quella russa intendono semplicemente illustrare la possibilità generale dei *loci* di potere di qualsiasi tipo, che siano sufficientemente forti ed indipendenti, di limitare il potere di un governante, per quanto onnipotente lo si possa considerare da un punto di vista teorico. Inoltre, questi esempi non dovrebbero assolutamente essere interpretati come apologie del feudalesimo. Sebbene sia stato accusato di tale apologia, Tocqueville era ben consapevole che il controllo esercitato dai *loci* di potere nella Francia dell'*ancien régime* non era una conseguenza del sistema aristocratico in quanto tale. Al contrario, la possibilità di controllo derivava dall'effettiva diffusione del potere in tutta la società, una qualità che in questo caso particolare era da attribuirsi al sistema aristocratico. Questo tipo di diffusione del potere tra i gruppi e le istituzioni della società potrebbe anche operare in sistemi differenti e portare ad un'analoga forma di controllo sul governante, resa possibile proprio dalla diffusione del potere. Tocqueville intuì che l'impatto del potere diffuso sul potere dei governanti si estendeva oltre la politica interna. Esso inoltre comprendeva potenzialmente la capacità del governante di intraprendere guerre esterne senza il sostegno dei sudditi, e anche la possibilità per un governante invasore di conquistare un paese con una struttura di potere diffuso.

«È molto difficile che un grande popolo aristocratico possa conquistare i propri vicini ed essere da loro conquistato. Non può conquistarli, perché non può mai riunire tutte le sue forze e tenerle raccolte a lungo; non può esserne conquistato, perché il nemico trova ovunque piccoli focolai di resistenza che lo fermano. Paragonerei la guerra in un paese aristocratico a una guerra condotta in un paese ricco di montagne: i vinti trovano a ogni istante occasione di arroccarsi in nuove posizioni e di tenere duro» [33].

Mentre effettivi *loci* di potere possono imporre limitazioni e controlli al potere del governante, se essi sono deboli, mancano del tutto o sono stati distrutti, questo potere sarà, nella stessa misura, senza controllo.

[29] Ibid., p. 121.
[30] Ibid,. pp. 122-123.
[31] Ibid., pp. 124-125.
[32] Ibid., p. 124.
[33] Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 777.

2. La distruzione dei *loci* di potere può giovare alla tirannia

In assenza di importanti gruppi ed istituzioni sociali che esercitino un potere, sarà molto più difficile attuare un efficace controllo su un governante, regolando la disponibilità delle fonti indispensabili al suo potere. Ciò vale per qualsiasi sistema, qualunque ne sia la natura o la dottrina dichiarata. Se il governante, sia esso un re, una oligarchia economica o un gruppo che si dichiara rivoluzionario, indebolisce o distrugge deliberatamente dei *loci* di potere senza crearne altri, forti almeno altrettanto, si verificherà una diminuzione dei limiti del suo potere. Questo risultato si produrrà indipendentemente dalla filosofia politica professata o dai particolari dispositivi costituzionali messi in atto.

Secondo Tocqueville, proprio questo era successo durante la distruzione dell'*ancien régime* francese. Prima, le province e le città erano in grado di resistere al governante, ma la rivoluzione distrusse le loro immunità, le loro usanze, le loro tradizioni, anche i loro nomi, e le assoggettò tutte alla medesima legge. Di conseguenza, «non è più difficile opprimerle tutte insieme di quanto non lo fosse prima opprimendole singolarmente» [34]. Mentre prima l'individuo che si opponeva al governante era sostenuto dalla sensazione di appartenere ad un gruppo familiare, ora il drastico indebolimento o la distruzione di questo sentimento lasciarono l'individuo solo in una società in continuo cambiamento [35]. Un tempo la nobiltà poteva sfidare e frenare il re. Distrutta quella classe, il suo potere si concentrò nelle mani dei nuovi governanti [36]. «Mi accorgo che abbiamo distrutto le forze individuali che potevano lottare separatamente contro la tirannide; ma vedo che solo il governo ha assorbito tutte le prerogative tolte alle famiglie, alle corporazioni, agli uomini: alla forza talvolta oppressiva, ma spesso conservatrice, di un ristretto numero di cittadini, è così seguita la debolezza di tutti» [37].

Così, notò Tocqueville, la Rivoluzione Francese abbatté «sia il potere assoluto, sia quello che poteva temperarne i rigori; è stata insieme repubblicana e accentratrice» [38]. Fu la distruzione della nobiltà e dell'alta borghesia che rese possibile l'accentramento del potere sotto Napoleone [39]. Con argomentazioni dello stesso tipo, Jouvenel ha indicato nell'accentramento del potere dopo la Rivoluzione e nella distruzione di importanti *loci* di potere gli atti che posero le basi dello stato monolitico [40]. Più specificamente, egli ha individuato nella distruzione della classe media la «causa prossima dei despotismi contemporanei» [41], e ha sostenuto, con un'analisi piuttosto particolareggiata, che le rivoluzioni del passato hanno in generale contribuito ad aumentare il potere a disposizione del governo centrale [42].

Bisogna sottolineare che non sono semplicemente l'abolizione delle classi oppressive o l'instaurazione di una approssimativa uguaglianza a condurre all'accentramento. È piuttosto, come scriveva ancora Tocqueville, «il modo in cui questa uguaglianza si stabilisce» [43]. («Uguaglianza» viene usato qui in un senso molto relativo,

[34] Ibid., p. 369.
[35] Ibid., p. 370.
[36] Ibid., p. 23.
[37] Ibid., p. 23.
[38] Ibid., p. 120.
[39] Ibid., p. 793.
[40] B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., pp. 296-299.
[41] Ibid., p. 357.
[42] Ibid., pp. 220-242.
[43] Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 793.

naturalmente). Di solito questa «uguaglianza» viene raggiunta distruggendo i *loci* di potere esistenti (come è il caso della nobiltà francese) *senza la creazione di nuovi gruppi e istituzioni sociali dotati di una indipendenza e di un potere sufficienti a resistere al governo centrale*. Inoltre, come vedremo, la scelta dei mezzi violenti di lotta e delle sanzioni violente da parte dello stato per creare questa «uguaglianza» ha spesso contribuito ad aumentare l'accentramento del potere nello Stato stesso. Questi particolari tipi di cambiamenti attuati in nome di un movimento verso l'uguaglianza costituiscono un significativo contributo alle moderne forme di tirannia.

Quando i *loci* diffusi di potere sociale vengono distrutti senza che al loro posto ne siano creati altri di importanza e forza almeno pari il risultato tende ad essere una società composta da individui relativamente uguali ma atomizzati ed indifesi.

Questi individui saranno quindi privi di gruppi ed istituzioni con i cui membri potersi consultare, ricevere sostegno e organizzarsi per un'azione. Individui atomizzati, incapaci di agire insieme, non possono unirsi per attuare una protesta significativa, per ritirare, con la loro noncollaborazione, le fonti di potere necessarie al governante e, in alcuni casi, intervenire per rompere lo *status quo*. Questi individui non sono quindi in grado di limitare o controllare il potere politico esercitato dal governante o da chiunque altro voglia assumere il controllo dell'apparato dello Stato o insediarsi ai suoi vertici.

Questo processo di indebolimento e distruzione dei gruppi e delle istituzioni in grado di resistere allo stato, con la conseguente debolezza della società e impotenza dei singoli cittadini, fu chiaramente individuato da Tocqueville sin dai primi stadi del suo sviluppo. Egli notava che, anche se il cittadino di un paese democratico può sentirsi orgoglioso di essere uguale ad ogni altro suo concittadino, questo quadro non è completo. Quando egli paragona se stesso come singolo all'enorme numero dei cittadini, «di colpo si sente oppresso dalla propria insignificanza e dalla propria debolezza» [44]. «L'individuo scompare sempre più nella folla e si perde facilmente in mezzo all'oscurità comune» [45]. Non essendo più membro di un gruppo capace di autentica indipendenza di azione e di opposizione al governante, il singolo suddito diventa solo uno dei tanti cittadini ugualmente deboli ed ugualmente dipendenti in una sterminata moltitudine: ognuno «non può opporre che la sua debolezza individuale alla forza organizzata del governo» [46]. In queste condizioni «l'individuo è naturalmente isolato [...] e [...] lo si può [...] impunemente calpestare» [47]. Nei paesi democratici, quindi, il potere dello stato «è per natura molto più forte» che altrove [48]. Quali che siano le disposizioni costituzionali, la capacità di questa società di mantenere un'autentica libertà è scarsa qualora la macchina dello stato sia stata catturata, attraverso elezioni, usurpazione dell'esecutivo, colpo di stato o invasione, da un aspirante tiranno. «Come resistere alla tirannide in un paese in cui ogni individuo è debole, e dove gli individui non sono uniti da interessi comuni?» [49]. In che misura ciò sia possibile dipenderà naturalmente dal grado di estensione dell'intero processo. La condizione non sarà tanto grave se gruppi e istituzioni con una qualche autonomia sono sopravvissuti, hanno ricevuto nuova linfa o sono stati creati ex novo. Inoltre, la gente può conservare una certa capacità di influire sugli eventi in alcuni degli aspetti più limitati della vita, mentre, per quel che concerne i problemi di maggior portata, che riguardano la società nel suo complesso e la politica del governo, può considerarsi incapace di esercitare qualsiasi controllo reale.

[44] Ibid., p. 498; cfr. anche pp. 546-547.
[45] Ibid., p. 370.
[46] Ibid., p. 370.
[47] Ibid., p. 818.
[48] Ibid., p. 777.
[49] Ibid., p. 120.

Oggi, anche nelle democrazie costituzionali, il sentimento di impotenza della gente comune sulla possibilità di influire sul corso effettivo degli eventi politici è forse più diffuso e profondo di quanto non fosse all'epoca Tocqueville [50].

Su questa condizione hanno richiamato la nostra attenzione, fra gli altri, Karen Horney e Erich Fromm. Vi è un conflitto di fondo, scrive Horney, «fra l'asserita libertà dell'individuo e tutte le sue limitazioni di fatto [...]. La conseguenza per l'individuo è un'oscillazione fra un sentimento di potere illimitato nel determinare il proprio destino ed uno di totale impotenza» [51]. Un avvertimento simile viene da Fromm: «Nella nostra società ci troviamo di fronte allo stesso fenomeno che ha favorito ovunque il sorgere del fascismo: l'irrilevanza e l'impotenza dell'individuo» [52]. «Sotto la vernice dell'ottimismo e dell'intraprendenza, l'uomo moderno è sopraffatto da un profondo sentimento di impotenza, che lo porta a guardare le catastrofi incombenti come se fosse paralizzato» [53].

Gli studiosi hanno fornito varie ragioni per spiegare questa condizione; in termini politici, comunque, esse sono tutte in relazione con la debole posizione di potere dell'individuo isolato che si trova di fronte ad un governante potente, di qualsiasi tipo. L'individuo non si sente parte di gruppi ed istituzioni sociali con un potere ed un'indipendenza d'azione sufficienti a resistere con efficacia e a controllare insieme il potere di chi governa in quanto i gruppi e le istituzioni sociali indipendenti sono deboli, sono stati messi sotto controllo o non esistono. Nelle società politiche moderne si è verificata una relativa atomizzazione dei sudditi. Il grado in cui ciò è avvenuto e il livello del suo sviluppo variano a seconda del paese, del sistema politico e delle forze in grado di provocare o impedire questo processo. Queste differenze sono importanti, spesso importantissime. A volte, inoltre, il processo di atomizzazione può essere invertito, sia per conseguenza involontaria di cambiamenti della struttura sociale sia per effetto di cambiamenti deliberatamente intesi a rafforzare le istituzioni indipendenti. Nelle democrazie costituzionali dell'Occidente, l'indipendenza e il potere relativi di gruppi e istituzioni sociali non controllati dallo stato sono considerevolmente maggiori che non nei sistemi totalitari, in cui l'atomizzazione tocca il grado più alto mai raggiunto nella storia. All'epoca delle purghe di Stalin, per esempio — ha scritto Leonard Schapiro —, «nessuno poteva fidarsi del compagno o sentirsi sicuro della protezione di qualsiasi istituzione o individuo su cui avesse finora contato. L'atomizzazione della società, che qualcuno ha visto come il tratto più caratteristico del regime totalitario, fu completata negli anni del terrore» [54].

Una deliberata atomizzazione di tale portata è la conseguenza di misure con cui il governante indebolisce o distrugge i *loci* significativi di potere situati strutturalmente tra lui e il singolo individuo. Un governante che voglia rendere potentissimo il suo regime può volutamente mettere in opera misure dirette a questo scopo, come avvenne sia nella Germania nazista [55] che nell'Unione Sovietica [56]. «Il dispotismo», scriveva Tocqueville, «[...] vede nell'isolamento degli uomini la garanzia più certa della propria durata, e in generale mette ogni cura nel tenerli separati» [57]. Oppure,

[50] Cfr. K. Horney, *The Neurotic Personality of Our Time*, W.W. Norton, New York 1937, p. 289; E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, cit., pp. 207 e 220.

[51] K. Horney, *The Neurotic Personality of Our Time*, cit., p. 289.

[52] E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, cit., p. 207.

[53] Ibid., p. 220.

[54] L. Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, Schwarz, Milano 1962, p. 530.

[55] Sulla *Gleichschaltung* (atomizzazione) nella Germania nazista cfr. F. Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli, Milano 1977; A. Schweitzer, *Big Business in the Third Reich*, Eyre and Spottiswoode, London 1964.

[56] Cfr. L. Schapiro, *L'opposizione nello stato sovietico. Le origini dell'autocrazia comunista (1917-1922)*, La Nuova Italia, Firenze 1962; Id., *Storia del Partito Comunista Sovietico*, cit.

[57] Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 593.

chi governa può cercare di conservare il predominio senza distruggere i *loci* di potere, ma modificando i loro rapporti di forza in modo da mantenersi al vertice. Simmel, sosteneva che un governante può incoraggiare «i tentativi delle classi inferiori diretti a conseguire l'uguaglianza legale con le classi di potere intermedio» [58]. Questo creerà un nuovo *locus* di potere sufficientemente forte per bilanciare l'influenza dei «poteri intermedi» sul governante, determinando perciò un relativo livellamento che aiuterà il governante a conservare il suo predominio su tutta la società [59].

La relativa atomizzazione dei sudditi può anche essere conseguenza involontaria di altre politiche o cambiamenti sociali, non attuati allo scopo di atomizzare la popolazione o di contribuire ad accrescere illimitatamente il potere del governante. È particolarmente facile che ciò avvenga quando riformatori e rivoluzionari usano l'apparato statale per controllare determinati gruppi sociali ed economici, come la nobiltà, i proprietari terrieri o i capitalisti, e quando lo stato è usato come strumento primario per il controllo dello sviluppo economico e politico di un paese. La concentrazione di potere nello stato può essere efficace nel controllare il gruppo particolare contro il quale erano state prese tali misure, ma produrrà altre conseguenze a lungo termine. Affidarsi allo stato per conseguire determinati obiettivi di controllo o sviluppo non comporta soltanto di utilizzarne la concentrazione di potere già esistente, ma contribuisce anche ad accrescerlo, sia in assoluto sia rispetto alle altre istituzioni della società. Inoltre, questo affidarsi allo stato non solo non rafforza la popolazione e le sue istituzioni indipendenti, ma è probabile che le indebolisca sia in termini assoluti che relativi. Per esempio, il controllo statale sull'economia può fornire al governante attuale o futuro i mezzi mediante i quali tenere «la popolazione in una dipendenza ogni giorno più stretta», come sosteneva Tocqueville [60]. La proprietà statale dei mezzi di produzione, per esempio, ha fornito ai regimi comunisti la possibilità di attuare una repressione massiccia contro i dissidenti politici. Questa possibilità va ben al di là di quella che in precedenza avevano i capitalisti che, con molta meno efficacia, cercavano di impedire ai sindacalisti di trovare lavoro.

Oltre che fornire al governante i mezzi di controllo diretto sulla popolazione, la concentrazione di potere reale nello stato tenderà anche ad esercitare molteplici pressioni ed influenze psicologiche sulla gente, che ne ridurranno non soltanto la capacità di controllare il governante ma anche il desiderio di farlo. Il singolo individuo è soggetto alla fortissima influenza della massa e posto sotto pressione perché accetti determinate opinioni senza la possibilità di una valutazione ponderata [61]; queste pressioni prendono spesso la forma di appelli alla moralità, all'ideologia, al patriottismo, alla competenza. Coloro che tentano di agire insieme per cambiare la società o per sfidare l'onnipotenza del governante sono considerati pericolosi ed antisociali [62]. Sempre più spesso la popolazione accetta che il governante abbia il diritto ed anche il dovere, di «prendere ogni cittadino per mano e guidarlo» [63]. Questa dottrina è pericolosa per la libertà e per mantenere e sviluppare forme di controllo sul potere politico del governante.

Le conseguenze a lungo termine della fiducia posta nel potere concentrato nello stato per risolvere i problemi della società possono rivelarsi disastrose per il futuro politico della società stessa, qualunque siano i benefici che si spera di trarre nell'immediato.

[58] K.H. Wolff (a cura di), *The Sociology of Georg Simmel*, cit., p. 199.
[59] Ibid., p. 190.
[60] Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 806.
[61] Ibid., p. 498.
[62] Ibid., p. 593.
[63] Ibid., p. 786.

3. L'effettiva distribuzione del potere può influire sulle forme istituzionali del governo

È probabile che a lungo andare l'effettiva struttura di potere della società contribuisca a determinare la forma istituzionale del governo. Una struttura di potere diffusa in tutta la società con molteplici *loci* di potere reale tenderà a produrre una forma più democratica. D'altro canto, una società di individui atomizzati e con il potere concentrato nello stato faciliterà una forma di governo dispotica. «Quella che chiamiamo costituzione è solo il coronamento finale della struttura sociale; e dove gli stadi inferiori sono profondamente differenti, dovranno differire anche quelli superiori», scriveva F.C. Montague [64]. Similmente, Mosca sosteneva che la presenza, o l'assenza, di limiti di fatto al potere del governante può portare successivamente ad un riconoscimento formale nella costituzione e nella legge [65]. I *loci* di potere diffuso possono essere così forti da costringere il governante a riconoscere ufficialmente la sua dipendenza da loro per mezzo di cambiamenti istituzionali.

«La riunione del Parlamento aveva, pertanto, quale caratteristica originaria ed essenziale», scrive Jouvenel, «di essere la convocazione delle potenze, grandi o piccole, a cui il Re non poteva impartire ordini e con cui era costretto a negoziare» [66]. Al contrario, laddove tali gruppi e istituzioni sociali sono relativamente assenti o deboli, incapaci di resistere al governo centrale e di controllarne le fonti di potere, la struttura politica formale può cambiare e diventare, da nominalmente democratica, apertamente dispotica ed estremamente centralizzata.

Di solito, i cambiamenti nella composizione formale del governo, per adeguarla all'effettiva distribuzione del potere e alla condizione strutturale della società nel suo complesso, avvengono solo dopo un certo periodo di tempo che, in condizioni particolari, può essere anche piuttosto lungo. Le forme esteriori di un sistema politico possono durare anche per molto tempo dopo che la distribuzione del potere nella società, che originariamente contribuì a crearle, ha subito delle trasformazioni di rilievo. La macchina formale di una democrazia costituzionale può continuare a funzionare per qualche tempo dopo che la reale diffusione del potere fra gruppi e istituzioni sociali sia stata sostituita da una effettiva concentrazione di potere nelle mani del governante. In tal caso, il potenziale di potere del governante può essere in pratica tanto incontrollato quanto lo sarebbe qualora la costituzione fosse apertamente autocratica. Sebbene la vecchia costituzione possa restare in vigore per molto tempo dopo la scomparsa delle condizioni che l'avevano prodotta, questa situazione è potenzialmente molto instabile. In una società in cui i gruppi sociali e le istituzioni non statali sono deboli, già controllati dal governante o incapaci, per altre ragioni, di agire indipendentemente e di resistergli, e in cui la popolazione non intende resistere alle usurpazioni o non si sente in grado di farlo, può essere facilmente accettata una forma di governo apertamente autocratica, introdotta come accomodamento «temporaneo» per far fronte ad una particolare necessità o emergenza, oppure come cambiamento permanente. In quest'ultimo caso, il cambiamento può nascere da trasformazioni costituzionali graduali, mutamenti nella prassi, decisioni giudiziarie, misure legislative e simili; in alternativa, può essere anche conseguenza di un'usurpazione dell'esecutivo, dovuta a un colpo di stato oppure a un'invasione straniera. A volte il cambiamento può essere diretta conseguenza delle «esigenze» della conduzione di una guerra esterna o civile.

Può verificarsi anche la situazione inversa. Un tipo di governo formalmente dittatoriale istituitosi da molto tempo può sopravvivere per un certo periodo dopo che i

[64] Montague, *Introduzione* a J. Bentham, *A Fragment on Government*, cit., p. 48.

[65] G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, cit., pp. 696-697.

[66] B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 247.

gruppi sociali e le istituzioni non statali della società, che avevano continuato a vivere sotto quel sistema, si sono rafforzati e sono diventati capaci di un'azione indipendente, e dopo l'eventuale nascita di gruppi del tutto nuovi con queste stesse qualità. In tal caso, anche se formalmente la costituzione sarebbe ancora dittatoriale, questi *loci* di potere eserciterebbero in pratica un significativo grado di controllo sul governante. Ciò vuol dire che in effetti quella società sarebbe diventata più democratica di quanto indichino le forme di governo ufficiali che ancora sopravvivono. I nuovi rapporti di potere e la nuova condizione strutturale tenderanno anche in questo caso, col passare del tempo, ad essere formalmente riconosciuti mediante un cambiamento costituzionale.

In entrambi i casi è probabile che la condizione strutturale della società e l'effettiva distribuzione del potere modifichino in pratica il modo in cui il governante esercita il potere, al di là delle disposizioni costituzionali formali e delle strutture governative.

A volte si può verificare un'incongruenza fra la condizione strutturale della società e la struttura formale del governo quando un governante, specialmente nella forma di un partito politico ideologicamente orientato, assume il controllo dello stato per imporre una dittatura allo scopo di rimodellare la struttura sociale di fondo. Il successo o il fallimento di questo tentativo dipenderanno allora in larga misura dalla condizione strutturale della società: dal fatto che i gruppi e le istituzioni sociali siano sufficientemente forti per resistere ai tentativi di imporre una dittatura, o troppo deboli per riuscirvi o anche solo per provare, oppure dal fatto che assistano volentieri al proprio trapasso a favore dell'obiettivo del governante.

IV

IL CONTROLLO DEL POTERE POLITICO COME RISULTATO DELLA FORZA INTRINSECA

Il grado in cui il potere di un governante può essere quindi controllato dai sudditi dipende in primo luogo dalla forza intrinseca dell'ordine sociale e dei sudditi stessi. Questa concezione è l'esatto opposto delle spiegazioni correntemente più accettate sulle modalità di controllo del potere. È usuale oggi fare affidamento quasi completamente sulla costituzione formale, le leggi e le decisioni giudiziarie per istituire e preservare la libertà politica. È anche usuale supporre che le intenzioni, le azioni e la politica di un dittatore o di un oppressore (sia che si tratti di un individuo o di un gruppo) siano l'unica causa dell'esistenza di una dittatura o di un'oppressione. Inoltre, si suppone anche comunemente che la destituzione di un dittatore o di un oppressore sia di per sé sufficiente a portare una condizione di libertà. Alla luce dell'analisi svolta, tuttavia, tutte queste opinioni risultano erronee e, quel che è peggio, è probabile che portino ad attuare una politica incapace di produrre i risultati desiderati.

L'idea che il potere di un governante sia in ultima analisi conseguenza della condizione della società stessa non è in sé né originale né nuova; nel corso dei secoli è stata sostenuta da svariati pensatori e politologi.

William Godwin, per esempio, era dell'opinione che il carattere delle istituzioni politiche fosse largamente determinato dal livello di maturità sociale e politica della gente: se questo livello di maturità è basso, allora anche le istituzioni ne risentiranno in misura corrispondente e saranno ben lungi dalla perfezione. Nel caso contrario verranno approvate istituzioni migliori, mentre quelle respinte cadranno per mancanza di sostegno [67]. I cambiamenti dell'opinione pubblica precedono quindi necessariamente le trasformazioni sociali e politiche se si tratta di fenomeni duraturi [68]. Il livello di immaturità o di maturità di una popolazione si rifletterà nel sistema politico, scriveva Godwin, producendo un regime dittatoriale o una condizione di libertà. La debolezza interna rende un popolo facile preda di un conquistatore, mentre il tentativo di sottomettere un popolo preparato alla libertà avrà probabilmente vita breve [69].

[67] Cfr. W. Godwin, *Enquiry*, cit., vol. I, pp. 275-276 (trad. it., cit., pp. 206-207).
[68] Cfr. ibid., vol. I, pp. 257-261 e 304 (trad. it., pp. 195-199 e 225) e vol. II, pp. 221 s. e 244.
[69] Cfr. ibid., vol. I, pp. 108 e 254-255 (trad. it., pp. 192-193) e vol. II, p. 153.

Niccolò Machiavelli mise in evidenza l'incapacità dei popoli non abituati ad un autogoverno responsabile a mantenere la libertà [70]. Si tratta, egli scriveva, di una situazione paragonabile a quella di un animale allevato in cattività che, una volta posto in libertà, è incapace di badare a se stesso e diventa quindi preda della prima persona che cerchi nuovamente di incatenarlo [71]. «Perché non fu il nome né il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l'autorità presa dai cittadini per la lunghezza dello imperio» [72]. Il livello di obbedienza passiva abituale sotto un principe, o invece il livello di vitalità e partecipazione dei cittadini in una repubblica hanno un'importanza significativa, secondo Machiavelli, nel determinare la facilità o difficoltà relativa che un nuovo governante incontrerà nel tentativo di affermarsi [73].

Anche il barone di Montesquieu, noto per la sua concezione sull'importanza della divisione dei poteri, contribuì alla comprensione del rapporto fra la forza intrinseca di una società e il tipo di governo che essa possiede. Egli sottolineava l'importanza della «virtù», che definiva come amore del proprio paese e dell'uguaglianza, per il mantenimento della libertà e del governo popolare [74]. Ed aggiungeva: «I costumi di un popolo schiavo sono una parte della sua schiavitù; quelli di un popolo libero sono una parte della sua libertà» [75]. Mosca citava, tra i fattori necessari per rendere possibile una resistenza ed un controllo nei confronti di un governante, la presenza di «forze sociali organizzate» non controllate dal governante stesso [76]. Tocqueville riteneva che «l'amore e la pratica della libertà» contribuiscono a preservarla. D'altro canto, scriveva, «Nessuno mi sembra disposto, in caso di rovescio militare, a essere conquistato più di un popolo democratico che non abbia libere istituzioni» [77]. E Jouvenel associa la condizione della libertà ad una attiva vigilanza dei cittadini [78] e ritiene che quando le qualità della libertà esistono in alto grado, ciò è frutto dell'«affermazione di sé» [79].

È significativo che le opinioni di Mohandas K. Gandhi sul rapporto tra potere sociale e libertà politica siano pienamente compatibili con quelle di questi teorici. Gandhi sostenne ripetutamente che un autentico autogoverno, o *swaraj*, non era semplicemente una questione di tecniche di governo e di identità del governante. La democrazia doveva invece basarsi sulla forza intrinseca della società [80]. Egli attribuiva la causa della sottomissione indiana al dominio inglese alla condizione di debolezza dell'India stessa [81]. Poiché «dopo tutto un popolo ha il governo che si merita», l'autogoverno poteva «nascere solo da uno sforzo autonomo» [82]. Prima che si potesse attuare l'autogoverno il popolo doveva liberarsi dal «sentimento di impotenza»;

[70] N. Machiavelli, *Discorsi*, cit., p. 134.
[71] Ibid., p. 134.
[72] Ibid., p. 165.
[73] N. Machiavelli, *Il principe*, cit., pp. 17 s.
[74] Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., pp. 115-118 e 168.
[75] Ibid., p. 511.
[76] G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, cit., p. 689.
[77] Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 779.
[78] B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 339.
[79] Ibid., p. 355.
[80] Cfr. M.K. Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. II, pp. 187 s. Qui egli suggerisce che un'India così debole internamente da essere dilaniata da sommosse sarebbe facile preda di un nuovo governante straniero. Cfr. anche N.K. Bose, *Studies in Gandhism*, Indian Associated Publishing Co., Calcutta 1947, pp. 62-63.
[81] Cfr. M.K. Gandhi, *Hind Swaraj or Indian Home Rule*, cit., pp. 38-41 e G. Sharp, *Gandhi on the Theory of Voluntary Servitude*, in Id., *Gandhi as a Political Strategist*, Porter Sargent, Boston 1979, pp. 43-59.
[82] M.K. Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, cit., vol. I, p. 36.

non poteva agire per cambiare la struttura politica senza avere fiducia in se stesso [83]. «Una costituzione perfetta imposta dall'alto su una condizione interna marcia sarà come un sepolcro imbiancato» [84]. Quindi, una rivoluzione nonviolenta non era un programma di conquista del potere, ma «una trasformazione dei rapporti che si conclude con un pacifico trasferimento di potere» [85]. Un'India internamente rafforzata, in grado di reggersi da sé, autosufficiente, sarebbe stata secondo Gandhi sicura da potenze straniere anche senza armamenti [86].

[83] Ibid., p. 12.

[84] N.K. Bose, *Selections from Gandhi*, Ahmedabad, Navajivan 1948, p. 118. Cfr. anche ibid., pp. 121 e 123; M.K. Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, cit., p. 143; Id., *Satyagraha*, cit., p. 283.

[85] M.K. Gandhi, *Non-violence in Peace and War*, vol. II, p. 8.

[86] Ibid., vol. I, pp. 103 s.

V

IMPLICAZIONI DI QUESTA ANALISI PER IL CONTROLLO DEL POTERE POLITICO

Si possono trarre almeno tre conclusioni da questa analisi sui mezzi con i quali il potere politico può essere controllato:

a) nonostante la loro costituzione formale le società in cui non esistono forti *loci* di potere e in cui i sudditi sono relativamente atomizzati hanno un'alta predisposizione alla tirannia e ad altre forme di potere politico incontrollato;

b) in tali circostanze la semplice sostituzione della persona o del gruppo che occupa la posizione di governante è insufficiente a stabilire un effettivo controllo sul potere di chiunque occupi quella posizione;

c) affinché sul potere del governante sia possibile esercitare un controllo reale a lungo termine, il potere deve essere effettivamente decentrato e diffuso fra vari gruppi e istituzioni in tutta la società.

Esaminiamo ora in dettaglio ciascuna di queste affermazioni.

1. Le costituzioni non sono sufficienti per controllare il potere del governante

Abbiamo visto che, per controllare il potere del governante, le forme istituzionali di governo hanno un'importanza secondaria rispetto all'effettiva distribuzione del potere in tutta la società; inoltre l'indebolimento o la distruzione di *loci* di potere aumenta considerevolmente le difficoltà che i sudditi incontrano nel controllo del loro governante.

Neanche una costituzione democratica, che stabilisca limiti al potere legittimo del governo, imponga procedure regolari per la sua condotta e per la scelta del governante e garantisca determinati diritti e libertà ai sudditi, è sufficiente ad invertire questa tendenza. Dove la società è debole e il governante democratico è potente, i limiti costituzionali, tradizionali o scritti, ai poteri del governo e le barriere alle prerogative del governante non potranno impedire che un regime antidemocratico, con un colpo di stato o un'invasione, si impadronisca del potere. In questa condizione di debolezza strutturale della società, i sudditi non saranno neppure in grado di impedire che dei governanti scelti con mezzi costituzionali estendano gradualmente il loro potere al di là dei limiti legittimi o impongano un'usurpazione dell'esecutivo. Quando un gruppo potente è intenzionato a violare le «regole» della democrazia, le

disposizioni della costituzione e delle leggi non sono sufficienti di per sé ad impedire l'usurpazione.

Invece una società strutturalmente forte, con un'effettiva capacità di potere diffusa fra i gruppi e le istituzioni sociali, è potenzialmente in grado di regolare le fonti di potere del governante e di lottare con efficacia per conservare o restaurare un sistema di governo democratico.

L'importanza di questa analisi dei requisiti strutturali di un sistema costituzionale democratico non è adeguatamente riconosciuta oggigiorno né da strenui oppositori della dittatura né dai difensori della libertà. Anzi, democratici di varie tendenze vedono in una costituzione che delinei la struttura e il corretto orientamento del governo nel far funzionare lo stato la chiave per instaurare e preservare una società politica democratica. Nonostante tali costituzioni, però, un gran numero di democrazie costituzionali è stato soppiantato da regimi autoritari o dittatoriali di origine interna e straniera. Questa dovrebbe essere una dimostrazione sufficiente del fatto che quando un gruppo potente non intende conformarsi alla costituzione, le disposizioni e le limitazioni che essa prevede non sono di per sé sufficienti a controllare i poteri del governante. La società ha bisogno anche di essere in grado di controllare quei governanti che non vogliono sottomettersi spontaneamente alle limitazioni e alle procedure costituzionali.

In una società internamente debole, in cui il potere sia concentrato nello stato, le barriere costituzionali non possono impedire una presa di potere antidemocratica. In tali condizioni i sudditi saranno anche incapaci di impedire a un governante costituzionalmente scelto di estendere gradualmente ed illegalmente il suo potere o di sospendere la costituzione stessa, adducendo eventualmente a pretesto una crisi nazionale. Cosa possono fare i sudditi se, per esempio, il presidente da loro eletto, sostenuto dalle forze armate, dichiara lo stato d'emergenza di fronte ad una presunta crisi, scioglie le camere, sospende le elezioni, arresta i dirigenti dell'opposizione e istituisce dei controlli su giornali, radio e televisione?

Per far fronte a situazioni di questo tipo, i sudditi devono essere in grado di contrastare il potere dell'usurpatore con un proprio potere, riuscendo quindi a lottare efficacemente, il che comporta che vi siano *loci* di effettivo potere distribuiti in tutta la struttura sociale.

Tuttavia, può succedere che questa condizione necessaria non sussista. Le istituzioni non statali della società possono essere deboli e già soggette ai controlli governativi. Può darsi che nessuno dei gruppi potenzialmente in grado di sconfiggere il tentativo di usurpazione abbia conservato o sviluppato la capacità di azione indipendente e di resistenza al governante. Il normale funzionamento dell'intera società può essere inestricabilmente vincolato all'apparato statale. Ampi settori della popolazione possono dipendere direttamente o indirettamente per i loro mezzi di sussistenza economica dallo stesso apparato. La gente può essersi abituata a delegare i propri problemi al «governo», invece di occuparsene in prima persona. Se esistono queste condizioni, allora le possibilità di resistere ad un'usurpazione, ed ancor più di resistere con successo, sono molto scarse. La struttura della società e la distribuzione dell'effettivo potenziale di potere in tempi normali, e il modo in cui essa affronta i problemi sociali ed economici, influenzeranno fortemente e addirittura determineranno la sua capacità di resistere ai tentativi di imporre una dittatura.

In questa situazione sono irrilevanti le motivazioni di coloro la cui politica e le cui azioni hanno indebolito i *loci* di potere della società e accresciuto il potere dell'apparato statale. Gli usurpatori non troveranno il loro compito più difficile solo perché quei cambiamenti furono attuati da un governo che in buona fede cercava di correggere ingiustizie, di promuovere il benessere o di fornire un'efficace capacità militare e amministrativa per scoraggiare o sconfiggere le minacce militari internazionali o i terroristi interni o attacchi della guerriglia.

Nelle democrazie costituzionali vari gruppi hanno costantemente tentato di dare allo stato maggiori responsabilità verso la società nel suo insieme e maggiore potere su di essa.

Quasi tutti questi gruppi hanno contato sulla capacità militare dello stato di affrontare i pericoli esterni. Riformatori e rivoluzionari sociali di vario tipo si sono affidati allo stato per realizzare i cambiamenti che essi auspicavano e per affrontare i gruppi considerati responsabili dei mali sociali o contrari ai cambiamenti stessi. Questa fiducia nello stato è stata giustificata in termini democratici, sostenendo che l'assemblea legislativa o altre istituzioni politiche decisionali esercitano un controllo democratico a beneficio dell'intera società. In questi casi, gruppi e istituzioni sociali come la famiglia, i sindacati, i gruppi religiosi e le industrie hanno continuato ad esistere al di fuori dello stato. Tuttavia, l'indipendenza e il potere *relativi* di tali *loci* sono quasi sempre stati ridotti in misura significativa rispetto al potere di controllo sul governante che essi avevano nei periodi precedenti. Talvolta la loro indipendenza e la loro forza sono state indebolite per ragioni meno nobili. Mentre le conseguenze di tale indebolimento e assoggettamento prodotti per qualsivoglia motivo varieranno a seconda dei casi, risulteranno sempre le stesse per il seguente aspetto: l'aumento del potenziale di potere del governante a spese della società.

Quando i *loci* sono indeboliti e il potenziale di potere del governante è accresciuto, si crea la possibilità di un cambiamento della costituzione e della forma di governo in senso dittatoriale. Non necessariamente si avrà un cambiamento immediato, anzi spesso è improbabile. Almeno una parvenza, e sovente parte della capacità reale, di controllo popolare sul governo viene conservata generalmente per un certo periodo di tempo.

Quando questo accade, il controllo dipende di solito dalla disponibilità del governante stesso a conformarsi a certe norme o limiti previsti dalla costituzione, dalle leggi, dalla tradizione o dal codice morale. Tuttavia anche un governante liberamente eletto può non avere intenzione di rispettare tali limiti. Oppure, egli può estendere il suo potere gradualmente, con una serie di azioni di piccola portata o apparentemente innocenti, che passino inosservate o non suscitino reazioni preoccupate. O ancora, le redini del potere possono essere violentemente strappate ad un governante che ha scelto deliberatamente di autolimitarsi da un gruppo bramoso di utilizzare pienamente il potenziale di potere disponibile. In casi come questi, il governante, una volta assunto il controllo dell'apparato statale, avrà a sua disposizione l'intera macchina governativa e tutto il sistema di controllo sui sudditi e sulle loro istituzioni, che erano stati pensati in tempi «normali» [87], sebbene per motivi molto diversi. La popolazione sarà quindi debole rispetto al governante e meno capace di resistere efficacemente di quanto non sarebbe stata se le istituzioni sociali non fossero state indebolite e il potere statale aumentato [88].

Sulla base di questa analisi degli effetti politici dell'indebolimento dei *loci* di potere indipendente nelle società democratiche, Tocqueville preconizzò che il potere assoluto, se fosse stato ristabilito in tali società, avrebbe assunto «una forma nuova» e si sarebbe mostrato «sotto aspetti sconosciuti ai nostri padri» [89]. Egli fece questa previsione più di un secolo prima della nascita dei sistemi totalitari nell'Unione Sovietica stalinista e nella Germania nazista.

La nostra esperienza sull'inadeguatezza, confermata storicamente, dei limiti costituzionali al potere dei governanti e la gravità della minaccia della tirannia moderna sono ragioni sufficientemente serie per spronarci a guardare al di là delle disposi-

[87] Cfr. B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., pp. 11 s.
[88] Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., pp. 120 e 777 s.
[89] Ibid., p. 368; cfr. anche pp. 371, 810-813 e 816.

zioni costituzionali e legali, alla ricerca di mezzi ulteriori per controllare i governanti che non sono disposti ad accettare quei limiti.

Nella teoria della democrazia è riconosciuto il diritto dei cittadini a far ricorso alla rivoluzione violenta nei confronti dei tiranni. Contro le minacce esterne, le democrazie costituzionali si affidano alla forza militare. Attualmente esistono seri motivi per essere insoddisfatti della adeguatezza di questi modi di affrontare una situazione di emergenza.

Le rivoluzioni violente di massa contro i tiranni e le resistenze militari contro gli invasori possono entrambe incontrare degli ostacoli pratici che impediscono di raggiungere il successo. Quando sudditi disarmati tentano una rivoluzione violenta contro un governante ben armato, la loro condizione è quasi sempre talmente svantaggiosa che, con molta probabilità, è prevedibile una loro sconfitta. Nei confronti di un colpo di stato rivolto contro un governo costituzionale, essi non sono in grado di lottare, in quanto di solito sono proprio le forze armate che lo attuano o lo sostengono. In caso di invasione straniera, il governante dello stato aggressore sarà probabilmente giunto alla conclusione che il suo regime ha una chiara superiorità militare sul paese aggredito, e che quindi la resistenza militare difensiva avrà ben poche possibilità di successo.

La guerriglia è talvolta considerata un sostituto di questi mezzi. Tuttavia essa presenta gravi limiti, dovuti alla tendenza a provocare un altissimo numero di vittime, alle dubbie prospettive di successo, alla probabilità che le lotte siano di lunghissima durata e alle conseguenze strutturali. Il regime attaccato viene trasformato immediatamente in senso ancora più dittatoriale e quello che segue, anche in caso di lotta vittoriosa, è più dittatoriale ancora a causa della pressione accentratrice dovuta all'espansione delle forze armate e all'indebolimento o distruzione dei *loci* di potere sociali nel corso della lotta.

Per questo è necessario, oltre agli ordinamenti costituzionali formali e alle sanzioni violente, cercare mezzi con i quali esercitare un controllo effettivo sui governanti, interni o stranieri.

Se al momento di tale crisi la società non possiede forti gruppi e istituzioni sociali in grado di condurre un'azione indipendente, di esercitare un potere effettivo e di controllare il governo centrale, allora affidarsi esclusivamente agli ordinamenti costituzionali per porre limiti a un governante può rivelarsi disastroso. Già Tocqueville ammoniva che in tali situazioni le nazioni democratiche «mettono facilmente tutte le forze disponibili in campo e, quando la nazione è ricca e popolosa, diventa facilmente conquistatrice; una volta però che sia stata vinta e il suo territorio invaso, le rimangono poche risorse, e se si giunge fino ad occuparne la capitale, la nazione è perduta. Ciò si spiega facilmente: poiché ogni cittadino è individualmente isolato e debole, nessuno può difendersi da solo, né offrire ad altri un punto d'appoggio. In un paese democratico, di forte vi è solo lo Stato; se la forza militare dello Stato viene messa in ginocchio con la distruzione dell'esercito, e il potere civile è paralizzato dalla conquista della capitale, il resto non forma più che una massa senza ordine e senza forza che non può lottare contro la potenza organizzata che l'attacca [...]. Non solo la popolazione non potrà più in queste condizioni continuare la guerra, ma c'è da temere che essa non voglia neppure tentarlo» [90].

[90] Ibid., p. 778.

2. Anche il semplice cambiamento dei governanti è insufficiente a stabilire un controllo duraturo

Dovrebbe essere ormai chiaro che non è possibile ottenere un reale e duraturo controllo sui governanti sostituendoli semplicemente al vertice di comando. Sono necessari dei cambiamenti più profondi. Eppure, nelle democrazie costituzionali la maggior parte del dibattito politico si concentra su *chi* debba controllare la struttura politica formale. Se siamo interessati alla piena attuazione dei principi democratici, la questione più importante è invece la seguente: quale tipo di ordine sociale e politico è desiderabile sui tempi lunghi ed è in grado di risolvere il problema del controllo del potere politico?

Concentrare l'attenzione soprattutto sugli aspetti personali o di partito piuttosto che su quelli strutturali è in parte conseguenza di una mancanza di chiarezza teorica. Di solito abbiamo tralasciato di distinguere tra un particolare tiranno e la condizione e il sistema della tirannia [91], con la conseguenza che, mentre facciamo i più grandi sforzi per abbattere il singolo tiranno, prestiamo poca o nessuna attenzione al cambiamento delle condizioni che rendono possibile la tirannia. Nei casi in cui la gente ha cercato mezzi attivi di lotta per combattere un tiranno locale o un invasore straniero, scarsa o nessuna attenzione è stata data alla scelta consapevole di mezzi di lotta che non solo abbiano un'efficacia immediata, ma aiutino anche sul lungo periodo a stabilire una salda capacità di controllo sul potere di qualsiasi governante. Al contrario, in alcuni casi sembra che i mezzi di lotta effettivamente impiegati abbiano reso più difficile il controllo a lungo termine.

Inoltre, abbiamo anche tralasciato di distinguere tra le elezioni popolari per la scelta delle persone o del partito che devono occupare la posizione di governante e la condizione in cui la gente possiede l'opportunità di un'attiva partecipazione alla vita politica della società [92].

Di conseguenza, si seguono con la massima attenzione le elezioni che si svolgono periodicamente, mentre si dà poco peso alla necessità di avere un potere diffuso fra vari gruppi e istituzioni sociali e di rafforzare la capacità della gente di prendere decisioni importanti per la propria vita e di assumere un effettivo controllo sul potere del governante.

Un cambiamento delle persone o dei partiti che occupano posizioni di governo può comportare o meno delle differenze, che talvolta saranno rilevanti, in meglio o in peggio. Il verificarsi o meno di tali differenze e la loro qualità dipendono dai seguenti fattori:

a) il grado di autocontrollo del governante;
b) i suoi obiettivi sociali e politici;
c) i mezzi che usa per ottenere la posizione di governante, per mantenerla e per attuare la propria politica.

Le eventuali differenze che esistono tra un nuovo governante e quello precedente sono dovute a questi tre fattori più che alla semplice sostituzione delle persone che occupano posizioni di governo o alla capacità dei sudditi di influire sulla scelta dei nuovi detentori del potere. Tale cambiamento e tale influenza non dimostrano affatto necessariamente la capacità della popolazione di *controllare* il proprio governante, qualora questi sia poco disposto a lasciarsi controllare. Le situazioni politiche nelle quali i governanti non sono disposti a sottomettersi a restrizioni e limitazioni nell'esercizio del loro potere sono le più critiche e pericolose e richiedono urgente-

[91] Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., p. 116.
[92] B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., pp. 263; H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, Comunità, Milano 1983.

mente delle soluzioni. La capacità dei sudditi di contribuire alla scelta del loro governante e di influenzare gli indirizzi e la pratica politica qualora egli sia disposto a lasciarsi influenzare sarà spesso confusa con la capacità di *controllare* realmente anche l'esercizio del potere da parte di un governante che invece è deciso a procedere senza restrizioni. È probabile che questa confusione crei l'illusione di un controllo democratico maggiore di quanto non sia in realtà, che può rendere più facile al governante estendere il suo controllo e il suo potere, mentre i sudditi diventano più soddisfatti e meno interessati a rivendicare un proprio controllo diretto e meno disposti a resistere [93]. Questa confusione può anche contribuire a creare l'impressione che ci sia, tra i rivali che aspirano al ruolo di governante, una differenza maggiore di quanta ne esista realmente. È ancora valida l'osservazione di Tocqueville: «Gli uomini di oggi sono, dunque, molto meno diversi di quanto si possa immaginare; discutono continuamente per sapere in quali mani debba essere rimessa la sovranità, ma si trovano facilmente d'accordo sui doveri e sui diritti della sovranità» [94].

Poiché il grado di effettivo utilizzo del potenziale di potere del governante varia a seconda dei fattori elencati più sopra, un cambiamento di governante può tradursi in un cambiamento a breve termine della misura e della maniera in cui tale potere viene usato. È tuttavia molto importante tener presente che un cambiamento delle persone che occupano le posizioni di governo non riduce di per sé la potenzialità, chiunque sia il governante, di esercitare un potere non controllato dai sudditi. Questo cambiamento si verificherà insieme al cambiamento di governante solo se i *loci* di potere diffusi in tutta la società e la capacità di resistenza dei sudditi saranno stati rafforzati prima del cambiamento o durante gli sforzi per inseguirlo.

In caso contrario, nessun cambiamento si sarà verificato nella potenzialità della tirannia. È quindi necessaria una crescita del potenziale di libertà nella società per por fine alla tirannia stessa oltre che al regime di quel particolare tiranno. «...Poiché — come scriveva Montesquieu — le rivoluzioni originate dalla libertà non sono che un rinsaldamento della libertà». Una nazione libera può avere un liberatore; una nazione soggiogata non può avere che un altro oppressore. Infatti ogni uomo che ha forza abbastanza per cacciare chi è già padrone assoluto dello Stato, ne ha a sufficienza per diventarlo egli stesso» [95]. Anche quando sembra che qualcosa sia cambiato nella forma esteriore e nella costituzione del sistema politico, il cambiamento reale può essere più limitato di quanto appaia se la struttura di potere sottostante rimane intatta. Il passaggio dalla monarchia alla repubblica, scrive Jouvenel, lasciò intatto l'intero stato monarchico, mentre la posizione del re veniva assunta dai «rappresentanti della Nazione» [96]. «Se si ammette la sovranità senza regole e senza limite di una volontà umana, si ottiene sostanzialmente lo stesso regime, a qualunque persona, fisica o fittizia, si voglia conferire in principio questa volontà sovrana» [97]. Perciò, sistemi che sembrano quanto di più opposto possa esserci, ma che conferiscono, in misura equivalente, un potere illimitato e discrezionale alla persona o al gruppo che occupano la posizione di governante, hanno molto in comune [98].

In un sistema che abbia una struttura stabile, in cui un gruppo è preminente ed un altro subordinato, scrive Simmel, a meno che non si verifichi «un cambiamento fondamentale nella forma sociale», anche «la liberazione dei subordinati spesso non ha per conseguenza la libertà generale [...] ma solo l'ascesa dei subordinati alla classe

[93] Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., pp. 116-117.
[94] Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 787.
[95] Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., p. 514.
[96] B. de Jouvenel, *Il Potere*, cit., p. 114.
[97] B. de Jouvenel, *La sovranità*, cit., pp. 249-250.
[98] Ibid., p. 250.

dirigente» [99]. Se «la liberazione dei subordinati» non è stata preceduta o accompagnata dalla rottura della concentrazione del potere effettivo, dalla sua diffusione in tutta la società e dal rafforzamento delle istituzioni sociali rispetto al governante, il semplice cambiamento delle persone che occupano questa posizione non accrescerà la capacità dei sudditi di controllare il potenziale di potere del governante. Questo vale sia quando la posizione di governante continua ad essere occupata dalle stesse persone per un lungo periodo, sia quando queste vengono periodicamente cambiate lasciando la struttura di potere sostanzialmente inalterata [100]. Se si vuole mettere sotto controllo il potere politico dei governanti bisogna necessariamente ricorrere a cambiamenti più radicali.

3. La distribuzione del potere è essenziale per un controllo duraturo

Per stabilire una duratura capacità di controllo effettivo sul potere politico, in particolare nel corso delle crisi, è necessario rafforzare la società a spese del governante. Ciò significa che un controllo di questo tipo comporta un significativo trasferimento dell'effettivo potenziale di potere a vari gruppi e istituzioni sociali. Questi *loci* di potere saranno quindi in grado di giocare un ruolo importante nel normale funzionamento della società, e inoltre potranno esercitare un effettivo potere e controllare anche la disponibilità delle fonti di quello del governante.

Non è sufficiente che a questi gruppi e istituzioni sia permesso di dare suggerimenti al governante e di aiutarlo ad attuare la sua politica. Essi devono essere in grado di prendere decisioni indipendenti e di portarle avanti per conto proprio. «Come far sopportare la libertà nelle grandi cose a una moltitudine che non ha imparato a servirsene nelle piccole?», si chiedeva Tocqueville [101]. Per stabilire una capacità di effettivo controllo sul potere dei governanti sono quindi necessari dei cambiamenti sociali in direzione opposta a quella predominante nella politica moderna.

In una società in cui esistono già *loci* con tali potenzialità è di norma importante conservarli e svilupparli. Se invece, per qualche ragione essi non sono adeguati, è importante costruire altri gruppi e istituzioni alternativi. Qualora si ritenga necessario indebolire o sopprimere determinati gruppi e istituzioni già esistenti in quanto svolgono attività non accettabili, ad esempio opprimono determinati settori della popolazione, è importante usare mezzi che non portino ad una ulteriore concentrazione di potere nelle mani del governante e ad un relativo indebolimento della massa della popolazione.

In questi casi è necessario rimpiazzare i vecchi *loci* con nuovi gruppi spontanei, associazioni e istituzioni con effettive capacità di potere indipendente. I nuovi *loci* contribuirebbero a meglio garantire la libertà dei singoli sudditi senza diminuirne l'uguaglianza [102]. Per mantenere la libertà ogni cittadino dovrebbe «unirsi ai suoi simili per difenderla» [103].

Molti governanti, probabilmente quasi tutti, fanno il possibile per scoraggiare o contrastare attivamente questa distribuzione di potere e il corrispondente rafforzamento dei gruppi spontanei e delle istituzioni della società; anzi, l'idea stessa può es-

[99] K.H. Wolff (a cura di), *The Sociology of Georg Simmel*, cit., p. 274.

[100] Come nella teoria di Pareto sulla circolazione della classe eletta (*circulation des élites*). Cfr. V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Comunità, Milano 1964, vol. II, pp. 533-534.

[101] Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 119.

[102] Ibid., p. 817.

[103] Ibid., p. 597.

sere considerata sovversiva. A volte, tuttavia, un governante può sinceramente credere nei principi democratici e può quindi incoraggiare e agevolare il processo di distribuzione. Il regime da solo non può però portare avanti questo processo; esso richiede l'attiva iniziativa, la partecipazione e l'accettazione di responsabilità da parte dei gruppi, delle associazioni e delle istituzioni della società. Nella maggior parte degli altri casi, lo sviluppo e il rafforzamento dei *loci* può realizzarsi del tutto indipendentemente, solo con un lavoro volontario, come aveva prospettato Gandhi con lo sviluppo di una società decentrata, attraverso il suo programma costruttivo [104]. Anche i gruppi già esistenti possono contribuire a questa distribuzione lottando per ottenere una libertà relativamente maggiore di azione e di autodeterminazione o per il controllo locale di quartieri, città e regioni e la piena autonomia delle nazionalità sotto dominio straniero.

I mezzi di lotta usati in queste situazioni e il tipo di sanzioni ultime a cui la società e i *loci* si affidano durante le crisi influiranno anch'essi in maniera significativa sulla distribuzione o l'accentramento del potere in quella società politica, come vedremo meglio più avanti.

Per realizzare la distribuzione potranno essere sviluppati altri mezzi e perfezionati quelli vecchi. Ma, quali che siano i mezzi usati a tal fine, la distribuzione di un effettivo potere in tutta la struttura sociale è uno dei requisiti per una capacità duratura di prevenire la tirannia ed altre forme di potere politico incontrollato.

Per stabilire un controllo effettivo sui governanti sono importanti sia l'organizzazione sociale che le tecniche di azione (comprese le sanzioni ultime). Nel cercare di risolvere i problemi del controllo del potere politico e nel tentare di trovare mezzi per sviluppare il tipo di società che rende più facile tale controllo dobbiamo rispondere a queste domande:

1. Come si può organizzare una società libera in modi che preservino e aumentino la sua capacità di rimanere libera?
2. Come si possono produrre cambiamenti sociali e politici in modi che affrontino questo problema specifico e nello stesso tempo facilitino, e non ostacolino, il controllo a lunga scadenza del potere politico?
3. Come può una società affrontare particolari tipi di potere politico incontrollato (come nei casi di oppressione, tirannia e guerra) con mezzi che contribuiscano a risolvere il problema immediato e al tempo stesso aiutino a controllare e diffondere, e non ad accentrare, a lunga scadenza il potere politico?

Questa ed altre questioni simili sono strettamente collegate al metodo di azione usato per produrre i cambiamenti e il tipo di sanzione cui ci si affida per preservare il sistema sociale. Ciò perché la natura delle sanzioni applicate nei conflitti e nelle azioni coercitive ha una stretta connessione causale col grado di accentramento o diffusione del potere nella società.

[104] Cfr. G. Sharp, *The Theory of Gandhi's Constructive Program*, in Id., *Gandhi as a Political Strategist*, cit., pp. 77-86.

[105] Per "violenza politica" qui s'intende l'uso o la minaccia dell'uso di violenza fisica a fini politici, da parte dello Stato, di gruppi non statali o di singoli individui, con mezzi come l'incarcerazione, l'esecuzione capitale, la rivolta, la guerriglia, la guerra convenzionale, l'assassinio, il colpo di stato, la guerra civile, il bombardamento, il terrorismo e la repressione poliziesca e militare contro i gruppi di opposizione.

Capitolo terzo

L'AZIONE NONVIOLENTA: UNA FORMA ATTIVA DI LOTTA

In termini politici, l'azione nonviolenta è basata su un presupposto molto semplice: la gente non fa sempre quello che le viene ordinato di fare e a volte fa cose che le sono state proibite. I sudditi possono disobbidire alle leggi che non accettano. I lavoratori possono interrompere il lavoro, e ciò può paralizzare l'economia.

L'apparato burocratico può rifiutarsi di eseguire determinate istruzioni. I soldati e la polizia possono diventare negligenti nel compiere la repressione o possono addirittura ribellarsi. Quando tutti questi fatti accadono contemporaneamente, colui che prima era «il governante» diventa solo un uomo qualsiasi. Questo disgregarsi del potere può verificarsi in svariati conflitti sociali e politici. Il potere del dirigente industriale viene meno quando i lavoratori non collaborano più. Il potere politico si disintegra quando la popolazione rifiuta la propria obbedienza e il proprio sostegno. Anche se il potenziale militare del governante è intatto, i suoi soldati incolumi, le città non colpite, le fabbriche e i sistemi di trasporto nella loro piena capacità operativa e gli edifici del governo illesi, tutto è cambiato. Il contributo umano che aveva permesso la creazione e il mantenimento del potere politico del regime è venuto a mancare e ne ha provocato la disintegrazione [1].

Quando la popolazione rifiuta di collaborare e di dare il proprio aiuto, quando persevera in un'azione di disobbedienza e di sfida, nega al proprio avversario quel fondamentale contributo umano e quella collaborazione di cui ogni governo ed ogni sistema gerarchico hanno bisogno. Se un numero sufficiente di persone agisce in questo modo per il tempo necessario, quel governo o quel sistema gerarchico non conserveranno il potere ancora per molto. Questo è il presupposto politico fondamentale dell'azione nonviolenta.

[1] Per una approfondita discussione di questa teoria sul controllo del potere dei governanti si veda la prima parte.

I

CARATTERISTICHE DELL'AZIONE NONVIOLENTA

Azione nonviolenta è un termine generico che comprende decine di tecniche specifiche di protesta, di noncollaborazione e di intervento, in ciascuna delle quali gli attivisti portano avanti la lotta facendo o rifiutando di fare determinate cose, senza ricorrere alla violenza. L'azione nonviolenta non è quindi un metodo passivo, *non* è assenza di azione: è un'*azione* che è nonviolenta.

La posta in gioco può essere varia. Spesso può essere di tipo politico: tra gruppi politici, a favore o contro un governo, o, in rare occasioni, tra governi (come quando si impone un embargo o si resiste ad un'occupazione). Può essere anche di tipo economico, sociale o religioso. Anche l'ampiezza e il livello del conflitto possono variare: può essere limitato ad un quartiere, a una città o a un particolare settore della società; in altre situazioni invece potrà coinvolgere una vasta zona di un paese o scuotere un'intera nazione; meno sovente può accadere che siano coinvolti più di un paese o più di un governo. Ma quali che siano la posta in gioco e l'ampiezza del conflitto, l'azione nonviolenta è un metodo grazie al quale coloro che rifiutano la passività e la sottomissione e ritengono necessaria la lotta possono combattere senza far uso della violenza. Non è un tentativo di evitare o ignorare il conflitto, ma *una* risposta al problema di come *agire* in modo efficace nella lotta politica e in particolare di come esercitare efficacemente il potere.

1. Un particolare tipo di azione

È opinione diffusa che tutti i comportamenti sociali e politici debbano essere inequivocabilmente o violenti o nonviolenti. Ma questo dualismo semplicistico porta solo a distorcere gravemente la realtà; in particolare, fa sì che alcuni definiscano «nonviolento» tutto ciò che considerano buono e «violento» ciò che a loro non piace. Un secondo grave errore è quello della gente che, sbagliando completamente, mette sullo stesso piano la vile passività e l'azione nonviolenta, per il solo fatto che in entrambi i casi non si ricorre alla violenza fisica.

Un attento esame delle reali risposte ai conflitti sociali e politici richiede che come prima cosa si distingue fra quelle caratterizzate da *azione* e quelle caratterizzate da *non azione* e non in base alla presenza o meno di violenza. In tale classificazione l'azione nonviolenta trova il suo giusto posto come *un* tipo di risposta *attiva*. Sull'assenza di *azione*, che può comprendere la passività, la sottomissione, la vigliaccheria e simili, non ci soffermeremo neppure, perché non ha niente a che vedere con il metodo nonviolento, che è l'argomento di questo libro. Per definizione, non può esserci azione nonviolenta se non si sostituiscono la passività e la sottomissione con l'attività, la sfida e la lotta.

Ovviamente, però, si debbono fare importanti distinzioni anche *fra* i vari tipi di *azione*. Anche qui è troppo semplicistica una dicotomia tra *violento* e *nonviolento*. Introdurremo perciò una tipologia schematica delle sei principali forme di azione possibili nei conflitti, una delle quali, l'azione nonviolenta, è il metodo che qui ci interessa discutere. Questa classificazione (piuttosto sommaria) comprende:

a) la semplice persuasione verbale e i comportamenti ad essa legati, come la conciliazione;
b) le procedure istituzionali pacifiche sostenute dalla minaccia o dall'uso di sanzioni;
c) la violenza fisica contro persone;
d) la violenza fisica contro persone più la distruzione materiale;
e) la sola distruzione materiale;
f) l'azione nonviolenta.

Ovviamente ciascuna di queste classi può essere suddivisa in sottoclassi. Si può passare dall'uno all'altro tipo di azione o anche dall'azione alla assenza di azione e viceversa.

È tuttavia di estrema importanza capire che la dicotomia fondamentale nei comportamenti sociali e politici è tra azione e assenza di azione, piuttosto che tra violenza e nonviolenza.

È anche importante considerare perché e come l'azione nonviolenta come metodo si distingua dalle più moderate soluzioni pacifiche dei conflitti quali la conciliazione, gli appelli verbali all'avversario, il compromesso e il negoziato. Questi mezzi pacifici possono o meno essere usati insieme all'azione nonviolenta, come del resto con una qualsiasi delle altre cinque forme di azione, ma non devono essere identificati con il metodo nonviolento in quanto tale. La conciliazione e gli appelli sono sforzi verbali, di tipo razionale o emotivo, tesi ad ottenere il consenso dell'avversario a qualcosa, mentre l'azione nonviolenta non è un intervento verbale e consiste invece di particolari attività sociali, economiche e politiche. Per esempio, chiedere al datore di lavoro un aumento di stipendio è un semplice tentativo di persuasione verbale, ma rifiutarsi di lavorare finché non si sia ottenuto l'aumento è un'azione nonviolenta. Né si dovrebbe confondere l'azione nonviolenta con il compromesso, il quale implica che ci si fermi dopo aver raggiunto una parte soltanto dei propri obiettivi. Il compromesso non è una forma di conflitto o di lotta come invece è l'azione nonviolenta. Ma come del resto la violenza, l'azione nonviolenta può portare o meno ad una soluzione di compromesso, a seconda della posta in gioco, dei rapporti di forza e della decisione degli attivisti. Analogamente, anche il negoziato non è una forma di azione nonviolenta, ma un tentativo di persuasione verbale che può servirsi di precise procedure istituzionali e che in ogni caso comporta la minaccia implicita o esplicita di qualche provvedimento nel caso in cui non venga raggiunto un accordo accettabile.

Il negoziato potrebbe quindi precedere uno sciopero o una campagna di disobbedienza civile, come del resto una guerra, ma è solo un momento che va distinto dallo sciopero, dalla disobbedienza civile o da altre forme di azione nonviolenta.

L'azione nonviolenta è talmente diversa dal compromesso e dal negoziato, che sono le più blande risposte pacifiche ai conflitti, che parecchi autori hanno fatto notare le profonde somiglianze tra azione nonviolenta e conflitto militare [2]. L'azione

[2] Cfr. B. de Ligt, *The Conquest of Violence: An Essay on War and Revolution*, E.P. Dutton & Co., New York 1938, pp. 26-27; R. Gregg, *The Power of Nonviolence*. II ed., Schocken, New York 1966, pp. 93-94 e 98-100; K. Shridharani, *War Without Violence: A Study of Gandhi's Method and its Accomplishments*, Harcourt Brace & Co., New York 1939, pp. 276-294; T.K. Mahadevan, A. Roberts, G. Sharp (a cura di), *Civilian Defence: An Introduction*, cit.: cfr. la quarta e quinta appendice che contengono osservazioni su questo punto da parte di R.R. Diwakar, M.K. Bose, K. Shridharani, R. Gregg, pp. 249-254.

SEI TIPI DI AZIONE NEI CONFLITTI

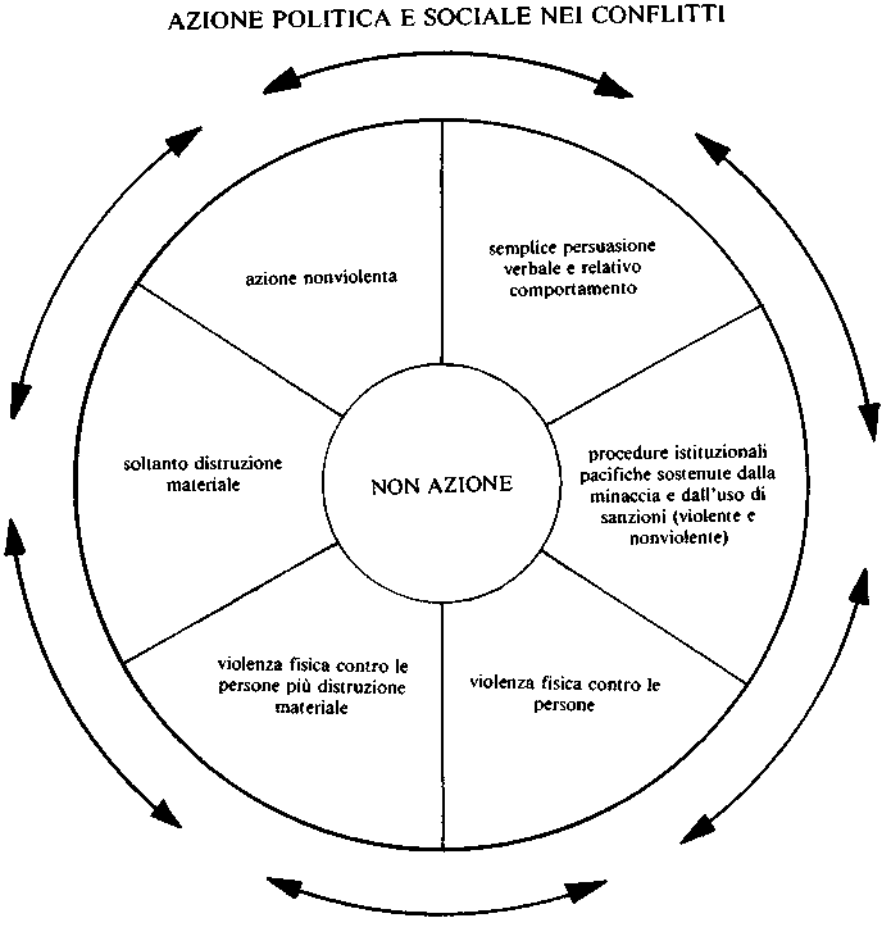


TAVOLA 2

nonviolenta è un metodo di lotta, proprio come lo è la guerra. Implica infatti lo scontro tra forze diverse, l'affrontarsi in «battaglie», richiede saggezza nella scelta delle strategie e delle tattiche ed esige dai suoi «soldati» coraggio, disciplina e sacrificio. Questa concezione dell'azione nonviolenta come metodo di lotta attiva si oppone diametralmente al pregiudizio popolare secondo cui al massimo l'azione nonviolenta fa affidamento sulla persuasione razionale dell'avversario e più spesso è solo una forma di sottomissione passiva. L'azione nonviolenta, proprio come dice il suo nome, è *azione* che è nonviolenta, non *assenza di azione*. Essa non è fatta solo di parole, ma di protesta attiva, di noncollaborazione e di azione diretta. Perlopiù è un'azione di gruppo o di massa. Alcune forme di azione nonviolenta possono essere considerate tentativi di persuasione mediante l'azione, altre, se praticate da un numero sufficiente di persone, possono contenere elementi di coercizione.

Un'altra caratteristica dell'azione nonviolenta che deve essere sottolineata è che essa di solito è «extracostituzionale»; non si limita cioè a utilizzare le normali procedure istituzionali dello Stato, sia esso di tipo parlamentare o meno. È tuttavia possibile inserire questo metodo a vari livelli in un sistema di governo costituzionale ed è pure possibile servirsene per difendere il governo da eventuali attacchi. L'azione nonviolenta non deve essere confusa con l'anarchia. Questa filosofia del «nonstato» non è riuscita in passato a elaborare soluzioni adeguate al problema pratico di come realizzare la società che auspica, né a proporre mezzi realistici di lotta sociale effettivamente diversi da quelli usati dallo Stato.

2. Motivi, tecniche e azioni di lotta

Molteplici sono i motivi che inducono a preferire l'azione nonviolenta ai vari tipi di azione violenta. In alcuni casi la violenza viene rifiutata per considerazione di opportunità; in altri per ragioni religiose, etiche o morali; in altri ancora concorrono più motivazioni di vario tipo.

Azione nonviolenta, quindi, non è sinonimo di «pacifismo» né è da identificarsi con quei sistemi religiosi e filosofici che pongono l'accento sulla nonviolenza per motivi di carattere morale. Seguaci di alcuni di questi movimenti la considerano compatibile con le loro convinzioni o addirittura la vedono come la concretizzazione di esse nei conflitti. Altri, di diverse credenze, che pure aderiscono alla nonviolenza, possono tuttavia considerare questo metodo troppo «terreno» e «coercitivo». D'altra parte, l'azione nonviolenta è stata spesso praticata, e nella maggioranza dei casi organizzata, da persone che non erano pacifiste, e che in essa vedevano solo un metodo di azione efficace. Il luogo comune secondo cui solo i pacifisti possono praticare con efficacia l'azione nonviolenta, idea questa sostenuta talvolta con notevole presunzione dagli stessi pacifisti è semplicemente falso.

In molti casi, inoltre, le motivazioni che hanno portato all'uso dell'azione nonviolenta non sono state univoche: considerazioni pratiche si accompagnavano ad una *relativa* preferenza morale per la nonviolenza (sebbene la violenza non fosse rifiutata per principio). Questo tipo di motivazioni eterogenee probabilmente diventerà più frequente se aumenterà la considerazione dei vantaggi pratici dell'azione nonviolenta rispetto alla violenza.

Si pensa spesso che gli attivisti nonviolenti cerchino soprattutto di convertire l'avversario ad una esplicita accettazione del loro punto di vista. In realtà non c'è nessun schema definito di priorità sia per i cambiamenti di opinioni e di convinzioni da una parte e di politica e di strutture dall'altra. Talvolta il gruppo nonviolento può cercare di cambiare gli atteggiamenti e le convinzioni dell'avversario, come azione preliminare al cambiamento della sua politica e delle sue istituzioni. Oppure l'azione nonviolenta può essere espressione della determinazione dei membri del gruppo a

non permettere all'avversario di imporre loro un cambiamento di attitudini o di convinzioni. O ancora le azioni possono avere principalmente lo scopo di cambiare la politica o le istituzioni o di contrastare i tentativi dell'avversario di cambiarle, senza preoccuparsi che egli abbia o meno cambiato precedentemente attitudini e convinzioni (e questi casi sembrano essere la maggioranza). In altri casi, infine, il gruppo nonviolento può cercare di cambiare contemporaneamente attitudini e politica.

L'azione nonviolenta può comprendere:

a) *atti di omissione*: la popolazione in lotta si rifiuta di compiere azioni che di solito compie, che ci si aspetta per consuetudine che compia, o che deve compiere in base a leggi o regolamenti;

b) *atti di commissione*: la popolazione compie azioni che di solito non fa, che per consuetudine non ci si aspetta che compia o che sono proibite da leggi o regolamenti;

c) oppure una *combinazione di atti di omissione e di commissione* [3].

Il metodo nonviolento comprende tre vaste classi di tecniche:

1. *Azioni di protesta e persuasione nonviolenta*, nelle quali il gruppo nonviolento si serve di azioni per lo più simboliche che contribuiscano a persuadere l'avversario o qualcun altro o esprimano la propria disapprovazione e il proprio dissenso. Appartengono a questo gruppo manifestazioni come marce, cortei e veglie. Queste particolari tecniche possono essere usate sia per cercare di cambiare delle opinioni, sia per esprimere un dissenso, o entrambi.

2. *Azioni di noncollaborazione*, che il gruppo nonviolento attua soprattutto rifiutando o ritirando ogni collaborazione sociale, economica o politica. Questa classe contiene tre sottoclassi che comprendono la noncollaborazione *sociale*, la noncollaborazione *economica* (boicottaggio economico e sciopero) e la noncollaborazione *politica*.

3. *Azioni di intervento nonviolento*, nelle quali il gruppo nonviolento si serve per lo più di interventi diretti e prende decisamente l'iniziativa con mezzi quali i sit-in, il blocco nonviolento, l'invasione nonviolenta e la formazione di un governo parallelo. Queste forme di lotta possono essere messe in atto da singoli individui, da gruppi piccoli o grandi e da grandi masse popolari.

Proprio come le molte tecniche specifiche che nel loro insieme costituiscono il metodo nonviolento sono diverse tra loro, così pure le azioni che si possono condurre con questo metodo differiscono per l'intensità di pressione e per i tipi di azioni di lotta esercitati. Quando ha successo, l'azione nonviolenta produce cambiamenti secondo uno di questi tre processi che possiamo chiamare *meccanismi di cambiamento*:

a) *meccanismo della conversione*: l'avversario reagisce alle azioni dei nonviolenti cambiando infine il proprio punto di vista ed accettando i loro scopi;

b) *meccanismo dell'accomodamento*: l'avversario sceglie di cedere alle richieste e di adattarsi alla nuova situazione che si è prodotta, pur senza cambiare il proprio punto di vista;

c) *meccanismo della coercizione nonviolenta*: il cambiamento è raggiunto contro la volontà dell'avversario e senza che egli sia d'accordo, in quanto le fonti del suo potere sono state talmente colpite dalla lotta nonviolenta che egli non ha più il controllo della situazione.

[3] Questa è una revisione della definizione pubblicata per la prima volta in G. Sharp, *The Meanings of Nonviolence: A Typology* (revised), in *Journal of Conflict Resolution*, vol. III, n. 1, marzo 1959, pp. 44 s. Questa definizione è largamente compatibile con, anche se non basata su, quella proposta da N. Lindberg, *Indledning oz Problemstilling*, in K. Ehrlich, N. Lindberg, G. Jacobson, *Kamp uden Vaaben: Ikke-Vold som Kampmiddel mod Krig og Undertrykkelse*, Levin & Munksgaard, Copenhagen 1937, pp. 9-13.

Questi tre meccanismi verranno discussi più dettagliatamente nel penultimo capitolo del terzo volume.

Il metodo nonviolento agisce producendo cambiamenti di potere a un livello finora mai adeguatamente preso in considerazione. Sia il potere relativo che quello assoluto di ciascuno dei due gruppi avversari sono soggetti a continue e rapide variazioni. Questa variabilità di potere può essere più elevata e più rapida che in situazioni in cui entrambi le parti facciano uso di violenza. Come ci si può aspettare, gli attivisti cercano continuamente di aumentare la forza propria e dei loro sostenitori, e di solito cercano ed ottengono appoggio e partecipazione attiva anche tra coloro che appartengono al gruppo sempre folto di chi subisce le ingiustizie. Inoltre, la natura stessa della lotta nonviolenta permette agli attivisti di ottenere un notevole appoggio perfino nel campo avversario e tra coloro che non sono coinvolti nel conflitto, e ciò in misura molto maggiore di quando si faccia uso di violenza. L'abilità nel guadagnarsi questi appoggi offre al gruppo nonviolento la possibilità di influenzare, e a volte di regolare, il potere dell'*avversario*, riducendolo o troncandolo alla fonte. L'esito della lotta è di solito determinato dai risultati di questi complessi cambiamenti delle relative posizioni di potere tra i due contendenti.

La disciplina nonviolenta deve essere vista nel contesto dei meccanismi di cambiamento messi in moto da questo metodo e dei modi in cui queste variazioni di potere vengono prodotte. Il mantenimento della disciplina nonviolenta di fronte alla repressione non è un atto di ingenuità moralistica. Al contrario, contribuisce a far funzionare tutti e tre i meccanismi ed è presupposto di vantaggiosi cambiamenti di potere. Di conseguenza si può transigere sulla disciplina nonviolenta solo a rischio di contribuire gravemente alla sconfitta. Naturalmente, anche altri fattori sono molto importanti e non si deve credere che il solo fatto di riuscire a rimanere nonviolenti conduca inevitabilmente alla vittoria.

3. Idee sbagliate da correggere

È opinione comune che l'azione nonviolenta possa portare alla vittoria solo in tempi molto lunghi, più lunghi di quelli necessari alla lotta violenta. Ciò può essere vero in alcuni casi, ma non è necessariamente sempre così e a volte sembra addirittura che si verifichi il contrario. Una lotta violenta può richiedere molti mesi o anni prima di sconfiggere l'avversario, sempre che ciò avvenga. Al contrario, in varie situazioni, la lotta nonviolenta è riuscita ad ottenere ciò che si prefiggeva in un tempo davvero breve. Nel 1766 l'abrogazione della legge sul bollo, alla quale si erano opposti i coloni americani, fu ottenuta nel giro di pochissimi mesi. Nel 1920 in Germania si riuscì a far fallire in pochi giorni il colpo di stato di Kapp. Nel 1942 gli insegnanti norvegesi riuscirono in pochi mesi a vanificare il primo tentativo del regime di Quisling di costituire uno stato corporativo fascista. Nel 1944 fu questione di giorni spodestare i dittatori di El Salvador e del Guatemala. I boicottaggi economici nelle città americane provocarono spesso con grande rapidità un notevole aumento delle assunzioni di personale afroamericano. Il tempo impiegato per raggiungere la vittoria dipende da vari fattori, primo fra tutti la forza degli attivisti nonviolenti.

Esaminando e correggendo i pregiudizi nei confronti dell'azione nonviolenta siamo spesso in grado di farne risaltare con più evidenza le caratteristiche positive.

1. Come è già stato sottolineato sopra, questo metodo non ha niente a che vedere con la passività, la sottomissione e la codardia; queste devono essere prima rifiutate e vinte, proprio come in un'azione violenta.

2. L'azione nonviolenta non deve essere messa sullo stesso piano della persuasione verbale o puramente psicologica, sebbene possa servirsi dell'azione come forma di pressione psicologica per ottenere cambiamenti nel modo di pensare; l'azione

nonviolenta, diversamente dalle parole, è una sanzione e un metodo di lotta che comporta l'uso del potere sociale, economico e politico e il confronto delle forze in conflitto.

3. L'azione nonviolenta non si basa sul presupposto che l'uomo sia fondamentalmente «buono», ma riconosce le potenzialità umane sia al «bene» che al «male», compresi gli estremi della crudeltà e della disumanità.

4. Coloro che praticano l'azione nonviolenta non sono necessariamente pacifisti o santi; l'azione nonviolenta è stata praticata il più delle volte e con successo da gente «qualsiasi».

5. Il successo di un'azione nonviolenta non richiede necessariamente (sebbene possa esserne facilitato) basi e principi comuni o un alto grado di comunanza di interessi e di vicinanza psicologica tra i gruppi in lotta, perché quando falliscono gli sforzi per ottenere cambiamenti accettati liberamente si possono adottare misure di coercizione nonviolenta.

6. L'azione nonviolenta è un fenomeno occidentale almeno quanto orientale; ed è probabilmente più occidentale, se si considerano la diffusione dell'uso di scioperi e boicottaggi nel movimento dei lavoratori e le lotte di noncollaborazione di minoranze sottomesse.

7. L'azione nonviolenta non si basa sul presupposto che l'avversario si astenga dall'uso della violenza contro i nonviolenti, ma prevede di dover operare, se necessario, contro la violenza.

8. Non c'è nulla nell'azione nonviolenta per prevenire che venga usata tanto per cause «buone» quanto per cause «cattive», sebbene le conseguenze sociali in quest'ultimo caso siano molto diverse da quelle provocate dalla violenza impiegata per lo stesso scopo.

9. L'azione nonviolenta non serve solo nei conflitti interni a sistemi democratici, ma è stata largamente praticata contro regimi dittatoriali, occupazioni straniere e anche contro sistemi totalitari.

4. Un tipo di lotta trascurato

L'azione nonviolenta non ha portato sempre ad una vittoria completa, o anche parziale. Coloro che hanno praticato l'azione nonviolenta sono stati anche sconfitti. Essa non è una formula magica. Ciò vale comunque anche per l'azione violenta, ivi compreso il conflitto militare. Nessuna forma di lotta garantisce una vittoria a breve termine ogni volta che è usata. Gli insuccessi in casi specifici di azione nonviolenta possono comunque essere dovuti alla debolezza del gruppo che usa il metodo o alla strategia e alle tattiche usate, proprio come può avvenire in un'azione militare. Se il gruppo che pratica l'azione nonviolenta non possiede ancora sufficiente forza interna, determinazione, abilità nell'agire e qualità necessarie a rendere efficace questo tipo di azione, la ripetizione di frasi fatte o di parole come «nonviolenza» non saranno sufficienti a salvarlo dalla sconfitta. Nell'azione nonviolenta non vi è nulla che possa sostituire la forza autentica e l'esperienza; se gli attivisti non ne hanno a sufficienza per confrontarsi con l'avversario è improbabile che vincano. Considerando l'ignoranza diffusa sulla natura e i requisiti dell'azione nonviolenta e l'assenza di sforzi particolari per imparare come applicarla più efficacemente, si resta sorpresi del fatto che essa abbia potuto vincere delle battaglie. Si avverte un urgente bisogno di studi comparati sui casi di «successo» e di «insuccesso» e sui possibili modi per migliorare l'efficacia dell'azione nonviolenta.

È comunque chiaro che i suoi insuccessi da soli non spiegano in maniera adeguata perché comunemente non venga riconosciuta come un efficace metodo di lotta. Ciò dipende da varie ragioni, una delle quali è la mancanza di attenzione alla storia

dell'azione nonviolenta, mentre invece questo metodo è stato largamente applicato ed ha una lunga storia. Nel momento in cui venne usato, se ne riconobbero sovente la forza e l'efficacia, che furono nuovamente dimenticate appena concluso il singolo episodio. Anche la memoria storica di questi episodi tende a scomparire. È infatti difficile trovare resoconti obiettivi e completi delle lotte nonviolente del passato.

È difficile determinare con esattezza, distinguere l'una dall'altra e ricondurre ad una causa specifica le ragioni di questo disinteresse. A questo stadio della ricerca si possono suggerire solo delle risposte provvisorie. A livello popolare è facile rendere romantici i più drammatici ed eroici atti di violenza compiuti per cause giuste, ed il ricordo di tali atti di coraggio ha la sua influenza sul modo di vedere il presente e quindi il passato. Anche se l'azione nonviolenta può essere ugualmente eroica e drammatica, di rado le sue gesta ed i suoi eroi vengono idealizzati come esempi per le generazioni future. Si possono indicare anche altre, forse più fondamentali, ragioni per cui la storia dell'azione nonviolenta viene misconosciuta. In parte, il disinteresse degli storici può essere dovuto ai loro preconcetti personali e al fatto che accettano il pregiudizio della società in cui vivono, secondo cui la violenza è il solo modo di lottare veramente significativo ed efficace. Inoltre, quando gli storici sono stati strettamente legati a gruppi di potere o a sistemi di governo oppressivi e hanno permesso che tale legame influisse sui loro scritti, il loro disinteresse per queste forme di lotta può essere ricondotto alla preoccupazione che avevano di salvaguardare gli interessi della minoranza dominante. La descrizione dettagliata di forme di lotta utilizzabili da persone prive di armi avrebbe potuto essere considerata una vera e propria istruzione ad un metodo antielitario praticabile dal popolo contro i suoi dominatori. Per di più, lo storico avrebbe rischiato, descrivendo ad esempio un efficace caso di noncollaborazione protratto nel tempo, di screditare il governante e l'amministrazione in carica, insinuando che essi erano inefficienti o impopolari.

Gli antropologi hanno mostrato la grande diversità culturale tra le società umane, compresi gli atteggiamenti e i comportamenti del tutto opposti verso la violenza e la nonviolenza. Questa diversità impedisce che si giunga alla facile conclusione, accettata da molti, secondo cui la natura umana è più violenta che nonviolenta. Questa concezione influisce non solo su ciò che facciamo, ma anche sulla nostra interpretazione degli avvenimenti. Tuttavia, la conclusione che gli esseri umani sono fondamentalmente violenti è una distorsione della realtà, dovuta al fatto che nei suoi presupposti teorici la civiltà occidentale è pregiudizialmente orientata verso la violenza. Infatti, nella nostra società, anche quando ci si trova di fronte a situazioni in cui il ricorso alla violenza appare evidentemente molto svantaggioso, mentre segni significativi indicano l'esistenza di un'alternativa nonviolenta, un gran numero di persone continuerà a dirsi *convinto* che la violenza è necessaria, basandosi su un proprio preconcetto invece che sull'evidenza. Questo pregiudizio favorevole alla violenza contribuisce anch'esso a considerare l'azione nonviolenta un metodo di lotta non praticabile.

Vi è poi un'altra spiegazione possibile, ancora più semplice di questa, del fatto che l'azione nonviolenta non viene considerata un metodo politico significativo. Perché ogni nuova concezione del mondo ha dovuto attendere per essere accettata? Perché, anche se le mele erano cadute dagli alberi per secoli, ci fu bisogno di Newton per formulare la legge di gravità? Come fu possibile che la schiavitù fosse accettata per tanti secoli come un'istituzione sociale giusta e necessaria? Si potrebbero porre domande simili a proposito dei diversi modi di comprendere la realtà e di considerare la società. Il motivo per cui l'azione nonviolenta, la sua pratica, la sua natura e le sue potenzialità, non sono state prese in considerazione è probabilmente molto simile alle risposte che si possono dare a queste domande.

Inoltre, fino a poco tempo fa, non esisteva alcun sistema concettuale globale che mostrasse i rapporti tra eventi storici, apparentemente assai diversi, che vengono og-

gi raggruppati come esempi di lotta nonviolenta. Dietro a una moltitudine di eventi e forme di lotta apparentemente separati e scollegati, riusciamo a vedere un unico comune metodo di azione. La resistenza dei plebei nell'antica Roma, la sfida dei coloni americani, il boicottaggio dei contadini irlandesi, gli scioperi dei lavoratori di San Pietroburgo, i digiuni dei nazionalisti algerini, la disobbedienza civile dei seguaci di Gandhi, il rifiuto degli Afroamericani di usare gli autobus a Montgomery e le discussioni degli studenti di Praga con i carristi russi sono aspetti diversi di un tipo di comportamento che è essenzialmente lo stesso: l'azione nonviolenta. Per le molteplici forme che un conflitto militare può assumere esiste da tempo uno strumento concettuale globale che probabilmente ha contribuito a rendere le guerre oggetti di tanto interesse. Questo interesse per la guerra ha prodotto a sua volta studi storici e strategici utilizzati nelle guerre successive. Ma, fino ad un'epoca molto recente, l'azione nonviolenta non ha avuto una tradizione consapevole altrettanto paragonabile. Una tradizione di questo tipo avrebbe probabilmente orientato l'attenzione su molte di queste lotte misconosciute e ci avrebbe ben potuto procurare le conoscenze da impiegare in nuovi casi di azione nonviolenta.

La consapevolezza della storia dell'azione nonviolenta è stata quindi scarsa o nulla non solo tra il pubblico più vasto, ma anche tra i futuri leader di lotte nonviolente. Contrariamente a quanto si affermava un tempo, è pur vero che prima di intraprendere le sue campagne di lotta Gandhi aveva una generica conoscenza di alcune importanti lotte nonviolente, specialmente di quelle avvenute in Russia, Cina e India, ma ciononostante non possedeva quella conoscenza più profonda che avrebbe potuto trarre dallo studio di questi conflitti [4].

Un altro modo di misconoscere l'azione nonviolenta è la pratica diffusa di confrontarla impropriamente con la violenza usando criteri differenti di valutazione per i due metodi. Talvolta, quando la violenza non aveva alcuna probabilità di successo (nonostante ci si fosse preparati) si è fatto ricorso all'azione nonviolenta, sebbene le condizioni fossero estremamente sfavorevoli, anche per la consueta mancanza di preparazione, come è avvenuto in Cecoslovacchia nel 1968.

Una volta fallita, la nonviolenza è stata poi criticata o condannata *integralmente*, in quanto i suoi risultati erano limitati, lenti ad apparire o addirittura assenti. Quando la violenza fallisce o ottiene risultati limitati o richiede tempo, si tende ad attribuire la responsabilità a *specifici* fattori e inadeguatezze e non al metodo in se stesso, contrariamente a quanto avviene di solito quando si ricorre all'azione nonviolenta. Raramente il metodo violento e quello nonviolento vengono comparati accuratamente ed imparzialmente in termini di tempo, perdite umane, successi ed insuccessi (usando criteri specifici), adeguatezza della preparazione, tipo di strategia e simili. Si tende a dimenticare i casi in cui l'azione nonviolenta ha ottenuto successi parziali o totali, minimizzandoli o trascurandoli come irrilevanti. I successi totali vengono a volte riportati in maniera affrettata e senza un'analisi accurata, come fatti eccezionali e non significanti ai fini degli sviluppi politici futuri. È l'atteggiamento che di solito si assume, ad esempio, nei confronti del crollo del regime zarista nella Russia del 1917 e della caduta dei dittatori di El Salvador e del Guatemala nel 1944. Chi ricorda questi episodi come vittorie ottenute con una lotta nonviolenta? Delle lotte del passato, quando anche siano ricordate, sono dimenticate, negate o minimizzate le vittorie (come nel caso della lotta delle colonie dell'America del Nord e in quello delle campagne per i diritti civili negli Stati Uniti); oppure si sostiene che non esiste alcun rapporto, o un rapporto solo parziale, tra queste vittorie e la lotta nonviolenta (come avviene per le lotte di Gandhi in India). I successi parziali sono spesso consi-

[4] Cfr. G. Sharp, *The Origins of Gandhi's Nonviolent Militancy*, in *Harvard Political Review*, vol. II, n. 1, maggio 1970, pp. 13-14 e 34-39 (è una recensione a *Gandhi's Truth* di E. Erikson, trad. it. *La verità di Gandhi*, Feltrinelli, Milano 1972).

derati totali fallimenti, come ad esempio la lotta degli abitanti della Ruhr contro l'occupazione franco-belga nel primo dopoguerra. In altri casi può darsi che l'importanza della lotta nonviolenta non venga deliberatamente sminuita, ma si presti più attenzione alle lotte violente di minor successo o importanza che la precedettero (come accadde in Ungheria nel diciannovesimo secolo) o che si svilupparono parallelamente ad essa (come nella Norvegia occupata dai nazisti).

Critiche articolate a questo metodo si sono spesso basate su equivoci e mancanza di informazione. Alcuni presunti «amici dei mezzi nonviolenti», come taluni pacifisti, hanno sovente scoraggiato con le loro distorsioni e la loro ignoranza chi volesse seriamente prendere in esame questo metodo. Di solito, comunque, non si è mai tenuto conto dell'esperienza passata dell'azione nonviolenta quando ci si è trovati di fronte al problema di come affrontare i conflitti del futuro.

II

ESEMPI DEL PASSATO

Anche se ampiamente praticata, l'azione nonviolenta è rimasta quindi una tecnica politica poco sviluppata. Ben poco è stato fatto deliberatamente per accrescere la conoscenza della sua natura e del suo modo di operare. In effetti non è stato realizzato nessun programma o ricerca per favorirne lo sviluppo e il perfezionamento, al contrario di quanto è avvenuto per la guerra, la guerriglia e le procedure istituzionali democratiche. A tutt'oggi l'azione nonviolenta è fondamentalmente un metodo grezzo, intuitivo e da perfezionare, un tipo di lotta che richiede ancora degli sforzi per aumentarne l'efficacia e ampliarne il potenziale politico. Ciononostante, negli ultimi cento anni l'azione nonviolenta ha raggiunto in tutto il mondo un significato politico senza precedenti e chi l'ha scelta come strategia di lotta ha ottenuto risultati molto importanti. Sono stati conquistati salari più alti e migliori condizioni di lavoro, abolite tradizioni e usanze del passato, cambiate politiche governative, abrogate vecchie leggi e sostituite con nuove, ottenute riforme istituzionali. Sono stati dissuasi invasori e sconfitti eserciti; un impero è stato paralizzato, si è impedita una presa di potere, e sono stati abbattuti dei dittatori. Talvolta, questo metodo è stato anche usato, come dai segregazionisti del profondo Sud degli Stati Uniti, per impedire o ritardare cambiamenti politici che altri consideravano positivi o progressisti.

1. Alcuni esempi storici dell'antichità

Gran parte della lunga storia dell'azione nonviolenta è andata perduta per la mancanza d'interesse nel registrare e tramandare queste lotte. Anche i resoconti storici rimastici e altre notizie frammentarie ancora disponibili non sono stati legati tra loro in un quadro organico. Di conseguenza, non esiste ancora una storia completa della pratica e dello sviluppo di questo metodo. In questo paragrafo possiamo quindi abbozzare solo a grandi linee la storia dell'azione nonviolenta, illustrandola con la descrizione più dettagliata di pochi casi particolarmente interessanti e significativi che tuttavia non influirono necessariamente sulle lotte successive, in quanto gran parte di questo metodo si sviluppò indipendentemente dalla pratica precedente.

L'azione nonviolenta ha chiaramente origini molto antiche: i primi esempi risalgono almeno all'antica Roma. Nel 494 a.C., per esempio, i plebei di Roma, invece di uccidere i consoli nel tentativo di ottenere giustizia, si ritirarono dalla città su una collina, più tardi chiamata Monte Sacro, dove rimasero per alcuni giorni rifiutandosi di dare il loro solito contributo alla vita della città.

Infine, venne raggiunto un accordo che garantiva miglioramenti significativi nelle loro condizioni di vita [5]. Theodor Mommsen riporta lo stesso episodio. Tornato dalla battaglia, l'esercito trovò ancora bloccate in Senato alcune proposte di riforma; invece di intervenire con le armi, marciò verso il fertile distretto di Crustumeria, occupò il Monte Sacro e minacciò di fondare una nuova città plebea. Il Senato fu costretto a cedere [6].

Sebbene occasionalmente nei testi storici siano riportati altri casi di azione nonviolenta nell'antico mondo mediterraneo, essi non sono descritti particolareggiatamente; ne citeremo alcuni in seguito, come esempi di applicazioni specifiche di questo metodo.

Nessun tentativo sistematico è stato compiuto per individuare e collegare fra loro i primi esempi di azione nonviolenta, verificatisi non solo a Roma, ma in civiltà e paesi diversi.

Sicuramente vi furono azioni nonviolente anche nel periodo compreso tra l'epoca romana e la fine del XVIII secolo, quando i casi si fecero più numerosi (per esempio, la resistenza dei Paesi Bassi al dominio spagnolo dal 1565 al 1576 è un episodio significativo), ma ci manca una descrizione organica di esempi di azioni nonviolente durante questi secoli, e a tutt'oggi resta ancora da scrivere. Un'attenta ricerca in questa prospettiva, pur limitata agli studi storici già esistenti, potrebbe portare a notevoli risultati.

2. La diffusione della lotta nonviolenta prima di Gandhi

Possiamo vedere, tuttavia, che una notevole espansione del metodo di lotta nonviolenta si verificò tra la fine del '700 e gli inizi del '900. In questo periodo nuovi contributi vennero dati da quattro diversi tipi di esperienze politiche. Il primo fu quello dei nazionalisti, che consideravano l'azione nonviolenta efficace per resistere al nemico o a leggi straniere. Le lotte dei coloni americani prima del 1775 forniscono esempi molto importanti di queste forme di resistenza nonviolenta. In quel periodo, per esempio, Daniel Dulany del Maryland sostenne l'utilità di una noncollaborazione economica, al fine di forzare il parlamento a revocare leggi vergognose. Nei suoi scritti egli esortò i coloni ad accettare principi di azione che sono alla base di questo metodo: «Invece di avvilirsi, piagnucolare e lamentarsi per suscitare compassione, in una situazione come questa dovremmo opporci alla tirannide con coraggio, vigore e alacrità mettendo in evidenza la sua impotenza e smascherandone il volto spregevole» [7].

Esempi di lotte nazionalistiche sono la resistenza ungherese contro l'Austria tra il 1850 e il 1867 e il boicottaggio cinese delle merci giapponesi agli inizi del XX secolo. Sia la lotta americana citata precedentemente, che quella ungherese furono estremamente importanti ed efficaci, eppure oggi si stenta a riconoscere pienamente fino a che punto gli americani siano riusciti a ottenere ciò che esigevano e a paralizzare il

[5] F.R. Cowell, *The Revolutions of Ancient Rome*, Praeger, New York 1962, pp. 42-43. Il racconto di Cowell si basa su Tito Livio.

[6] T. Mommsen, *Storia di Roma antica*, STEN, Torino 1925, p. 242. Un brano si trova citato in M. Q. Sibley (a cura di), *The Quiet Battle: Writings on the Theory and Practice of Non-violent Resistance*, Doubleday, Garden City, N.Y. 1963, pp. 108-110.

[7] D. Dulany, *Considerations upon the Rights of the Colonists to the Privileges of British Subjects*, New York 1766, p. 47, cit. in S. Edmund - H.M. Morgan, *The Stamp Act Crisis: Prologue to Revolution*, Collier Books, New York 1963, p. 118.

potere britannico mediante la noncollaborazione [8]. La resistenza nonviolenta ungherese guidata da Deàk è stata in gran parte dimenticata anche perché non ha avuto, a quanto pare, uno storico di valore; mentre la precedente resistenza violenta capeggiata da Kossuth, che pure si risolse in una completa sconfitta, è ricordata e idealizzata.

Il secondo contributo allo sviluppo della tecnica nonviolenta in questo periodo venne dai membri dei sindacati e di altri gruppi progressisti che si servirono di mezzi come lo sciopero, lo sciopero generale e il boicottaggio per lottare contro quello che consideravano un sistema sociale ingiusto e per migliorare le condizioni dei lavoratori. Un esame della storia del movimento dei lavoratori e delle lotte sindacali e la consapevolezza dell'uso corrente di questi metodi rivelano subito con quale diffusione siano stati usati (e lo siano tuttora) scioperi e boicottaggi economici. In effetti, fu proprio l'azione basata sulla consapevolezza che il rifiuto di lavorare era un potente strumento di lotta che non solo permise di aumentare i salari e di migliorare le condizioni di lavoro, ma sovente contribuì anche a estendere il diritto di voto, a dare potere politico ai lavoratori e a ottenere riforme legislative.

Il significato di tutto ciò tende sovente a venir meno oggigiorno, poiché la gente è spesso più sensibile agli inconvenienti che gli scioperi possono comportare per loro. Per quanto questo possa essere vero, è stata una fortuna per il movimento dei lavoratori e per la società nel suo complesso che per sanare le ingiustizie siano stati usati prevalentemente scioperi e boicottaggi economici, invece che forme di violenza fisica diretta contro direttori e padroni delle fabbriche, incendi, tumulti, bombe ed assassinii.

Se oggi questi mezzi possono sembrare del tutto improponibili per tali fini, ciò è dovuto al grado in cui in questo campo i mezzi violenti di lotta sono stati sostituiti da quelli nonviolenti per ottenere attraverso le trattative le concessioni desiderate.

Oggi si è anche in parte dimenticato che la lotta nonviolenta, ad esempio nella forma dello sciopero generale, ebbe i suoi sostenitori tra coloro che puntavano ai più radicali cambiamenti politici ed economici.

Un terzo contributo allo sviluppo del metodo nonviolento a livello di idee e di esempio personale venne da singoli individui come Lev Tolstoj [9] in Russia e Henry David Thoreau [10] negli Stati Uniti, che cercarono entrambi di mostrare come si possa creare una società migliore in modo pacifico.

Thoreau intuì le potenzialità politiche della disobbedienza alle leggi «immorali». «Che la tua vita sia il contro-attrito che fa fermare la macchina», scriveva. E proseguiva, parlando della disobbedienza e della disponibilità ad andare in prigione come di un mezzo di lotta contro lo schiavismo negli Stati Uniti: «Una minoranza non conterà mai nulla fino a quando continuerà a uniformarsi alla maggioranza (non sarà nemmeno più una minoranza), ma diventerà irresistibile opponendosi alla maggioranza con tutte le sue forze». Egli intuì anche che tale disobbedienza avrebbe potuto essere praticata dai funzionari governativi: «Quando il suddito ha rifiutato la propria lealtà allo Stato e coloro che ne dipendono hanno presentato le dimissioni, allora la rivoluzione è compiuta» [11].

[8] Cfr. Morgan e Morgan, *The Stamp Act Crisis*, cit. in Arthur M. Schlesinger, *The Colonial Merchants and the American Revolution, 1763-1766*, Ungar, New York 1966; L. H. Gipson, *The British Empire before the American Revolution*, vol. X, *The Triumphant Empire: Thunderclouds Gather in the West, 1763-1766*, vol. XI, *The Triumphant Empire: The Rumbling of the Coming Storm, 1766-1770*, vol. XII, *The Triumphant Empire: Britain Sails into the Storm*, 1770-1776, vol. XIII, Knopf, New York 1961-1965.

[9] Cfr. Tolstoj, *Il Regno di Dio è in voi* e *A Letter to a Hindu*, cit.

[10] Cfr. H. D. Thoreau, *La disobbedienza civile*, De Donato, Bari 1968.

[11] Ibid., pp. 25 e 30.

È ben noto che la tesi enunciata da Tolstoj nella sua *Lettera a un indù*, secondo cui erano la remissività e la collaborazione degli indiani a rendere possibile la dominazione inglese, esercitò una grande influenza su Gandhi. In termini di impatto politico, tuttavia, l'uso dell'azione nonviolenta contro dominazioni straniere e da parte del movimento sindacale fu di gran lunga più importante dell'opera di uomini come Thoreau e Tolstoj.

Un quarto contributo, più o meno inconsapevole, allo sviluppo della lotta nonviolenta prima di Gandhi venne da persone che si opponevano a forme di dispotismo imposte non dallo straniero, ma sorte nel loro stesso paese. Ciò può essere visto con particolare evidenza nel caso della fallita rivoluzione russa del 1905, che merita un'analisi e una ricerca attente e dettagliate, e la lezione che ne possiamo trarre è molto più pregnante di quelle che ci vengono offerte di solito quando si afferma che «la situazione non era matura» o che c'era bisogno di una rivoluzione decisamente violenta.

3. Esempi degli inizi del XX secolo

Si può forse infondere un maggior senso di realtà e sostanza politica alle teorie sulla natura dell'azione nonviolenta e a questo rapido excursus storico illustrandole con un breve resoconto di alcuni casi accaduti nel XX secolo, a cominciare dalla rivoluzione russa del 1905.

L'Impero Russo (1905-1906) [12]

L'Impero Russo, da sempre governato dagli zar, convinti che il potere fosse loro conferito da Dio, era stato scosso da agitazioni interne e dalle umilianti sconfitte subite nella guerra russo-giapponese.

Negli anni immediatamente precedenti il 1905 si erano già avuti segni di malcontento tra i contadini, gli operai, gli studenti e l'intellighenzia, erano aumentate le richieste di un governo rappresentativo e i lavoratori dell'industria erano scesi più volte in sciopero.

Nel gennaio del 1905, migliaia di persone parteciparono ad una marcia pacifica verso il Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo, per presentare una mite petizione allo zar. La guardia imperiale sparò sulla folla, uccidendo più di cento persone e ferendone oltre trecento. Quella giornata passò alla storia come «la domenica di sangue», e fu seguita da una rivolta spontanea prevalentemente nonviolenta. Si verificarono episodi di violenza, specialmente da parte dei contadini, ma la lotta, che durò un anno, si espresse in una moltitudine di forme di azioni nonviolente, in modo particolare scioperi, i più importanti dei quali, che paralizzarono ripetutamente San Pietroburgo, Mosca, le ferrovie e i sistemi di comunicazione, furono soltanto le forme più evidenti di resistenza che sono in gran parte descritte nei capitoli seguenti. Intere province e nazioni, si resero autonome dall'autorità zarista e costituirono governi indipendenti.

[12] Sulla rivoluzione del 1905 cfr. S. Harcave, *First Blood: The Russian Revolution of 1905*, MacMillan, New York 1964; S. M. Schwarz, *The Russian Revolution of 1905: The Workers' Movement and the Formation of Bolshevism and Menshevism*, University of Chicago Press, Chicago e London 1967, in particolare alle pp. 129-195. Cfr. anche R. Charques, *The Twilight of Imperial Russia*, Phoenix House, London 1958, pp. 111-139; L. Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, op. cit., pp. 79-88 e 95; H. Seton-Watson, *The Decline of Imperial Russia*, 1855-1914, Methuen & Co., New York, Praeger e London 1952, pp. 219-260; B. D. Wolfe, *I tre artefici della rivoluzione d'ottobre*, La Nuova Italia, Firenze 1953, pp. 379-439; M. Prawdin, *The Unmentionable Nechaev: A Key to Bolshevism*, Allen and Unwin, London 1961, pp. 147-149.

Nel mese di ottobre il paese fu paralizzato a tal punto che lo zar si trovò costretto ad emanare il Manifesto di Ottobre, con il quale concedeva il diritto a eleggere un'assemblea legislativa, con poteri dichiaratamente limitati, ma pur tuttavia significativi, nonostante avesse giurato di non farlo mai. Tuttavia la rivoluzione continuava, giornali e riviste ignoravano i regolamenti di censura, i sindacati crescevano rapidamente. I consigli (detti *soviet*) divennero organi popolari di governo parallelo, molto più rappresentativi del governo ufficiale. Si erano già verificati casi limitati di ribellione nell'esercito e nella marina e la fedeltà delle truppe vacillava.

Dalla loro obbedienza o dall'ammutinamento su vasta scala dipendevano in parte la sopravvivenza o il crollo completo del regime. Secondo uno storico, a quel punto circa due terzi delle truppe governative non erano più affidabili.

Nel corso di un'ampia ondata di scioperi, i bolscevichi e i menscevichi riuscirono a indurre il soviet di Mosca ad approvare un piano per trasformare lo sciopero generale cittadino dei primi di dicembre del 1905 in una rivolta armata. Di fronte a questa ribellione violenta e vedendo in pericolo la propria stessa vita, la maggior parte dei soldati di stanza a Mosca obbedì agli ordini permettendo in tal modo di schiacciare l'insurrezione violenta. Il regime dello zar approfittò di questa vittoria per iniziare un'offensiva controrivoluzionaria. Gli scioperanti erano riusciti a fronteggiare altri problemi, ma la sconfitta dell'insurrezione di Mosca è ritenuta dai maggiori storici l'inizio della fine della rivoluzione del 1905.

Alcune forme di lotta continuarono anche nel 1906, ma il crollo dell'autocrazia zarista si ebbe solo con la rivoluzione prevalentemente nonviolenta del febbraio 1917 che, come quella del 1905, colse di sorpresa i partiti politici rivoluzionari.

Le lotte di Gandhi iniziarono in Sudafrica nel 1906 contro il razzismo dei bianchi che opprimevano gli indiani e continuarono in India, dopo il suo ritorno in patria nel 1915, fino al 1948, quando venne assassinato.

Il contributo storico di Gandhi verrà discusso brevemente, ma è importante, tuttavia, notare che i contributi non gandhiani allo sviluppo del metodo di azione nonviolenta e delle sue potenzialità politiche continuarono anche dopo l'inizio delle sue lotte.

Berlino (1920) [13]

Il colpo di stato (o putsch) reazionario di Kapp contro la giovane Repubblica di Weimar fu sventato dall'azione nonviolenta, praticata in appoggio al governo legittimo dopo che esso aveva lasciato Berlino. Questa lotta, che pure fu condotta senza una preparazione o un addestramento precedenti, merita attenzione, anche se si considera che il colpo di stato in sé era piuttosto dilettantesco e che l'improvvisata resistenza non può certo essere definita un modello perfetto.

Questo caso mostra inoltre come l'azione nonviolenta possa essere applicata indifferentemente sia a difendere o preservare un regime o un sistema politico che ad opporvisi.

La nuova Repubblica di Weimar si trovò a fronteggiare fin dall'inizio immense difficoltà legate alla sconfitta subita nella guerra: crisi economica, inquietudine negli ambienti militari e fermenti rivoluzionari. In queste circostanze fu progettato dal dott. Wolfgang Kapp e dal tenente generale barone Walter von Lüttwitz un colpo di stato reazionario e filomonarchico, che ottenne l'appoggio del generale Erich von Ludendorff e di altri ufficiali dell'esercito. Il 10 marzo del 1920, il generale Lüttwitz

[13] Cfr. Crook, *The General Strike*, cit., pp. 496-527; D.J. Goodspeed, *The Conspirators*, cit., pp. 108-143 e 211-213; Halperin, *Germany Tried Democracy*, cit., pp. 168-188; Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar*, cit., pp. 137-170; K. Raloff, *Den Ikkevoldige Modstand, der Kvalte Kapp-Kupet*, in Ehrlich, Lindberg, Jacobson, *Kamp uden Vaaben*, cit., pp. 194-213; Wheeler, Bennett, *La nemesi del potere*, cit., pp. 76-100.

presentò al presidente Friedrich Ebert un vero e proprio ultimatum; allorché il governo lo respinse, fu evidente che si sarebbe giunti al colpo di stato. Il ministro della difesa Gustav Noske ammonì Lüttwitz che se non avesse eseguito gli ordini e si fosse servito delle truppe nel tentativo di abbattere la Repubblica, il governo avrebbe proclamato uno sciopero generale. Da una riunione di generali risultò che essi non erano disposti ad impegnare l'esercito per respingere un colpo di stato di destra, poiché non intendevano difendere la Repubblica.

Lo stesso giorno, il 12 marzo, nonostante la loro limitata preparazione gli uomini di Kapp iniziarono la marcia su Berlino.

Alcuni ufficiali di polizia si unirono ai cospiratori.

C'erano seri dubbi sulla possibilità che i soldati governativi sparassero su quelli della Brigata del Baltico che stavano avanzando. Il governo di Ebert abbandonò Berlino senza lottare, trasferendosi prima a Dresda e poi a Stoccarda. La capitale fu occupata sabato 13 marzo dai sostenitori di Kapp, che proclamarono un nuovo governo. Ciò nonostante, il governo di Ebert ordinò ai *Länder* (stati) di rifiutare ogni collaborazione con il regime di Kapp e di tenersi in contatto soltanto con il governo legittimo.

Quando i *Freikorps* (unità autonome paramilitari) occuparono gli uffici di due giornali filogovernativi nel pomeriggio di domenica, tutti i lavoratori delle tipografie di Berlino entrarono in sciopero. Anche altri lavoratori di Berlino, a decine di migliaia, entrarono spontaneamente in sciopero. Più tardi quella stessa domenica, i membri del Comitato Esecutivo del Partito Socialdemocratico [SPD] e i membri socialdemocratici del governo Ebert invitarono i lavoratori allo sciopero generale contro il colpo di stato: «C'è un solo modo di impedire il ritorno di Guglielmo II: la paralisi di tutta la vita economica. Non bisogna muovere un dito, neppure un lavoratore deve aiutare la dittatura militare. Sciopero generale su tutta la linea» [14]. Lo sciopero generale fu sostenuto dai lavoratori di tutti i gruppi politici e religiosi (anche se dapprima i comunisti avevano rifiutato di sostenerlo). Non si fecero eccezioni neanche per i «servizi essenziali». La burocrazia stessa non collaborò come abbiamo già visto nel primo capitolo. Il regime di Kapp aveva bisogno di denaro, ma gli impiegati statali scioperarono o comunque si rifiutarono di far funzionare i ministeri sotto Kapp, che non riuscì ad ottenere collaborazione dalla burocrazia. I lavoratori cercarono di influenzare i soldati di Kapp.

Il 15 marzo il governo Ebert rifiutò alcune proposte di compromesso e i limiti di coloro che occupavano a Berlino gli uffici del governo si fecero ancora più evidenti. Alcuni comandanti della *Reichswehr* (l'esercito tedesco) ritornarono fedeli al governo.

Volantini intitolati «Il crollo della dittatura militare» vennero lanciati su Berlino da un aereo. Lo sciopero continuò a diffondersi nonostante le dure minacce di fucilazione e la loro effettiva attuazione. La mattina del 17 la Polizia di pubblica sicurezza di Berlino chiese le dimissioni di Kapp.

Poco dopo, quel giorno stesso, Kapp si dimise e fuggì in aereo in Svezia, lasciando come comandante in capo il generale Lüttwitz. In molte città si ebbero scontri sanguinosi e nella stessa sera la maggior parte dei cospiratori abbandonò Berlino in abiti civili e Lüttwitz si dimise della carica che aveva appena assunto. Il giorno dopo le Brigate Baltiche, passate agli ordini del governo di Ebert, uscirono marciando da Berlino, ma non esitarono a sparare uccidendo alcuni civili che le avevano derise. Il putsch era stato sconfitto e la Repubblica di Weimar era salva, ma il governo dovette fronteggiare continue agitazioni, come i sanguinosi scontri tra le truppe governative e un esercito «rosso» nella Renania che provocarono numerose perdite di vite umane.

[14] Crook, *The General Strike*, cit., p. 513.

Un autorevole studioso in materia di colpi di stato, il tenente colonnello D.J. Goodspeed, ha messo in evidenza una delle lezioni fondamentali che ci vengono dal putsch di Kapp: dopo essersi impadroniti della macchina dello stato i cospiratori devono «ottenere il consenso minimo necessario per amministrare».

«Il colpo di stato di Kapp è l'episodio in cui la questione dell'appoggio popolare appare con la maggiore evidenza [...] da ogni punto di vista sembrava che esso avesse avuto successo. Tuttavia fu sconfitto e ciò in larga misura perché il popolo non volle ubbidire al nuovo governo» [15].

Da parte sua, il noto storico tedesco Erich Eyck ha concluso a proposito dello sciopero, che «si doveva anzitutto ad esso se il colpo di stato di Kapp si era rapidamente risolto dopo quattro giorni. Poiché in quel momento erano venuti meno i poteri costituiti dello stato, soltanto l'intervento immediato della popolazione aveva potuto salvarlo così rapidamente» [16].

Il Ruhrkampf (1923) [17]

La resistenza al *Putsch* di Kapp venne seguita dopo breve tempo da un'altra lotta nonviolenta molto significativa in appoggio al governo legittimo: la resistenza della popolazione tedesca all'occupazione franco-belga della Ruhr nel 1923. Durante questo importante episodio di lotta, sindacalisti, operai dell'industria, impiegati statali tedeschi, funzionari e molte altre persone rifiutarono di obbedire o collaborare col regime di occupazione, nonostante la dura repressione dei francesi.

Oltre che dalla noncollaborazione, la situazione venne resa più complessa in certi momenti da vari tipi di sabotaggio e dai gravi problemi economici che si crearono per tutta la Germania. La situazione economica del paese era compromessa dalla separazione dal resto della Germania della regione della Ruhr, ricca di industrie e di miniere di carbone, e anche dal fatto che la resistenza veniva finanziata con valuta cartacea priva di copertura in oro.

La resistenza della Ruhr è stata generalmente considerata un fallimento. Tuttavia la Francia si rese conto di non essere in grado di controllare la regione e di sfruttarne le risorse ed i prodotti: i capitali necessari allo scopo erano infatti superiori ai ricavi che ne traeva. Il governo francese dovette capitolare in parte anche a causa delle reazioni che si manifestarono in patria di fronte alla dura repressione messa in atto dalle sue truppe di occupazione e dai suoi funzionari. Le truppe francesi evacuarono la Ruhr dopo che il governo tedesco si era dichiarato d'accordo sull'interruzione della campagna di resistenza passiva. Il rapporto successo-fallimento sembra essere stato incerto per entrambe le parti.

4. Il contributo di Gandhi

Gandhi diede il contributo personale più significativo nella storia del metodo nonviolento, con i suoi esperimenti politici sull'uso della noncollaborazione, della disobbedienza civile, sulla sfida per controllare i governanti, modificarne la linea politica ed indebolirne i sistemi politici. Questi esperimenti contribuirono ad ampliare e perfezionare le tecniche e la pratica del metodo nonviolento. Fra le innovazioni in-

[15] D.J. Goodspeed, *The Conspirators*, cit., pp. 211-213.

[16] Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar*, cit., p. 163.

[17] Sulla lotta della Rhur cfr. W. Sternstein, *The Rhurkampf of 1923: Economic Problems of Civilian Defence*, in A. Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defence*, cit., pp. 106-135. Cfr. anche K. Raloff, *Rhurkampen*, in Ehrlich, Lindberg, Jacobson, *Kamp uden Vaaben*, cit., pp. 181-193; Wheeler, Bennett, *La nemesi del potere*, op. cit., pp. 122-129; Haperin, *Germany Tried Democracy*, cit., pp. 242-260 e 288-289; Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar*, cit., pp. 239-315 passim.

trodotte da Gandhi vi fu una maggiore attenzione alla strategia e alla tattica, un più accorto uso dell'arsenale delle tecniche nonviolente ed una chiara consapevolezza del rapporto esistente tra l'azione politica di massa e i principi della nonviolenza. Tuttavia, questo rapporto non assunse un carattere rigorosamente vincolante per tutti i partecipanti, la maggior parte dei quali aderì alle lotte in quanto il metodo proposto sembrò loro efficace.

L'opera di Gandhi contribuì, inoltre, a rendere più attivo e dinamico questo metodo. Con i suoi compagni di lotta politica e con le masse di indiani che lo seguirono, Gandhi dimostrò, in molteplici conflitti in Sudafrica e in India, che la lotta nonviolenta poteva essere politicamente efficace su larga scala.

Gandhi usò il suo metodo nonviolento per affrontare i problemi interni dell'India, per combattere l'occupazione britannica del suo paese, e incoraggiò altri a fare altrettanto. Un ben noto esempio di impiego a livello locale del suo *satyagraha* da parte dei suoi sostenitori, si ebbe nel 1924-25 a Vykom, nell'India meridionale, allo scopo di conquistare alcuni diritti per gli intoccabili. In questo caso venne compiuto un considerevole sforzo per cambiare l'atteggiamento mentale ed i sentimenti degli indù ortodossi, mettendo in pratica le frequenti esortazioni di Gandhi sulla necessità di convertire e non di costringere l'avversario. L'esigenza della conversione non è tuttavia usuale nell'azione nonviolenta, e non costituisce neppure il caso tipico delle lotte gandhiane, ma risulta comunque significativo, proprio per il tentativo di convertire il gruppo avversario nonostante l'estrema «distanza sociale» tra bramini e intoccabili.

Vykom (1924-1925) [18]

A Vykom, nel Travancore, uno degli stati governati da un maragià indiano invece che dagli inglesi, agli intoccabili era vietato da secoli l'uso di una determinata strada che portava direttamente al loro quartiere, perché passava vicino ad un tempio di bramini ortodossi. Nel 1924, dopo essersi consultati con Gandhi, alcuni riformatori indù d'alta casta diedero inizio all'azione. Assieme a degli amici intoccabili, questo gruppo percorse la strada e si fermò davanti al tempio. Gli indù ortodossi li attaccarono duramente; alcuni dimostranti vennero arrestati e furono condannati fino ad un anno di detenzione. Allora affluirono volontari da tutta l'India. Invece di attuare altri arresti, il governo del maragià diede ordine alla polizia di impedire ai riformatori di accedere alla strada, che venne quindi bloccata da uno sbarramento di polizia. I riformatori vi si fermavano dinanzi in atteggiamento di preghiera, supplicando la polizia di lasciarli passare. Entrambi i gruppi erano presenti giorno e notte. I riformatori rimasero fedeli alla nonviolenza e rifiutarono di ritirarsi sino a che i bramini non avessero riconosciuto agli intoccabili il diritto di usare la strada. Nel corso dei vari mesi di lotta il numero ed il morale dei riformatori conobbe alti e bassi. Quando giunse la stagione delle piogge, la strada si allagò, ma essi rimasero ai loro posti, riducendo i turni alla durata di tre ore. L'acqua arrivava loro alle spalle. I poliziotti che formavano lo sbarramento dovettero munirsi di barche.

Quando finalmente il governo tolse il cordone di polizia, i riformatori si rifiutarono di avanzare sino a che gli indù ortodossi non avessero cambiato il loro atteggiamento. Dopo sedici mesi i bramini dissero: «Non possiamo più resistere alle preghiere che ci sono state rivolte e siamo pronti ad accogliere gli intoccabili».

[18] Questo resoconto è tratto da G. Sharp, *Creative Conflict in Politics*, in "The New Era", gennaio 1962, ora in opuscolo, Housmans, London 1962, p. 4; cfr. J. V. Bondurant, *Conquest of Violence: The Gandhian Philosophy of Conflict*, Princeton University Press, Princeton, N.Y. 1958, pp. 46-52; M.K. Gandhi, *Satyagraha*, cit., pp. 177-203; M. Desai, *The Epic of Travancore*, Ahmedabad, Navajivan 1937.

È documentato che questo caso ebbe vasta risonanza in tutta l'India, contribuendo in altri luoghi all'eliminazione di restrizioni simili e rafforzando in maniera significativa la causa della riforma delle caste.

La teoria di Gandhi sul potere

Gandhi però è soprattutto conosciuto per le sue lotte contro la dominazione britannica. In queste lotte egli operò sulla base di una particolare concezione del potere e anche il suo nuovo metodo per affrontare il conflitto (il *satyagraha*) si richiama esplicitamente a una precisa teoria del potere: «In politica, l'uso di questo metodo si fonda sul principio immutabile secondo cui è possibile governare un popolo soltanto sino a quando esso consenta, coscientemente o meno, ad essere governato» [19]. Questo fu il principio fondamentale della sua grandiosa strategia.

Secondo la concezione di Gandhi, se un governo ingiusto o non democratico si regge sulla collaborazione, sulla sottomissione, e sull'obbedienza della popolazione, allora il metodo per cambiarlo o farlo crollare sta nella noncollaborazione, nella sfida e nella disobbedienza. Egli era convinto che questi mezzi non richiedessero l'uso della violenza fisica, e neppure sentimenti di ostilità verso i membri del gruppo avversario.

In *Hind Swaraj or Indian Home Rule* [20], uno dei primi opuscoli di Gandhi, scritto nel 1909, egli espresse la sua teoria del controllo del potere politico in un passo rivolto ai governanti britannici: «Voi avete una grande forza militare. La vostra potenza navale non ha rivali. Se noi volessimo combattervi sul vostro stesso terreno, non ne saremmo in grado, ma, se non accettiamo più la sottomissione, noi cessiamo di giocare il ruolo di subordinati. Avete la possibilità, se lo volete, di farci a pezzi. Avete la possibilità di distruggerci a cannonate. Ma se agite contro la nostra volontà, non vi aiuteremo; e, senza il nostro aiuto, sappiamo bene che non potete fare neppure un passo» [21].

Un documento redatto da Gandhi, approvato dalla Commissione di Lavoro Panindiana del Congresso Nazionale Indiano (il partito nazionalsocialista) e approvato in pubbliche assemblee il 26 Gennaio 1930, proclamato dal Congresso giorno dell'Indipendenza, conteneva questa dichiarazione sulla noncollaborazione e sul rifiuto della sottomissione volontaria al dominio britannico: «Consideriamo un crimine contro l'uomo e contro Dio rimanere ancora sottomessi ad un governo che ha causato questo quadruplice disastro al nostro paese. Pensiamo tuttavia che la via più efficace per guadagnarci la libertà non passi attraverso la violenza. Ci prepareremo quindi rifiutando il più possibile ogni collaborazione volontaria con il Governo Britannico e ci prepareremo alla disobbedienza civile, ivi compreso il rifiuto di pagare le tasse. Siamo convinti che se riusciamo anche solo a negare la nostra collaborazione volontaria e a smettere di pagare le tasse senza far uso della violenza, anche in caso di provocazioni, sarà assicurata la fine di questo inumano governo» [22].

In seguito, in quello stesso anno, Gandhi, su richiesta del Partito del Congresso, diede inizio ad una campagna di noncollaborazione e di disobbedienza civile per il conseguimento dello *swaraj* (autogoverno). Essa si basava sulla teoria esposta sopra, la cui natura rivoluzionaria era stata apertamente riconosciuta da Gandhi, quasi dieci anni prima.

«La ribellione è divenuta il credo del Congresso. Ognuna delle persone coinvolte nella noncollaborazione si impegna a diffondere malcontento contro il governo le-

[19] M.K. Gandhi, *Indian Opinion*, Golden Number, 1914, cit. in *Satyagraha*, cit., p. 35.
[20] Trad. it.: *La liberazione dell'India e la civiltà occidentale*, Movimento Nonviolento, Perugia 1984.
[21] M.K. Gandhi, *Hind Swaraj or Indian Home Rule*, cit., p. 100.
[22] Cfr. G. Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 54.

gale. La noncollaborazione, pur essendo un movimento religioso e rigorosamente morale, mira deliberatamente a rovesciare il governo ed è quindi sediziosa a termini di legge secondo il Codice Penale Indiano» [23].

Questo rifiuto di offrire qualsiasi appoggio al governo, diceva Gandhi, sarebbe dovuto avvenire in proporzione alla «capacità che avrebbero avuto i resistenti nonviolenti di conservare l'ordine della struttura sociale» senza il contributo del governante [24]. «Noncollaborare con il sistema negandogli per quanto possibile ogni sostegno volontario e rifiutandone tutti i cosiddetti benefici» [25] diveniva quindi nella visione gandhiana, il modo di controllare il potere politico. Su questa base egli aveva elaborato il *satyagraha*.

Pur cercando di convertire gli inglesi, Gandhi non si illudeva affatto che si potesse giungere ad una facile soluzione, senza lottare ed usare la propria forza. Subito prima dell'inizio della campagna di disobbedienza civile del 1930-31, egli scrisse al Viceré: «Non si tratta di convincere ragionando. La questione si risolve in una prova di forza. Convinta o meno, la Gran Bretagna difenderebbe il suo mercato ed i suoi interessi in India ricorrendo a tutte le forze a sua disposizione. L'India deve di conseguenza sviluppare una forza sufficiente a liberarsi da questo abbraccio mortale» [26]. Non era affatto scontato che la lotta degli indiani sarebbe stata nonviolenta; anzi, importanti elementi fanno ritenere che, in assenza della grandiosa strategia di Gandhi, i terroristi avrebbero probabilmente avuto il sopravvento. (Questo sembra vero nonostante il ruolo significativo nelle analisi e nelle lotte dei nazionalisti indiani anche *prima* di Gandhi).

Ranganath R. Diwakar, che partecipò alla lotta per l'indipendenza e fu autore di parecchi libri sul *satyagraha* di Gandhi, scrisse: «In realtà, se non vi fosse stato Gandhi a guidare l'India, questa, risvegliatasi e divenuta consapevole, avrebbe certamente adottato le solite tecniche di rivolta armata contro i suoi oppressori stranieri [...] sarebbe stato inevitabile [...]. Bisognava fare una scelta ed in quel frangente psicologico Gandhi offrì l'eccezionale arma del *satyagraha*» [27].

Perfino dopo che il programma d'azione di Gandhi era stato accettato dal Partito del Congresso ed erano state intraprese campagne nonviolente di massa, i terroristi continuavano le loro azioni e i fautori della rivoluzione violenta, particolarmente Subhas Chandra Bose, che venne addirittura eletto presidente del Congresso nel 1939, ricevettero ampio appoggio. Anche Jawaharlal Nehru era favorevole, ancora nel 1928, ad una lotta violenta per l'indipendenza. Contrariamente a molti commenti di tono sentimentale sia da parte di indiani che di occidentali, questo era il contesto politico in cui venne adottata la grandiosa strategia di Gandhi e in cui egli portò avanti una serie di campagne di lotta nonviolenta. Una di queste, la campagna per l'indipendenza del 1930-31, che cominciò con la famosa Marcia del Sale, rimane un esempio classico di lotta nonviolenta su scala nazionale.

[23] M.K. Gandhi, *Young India*, 29 settembre 1921, in C.M. Case, *Non-violent Coercion*, cit., p. 392.

[24] M.K. Gandhi, *Young India*, 4 agosto 1920, cit. in *Satyagraha*, cit., p. 127.

[25] M.K. Gandhi, *Young India*, 27 marzo 1930, in G. Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 82.

[26] All-India Congress Committee, *Congress Bulletin*, 7 marzo 1930, n. 5; cfr. G. Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 64. Per una rapida discussione di alcune diffuse idee erronee su Gandhi e la sua azione cfr. G. Sharp, *Gandhi's Political Significance Today*, in G. Ramachandran, T.K. Mahadevan (a cura di), *Gandhi: His Relevance for Our Times*, Bharatiya Vidya Bhavan, Bombay 1967, pp. 137-157.

[27] Ranganath R. Diwakar, *Satyagraha: Its Technique and History*, Hind Kitabs, Bombay 1946, p. 55.

India (1930-1931) [28]

Per la campagna del 1930-1931, Gandhi elaborò un programma di richieste politiche ed un progetto concreto di rivolta nonviolenta, che prevedeva anche il ricorso alla disobbedienza civile. Gli appelli al Viceré non servirono a strappare alcuna concessione.

Concentrando inizialmente la sua attenzione sul *Salt Act* (una legge che imponeva una pesante tassa ed il monopolio statale sul sale), Gandhi cominciò con i suoi discepoli una marcia verso il mare che durò ventisei giorni, un atto di disobbedienza civile per ricavare un po' di sale direttamente dal mare. Questo fu il segnale per la rivolta nonviolenta di massa in tutto il paese. Man mano che il movimento cresceva si ebbero assemblee di massa, imponenti cortei, comizi che incitavano alla ribellione, un boicottaggio contro i tessuti stranieri e picchetti di fronte ai negozi di alcolici ed alle fumerie di oppio.

Gli studenti abbandonavano le scuole governative e ovunque veniva issata la bandiera nazionale. Vi furono brevi scioperi (*hartal*), boicottaggi sociali da parte di impiegati governativi con dimissioni di alcuni di loro e di membri dell'Assemblea legislativa e dei Consigli. Gli uffici statali vennero boicottati, come pure le compagnie assicuratrici estere, il servizio postale e quello telegrafico. Molti si rifiutarono di pagare le tasse, alcuni rinunciarono ai propri titoli onorifici.

Vi furono incursioni nonviolente e appropriazioni illegali di scorte di sale dei magazzini statali, e altre azioni dello stesso tenore.

Il governo arrestò Gandhi agli inizi della campagna. Circa centomila indiani (tra cui diciassettemila donne) vennero imprigionati o rinchiusi in campi di internamento. Vi furono pestaggi, ferimenti e sparatorie; il governo applicò misure di censura e di confisca, compì atti di intimidazione, inflisse multe, proibì manifestazioni, mise fuorilegge varie organizzazioni e prese altre misure contro i ribelli. Alcune persone furono uccise. Durante quell'anno le normali funzioni del governo furono gravemente compromesse, mentre i resistenti si trovarono a dover subire gravi sofferenze.

Alla fine venne concordata una tregua, nei termini stabiliti in negoziati diretti tra Gandhi e il Viceré.

Sebbene contenessero alcune concessioni ai nazionalisti, i termini reali dell'accordo favorivano più il governo che gli stessi nazionalisti. Nella prospettiva di Gandhi era più importante, comunque, la forza che si era generata negli Indiani. Essa significava che l'indipendenza non poteva essere negata a lungo e che, avendo dovuto partecipare ai negoziati diretti con i ribelli nonviolenti, il Governo aveva riconosciuto l'India come un interlocutore di pari dignità, che andava a trattare con i suoi rappresentanti. Questo dava fastidio a Wiston Churchill tanto quanto rassicurava Gandhi.

Jawaharlal Nehru, che in seguito divenne primo ministro dell'India indipendente, non credeva in un'etica della nonviolenza o nella filosofia di Gandhi, o in una interpretazione religiosa dell'azione nonviolenta. Comunque, come molti altri indiani, importanti o sconosciuti, divenne un sostenitore della «grandiosa strategia» nonviolenta di Gandhi per ottenere la liberazione dell'India dal dominio inglese e, durante la lotta, passò vari anni in prigione. Nella sua autobiografia egli scrisse: «Avevamo accettato quel metodo, il Congresso lo aveva fatto proprio perché credeva nella sua efficacia. Gandhi l'aveva presentato al paese definendolo non solo come un metodo giusto ma anche come il più efficace per i nostri scopi.

[28] Anche questo resoconto è tratto da *Creative Conflict in Politics*, cit.; cfr. G. Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 37-226 e S. Gopal, *The Viceroyalty of Lord Irwin, 1926-1931*, Oxford University Press, London 1957, pp. 54-122.

Malgrado il suo nome negativo era un metodo dinamico, il vero opposto dell'umile sottomissione alla volontà del tiranno. Non era il rifugio del codardo, ma la sfida dell'uomo coraggioso al male ed al soggiogamento nazionale» [29].

5. Lotte contro i nazisti

Anche nell'Europa occupata dai nazisti, in circostanze estremamente difficili, indipendentemente dalle campagne che Gandhi continuava a portare avanti, importanti lotte nonviolente si svilupparono. Queste lotte si svolsero quasi tutte nel contesto della guerra mondiale e contro un nemico spietato. A volte le forme di resistenza nonviolenta furono strettamente collegate a un'azione parallela di resistenza armata, mentre occasionalmente ebbero un carattere più indipendente. Spesso gli elementi nonviolenti nelle lotte di resistenza svolsero un ruolo assai importante, talvolta sino a porre in secondo piano la componente violenta.

Episodi grandi e piccoli di resistenza nonviolenta si verificarono in molte nazioni, ma furono particolarmente importanti nei Paesi Bassi [30], in Norvegia [31] e, probabilmente in misura minore, in Danimarca [32].

In nessun caso sembra esservi stata una conoscenza specifica del metodo nonviolento, e certamente nessuna preparazione o addestramento preliminari. Tali episodi avvenivano generalmente come tentativi spontanei o improvvisati di «fare qualcosa» in una situazione difficile, ad eccezione di alcuni scioperi nei Paesi Bassi che il governo in esilio a Londra organizzò allo scopo di aiutare gli Alleati che sbarcavano sul continente.

Norvegia (1942)

La resistenza degli insegnanti norvegesi è solo una di queste lotte. Durante l'occupazione nazista, il «ministro-presidente» fascista norvegese, Vidkum Quisling, iniziò a costituire uno stato corporativo sul modello di quello di Mussolini, scegliendo gli insegnanti per fondare la prima «corporazione». A questo scopo egli costituì una nuova organizzazione di insegnanti, cui tutti erano tenuti ad iscriversi, diretta dal capo delle Hird, le S.A. (truppe d'assalto) norvegesi e creò inoltre un movimento giovanile fascista, anch'esso ad iscrizione obbligatoria.

Dalla clandestinità la resistenza invitò gli insegnanti ad opporvisi. Da otto a diecimila, dei dodicimila insegnanti, in tutto il Paese, scrissero lettere al ministero del Culto e dell'Istruzione del governo Quisling. Tutti firmarono col proprio nome e indirizzo il testo elaborato dalla resistenza. Nella lettera ciascun insegnante dichiarava che non avrebbe né collaborato a promuovere l'educazione fascista dei bambini, né accettato di appartenere alla nuova organizzazione degli insegnanti.

Il governo minacciò di licenziarli e poi chiuse tutte le scuole per un mese. Gli insegnanti fecero allora lezione nelle case private e malgrado la censura la notizia di questi atti di resistenza si diffuse nel Paese. Decine di migliaia di lettere di protesta di genitori piovvero negli uffici del governo.

Visto che nonostante le minacce gli insegnanti non si piegavano, un migliaio di loro, scelti tra quelli di sesso maschile, vennero arrestati ed inviati in campi di concen-

[29] Nehru, *Autobiografia*, cit., p. 94.

[30] Cfr. W. Warmbrunn, *The Dutch under German Occupation 1940-1945*, Oxford University Press, London 1963. Vi si possono trovare altri riferimenti.

[31] Cfr. M. Skodvin, *Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, ed. del Movimento Nonviolento, Perugia 1979. Vi si possono trovare altri riferimenti.

[32] Cfr. Jeremt Bennett, *La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca*, ed. del Movimento Nonviolento, Perugia 1979; Vi si possono trovare altri riferimenti.

tramento. I bambini si radunavano in massa nelle stazioni ferroviarie e cantavano al passaggio degli insegnanti, trasportati in carri bestiame. Nei campi, la Gestapo impose un'atmosfera di terrore per indurli a capitolare. Nutriti con razioni da fame, gli insegnanti venivano sottoposti a una «ginnastica di tortura» nella neve alta e poiché erano in pochi a cedere il «trattamento» continuava.

Le scuole riaprirono, ma gli insegnanti ancora in libertà spiegarono agli allievi che rifiutavano di far parte della nuova organizzazione, e ne parlarono come di un dovere verso la propria coscienza. Vennero allora diffuse voci secondo cui, se gli insegnanti non avessero ceduto, alcuni o la totalità di coloro che erano stati arrestati sarebbero stati uccisi. Dopo un doloroso conflitto interiore quasi tutti gli insegnanti che non erano stati arrestati rimasero fermi nella loro decisione.

A questo punto gli insegnanti arrestati vennero portati, con i treni merci e battelli sovraccarichi, in un campo vicino a Kirkenes, nell'estremo nord del paese. Sebbene il ministro del Culto e della Istruzione del governo Quisling dichiarasse che tutto era stato risolto e che le attività della nuova organizzazione sarebbero cessate, gli insegnanti furono tenuti a Kirkenes in condizioni miserevoli, costretti a compiere lavori pericolosi.

Comunque la loro sofferenza rafforzò il morale di chi era rimasto a casa e creò dei problemi al regime di Quisling: come egli stesso gridò una volta infuriato, agli insegnanti di una scuola vicino ad Oslo: «Voi insegnanti mi avete rovinato tutto!». Temendo di alienarsi ancor di più le simpatie dei norvegesi, Quisling alla fine ordinò il rilascio degli insegnanti e otto mesi dopo l'arresto anche gli ultimi di loro ritornarono a casa tra trionfali accoglienze.

La nuova organizzazione degli insegnanti progettata da Quisling non venne mai attuata, e la scuola non fu mai usata per la propaganda fascista. Dopo che Quisling ebbe incontrato ulteriori difficoltà nell'imporre lo stato corporativo, Hitler gli ordinò di abbandonare completamente il progetto [33].

Berlino (1943)

È opinione comune che una volta intrapresa la «soluzione finale», cioè il tentativo di annientare gli ebrei europei, non ci sia stata nessuna azione nonviolenta per salvare gli ebrei tedeschi e che in ogni caso essa non avrebbe potuto essere efficace. A mettere in dubbio questa convinzione sta l'atto di sfida nonviolenta compiuto dalle mogli non-ebree degli ebrei berlinesi arrestati. Questo limitato atto di resistenza si verificò in piena guerra, nella capitale del Terzo Reich, verso la fine del disumano tentativo di liberare la Germania dagli ebrei in condizioni che rendevano particolarmente difficile il successo di qualsiasi opposizione.

Tuttavia, proprio nel 1943, la sfida non soltanto ci fu, ma si risolse in un completo successo. Il resoconto che segue è di Heinz Ullstein, uno degli arrestati, la cui moglie fu una delle donne che parteciparono alla lotta: «La Gestapo si stava preparando ad un'azione su vasta scala. Colonne di autocarri coperti si fermavano ai cancelli delle industrie e davanti alle case private. Per tutto il giorno percorsero le strade, scortati da uomini armati delle SS, [...] pesanti veicoli sotto i cui teloni si potevano distinguere i contorni di una umanità strettamente ammassata [...]. Quel giorno ogni ebreo abitante in Germania fu arrestato e provvisoriamente sistemato in campi di raccolta. Era l'inizio della fine.

La gente abbassava gli occhi, in parte con indifferenza, in parte forse con un fugace senso di orrore e di vergogna. Il giorno passava lentamente, c'era una guerra da

[33] Anche questo sommario racconto è tratto da *Creative Conflict in Politics*; cfr. G. Sharp, *Tyranny Could not Quell Them*, Peace News Pamphlet, London 1958. Per le fonti norvegesi cfr. M. Jensen, *Kampen om Skolen*, in S. Steen (a cura di), *Norges Krig*, Gyldendal Nersk Forlag, Oslo 1947-1950, vol. III, pp. 73-105; S. S. Amundsen (a cura di), *Kirkenes Forda, 1942*, Cappelens Forlag, Oslo 1946.

vincere, si conquistavano province, "si faceva la storia", eravamo in intimi rapporti col millenio. E l'opinione pubblica dimenticava il tremolio di una minuscola fiamma che avrebbe potuto accendere il fuoco della resistenza generale al dispotismo. Nei grandi centri di raccolta in cui gli ebrei di Berlino erano stati portati, la Gestapo selezionò quelli con "parentela ariana" e li concentrò in una prigione separata, nella Rosenstrasse. Nessuno sapeva cosa stesse per succedere loro.

A questo punto entrarono in scena le mogli. Già dalle prime ore del giorno seguente esse avevano scoperto dove erano tenuti prigionieri i loro mariti e, come se si fossero messe d'accordo, come se fossero state lì convocate, si presentarono in folla al cancello di quel carcere improvvisato. Invano la polizia cercò di cacciare le dimostranti che erano circa 6.000, e di disperderle. A più riprese esse si riunirono, si fecero innanzi, chiamarono ad alta voce i loro mariti che, nonostante le severe disposizioni in senso contrario, si mostrarono alle finestre, e richiesero la loro scarcerazione.

Per qualche ora la routine del giorno lavorativo interruppe la manifestazione, ma al pomeriggio la piazza era nuovamente stipata di gente e le grida di richiesta e di accusa delle donne si levavano al di sopra del rumore del traffico come appassionate dichiarazioni di amore rafforzato dalle amarezze della vita.

Il quartiere generale della Gestapo si trovava nella Burgstrasse, non lontano dalla piazza dove si stava svolgendo la dimostrazione.

Poche raffiche di mitra sarebbero bastate a ripulire la piazza dalle donne, ma le SS non fecero fuoco, non questa volta. Sgomentato da un avvenimento che non aveva eguali nella storia del Terzo Reich, il quartier generale acconsentì a negoziare. Gli alti ufficiali parlarono in modo tranquillizzante, diedero assicurazioni e alla fine rilasciarono i prigionieri» [34].

6. Le insurrezioni civili in America Latina

L'America Latina è più nota per la violenza politica che per l'azione nonviolenta. Ma può darsi che tale idea non corrisponda alla realtà. In America Latina si sono verificati numerosi casi di sciopero generale e di rivolta civile nonviolenta. Ad esempio, nel 1944 in America centrale i due dittatori di El Salvador e del Guatemala caddero in poche settimane di fronte alla resistenza civile di massa.

Questi casi acquistano particolare importanza a causa della rapidità con cui l'azione nonviolenta pose fine a queste forti dittature militari. Qui mi limiterò ad esporre il caso del Guatemala.

Guatemala (1944) [35]

Con la collaborazione della polizia segreta, il generale Jorge Ubico governava il Guatemala dal 1931. Nelle riviste statunitensi Ubico veniva magnificato come un «dittatore» che costruisce scuole e strade, ma gli uomini che si erano trovati di fronte alla sua polizia politica ne avevano un'immagine ben diversa.

[34] Dalle memorie di H. Ullstein, *Spielplatz meines Lebens*, Kindler Verlag, München 1961, pp. 338-340. Questo brano è ripreso da T. Ebert, *Effects of Repression by the Invader*, in "Peace News", 19 marzo 1965.

[35] Questo racconto si basa su M. Rosenthal, *Guatemala: The Story of an Emergent Latin-American Democracy*, Twayne Publishers, New York 1962, pp. 191-214 e R. M. Schneider, *Communism in Guatemala 1944-1954*, Praeger, New York 1958, pp. 5-14.

La rivista *Time* lo descriveva come un ammiratore dell'epurazione sanguinaria di Hitler nel 1934 e gli attribuiva questa dichiarazione: «Io sono come Hitler, prima faccio giustiziare e poi passo al processo» [36].

Durante la seconda guerra mondiale si trovarono in Guatemala, paese che si era unito agli alleati, molte truppe statunitensi. In tale occasione gli americani si fecero promotori delle idee di democrazia per le quali essi affermavano di combattere quella guerra. Queste entusiasmarono in particolare modo gli studenti e i giovani professionisti guatemaltechi. Altri cambiamenti stavano inoltre indebolendo la posizione di Ubico. Nel 1942, la confisca delle *fincas* (piantagioni) di caffè di proprietà tedesca gli fece perdere parte dei suoi sostenitori. Questioni interne provocavano fermento sia tra i lavoratori che nel mondo degli affari. Il dittatore del vicino El Salvador, Martinez, era caduto poche settimane prima di fronte a una vasta resistenza nonviolenta e questo si dimostrò un esempio pericoloso e contagioso. L'azione in Guatemala ebbe inizio in un primo tempo in sordina.

Alla fine del maggio 1944, quarantacinque avvocati chiesero la destituzione del giudice che aveva processato la maggior parte degli oppositori politici del regime che erano stati portati in tribunale.

Ubico richiese accuse specifiche contro il giudice e, sorprendentemente, fu concesso a un giornale di pubblicarle.

Il giorno prima della parata annuale degli insegnanti e degli studenti in omaggio al dittatore, duecento insegnanti presentarono a Ubico una petizione per ottenere un aumento di stipendio. Gli estensori della petizione furono arrestati e accusati di cospirazione contro le istituzioni sociali del governo supremo. Gli insegnanti replicarono con il boicottaggio della parata e furono licenziati.

Il 20 giugno un manifesto annunciò la costituzione del Partito Socialdemocratico e richiese la legalizzazione dei partiti di opposizione, una maggior giustizia sociale, la cessazione del terrore e la solidarietà mondiale. Gli studenti presentarono una petizione in favore dell'autonomia universitaria, per la riassunzione di due insegnanti e il rilascio di due studenti di giurisprudenza che erano stati incarcerati. Nel caso che le richieste non fossero state accolte entro le ventiquattro ore essi minacciavano lo sciopero.

Ubico dichiarò lo stato di emergenza e definì «nazifascista» l'opposizione. Molti leader studenteschi, spaventati chiesero asilo all'ambasciata messicana. Alcuni giovani avvocati e professionisti, invece, non si fecero intimidire e sostennero gli studenti. Il 23 giugno gli insegnanti entrarono in sciopero.

Tempo addietro, Ubico aveva affermato che se trecento guatemaltechi influenti gli avessero chiesto di dimettersi, egli lo avrebbe fatto.

Il 24 giugno due uomini recapitarono all'ufficio di Ubico il *Memorial de los 311*. I trecentoundici importanti firmatari avevano messo a repentaglio la loro stessa vita. Il documento spiegava le ragioni dell'agitazione, richiedeva effettive garanzie costituzionali e la sospensione della legge marziale. Lo stesso giorno alcuni studenti fecero una marcia davanti all'ambasciata statunitense e sottolinearono la loro fiducia nel metodo nonviolento. Le autorità parvero sorprese dalla forma di questa dimostrazione. Un'assemblea pacifica quella sera richiese le dimissioni di Ubico. Ma più tardi, quella stessa notte, la polizia percosse ed arrestò centinaia di persone durante una festa religiosa e sociale di quartiere. Alcuni incolparono «banditi ubriachi, precedentemente istruiti dalla polizia»; altri parlarono di scontri tra dimostranti che urlavano slogan contro Ubico e guardie del corpo del dittatore.

Il giorno seguente, il ministro degli esteri convocò al Palazzo Nazionale i due uomini che avevano consegnato *il Memorial de los 311*, Carbonell e Serrano. L'ex capo della polizia segreta era presente all'incontro. Contemporaneamente ebbe luogo

[36] M. Rosenthal, *Guatemala*, cit., p. 201.

una dimostrazione davanti al Palazzo Nazionale; contro di essa il governo ammassò plotoni di soldati, cavalleria, carri armati, autoblindo, artiglieria e polizia armata di mitragliatrici e lacrimogeni.

Fu chiesto a Carbonell e Serrano di «placare il popolo». Sebbene fossero state vietate tutte le riunioni, fu loro concesso di incontrarsi con altri leader del movimento per cercare una soluzione alla crisi.

Quel pomeriggio donne in lutto stretto pregarono nella chiesa di San Francesco, nel centro di Città del Guatemala, per la fine delle brutalità notturne. Quindi formarono una imponente processione silenziosa; la cavalleria caricò e fece fuoco sulla folla. Un numero imprecisato di persone fu ferito e una donna, Maria Chinchilla Recinos, insegnante, fu uccisa, e divenne la prima martire. «La maschera era stata strappata dalla posa napoleonica, rivelando che Ubico e il suo regime poggiavano rudemente su una base di disumanità e di terrore» [37].

Città del Guatemala rispose con una paralisi silenziosa. L'opposizione interruppe di colpo i colloqui col governo. I lavoratori entrarono in sciopero. Negozi ed uffici vennero chiusi. Fu il blocco economico. Tutto era chiuso e le strade erano deserte.

Dopo vari tentativi falliti di ottenere un nuovo colloquio, su richiesta di Ubico il corpo diplomatico riuscì a organizzare un incontro tra il governo e l'opposizione per quel pomeriggio. I delegati dissero chiaramente ad Ubico che da quando egli era venuto al potere «il Guatemala non aveva conosciuto che oppressione» Ubico replicò: «Finché sarò presidente non concederò mai la libertà di stampa né la libertà di associazione, perché il popolo guatemalteco non è preparato alla democrazia e ha bisogno di una mano forte» [38]. Si discusse la possibilità che Ubico si dimettesse e fu posto il problema della sua successione. Ai delegati venne affidato il compito di sondare l'opinione pubblica.

L'opposizione riferì poi per lettera a Ubico l'unanime desiderio del popolo che egli si dimettesse, tornò a richiedere la sospensione della legge marziale, la libertà di associazione e di stampa e la fine degli attacchi contro il popolo. Petizioni e messaggi da parte di persone influenti piovvero al palazzo; in essi si richiedevano anche le dimissioni di Ubico. Il silenzioso blocco economico di Città del Guatemala continuava. Il potere del dittatore si stava dissolvendo.

Il primo luglio, Ubico si dimise, lasciando il potere a un triumvirato di generali. Seguì un immediato ed insolito fermento politico. Le organizzazioni politiche e sindacali sorsero come funghi e gli esuli rientrarono in patria. Il generale Ponce, un membro del triumvirato, cercò di insediarsi al posto di Ubico. In ottobre egli si trovò di fronte a un altro sciopero generale dei lavoratori e degli studenti e fu destituito da un colpo di stato. Dovevano però sopraggiungere altri momenti difficili.

La vittoria su Ubico non fu ben utilizzata per instaurare la democrazia, ma fu ugualmente una vittoria per il popolo ed un successo di questo tipo di lotta. Mario Rosenthal scrive: «Energico e crudele, Jorge Ubico avrebbe potuto reprimere un'insurrezione armata. Avrebbe potuto imporre la sua volontà e mettere con le spalle al muro qualsiasi gruppo di dissenzienti, militari o civili. Ma fu impotente contro i gesti di disobbedienza civile, ai quali rispose con la violenza, finché questi lo spinsero lentamente nel vicolo cieco in cui tutti i dittatori alfine giungono: uccidere ogni oppositore o andarsene [39]. Il movimento che portò alla sua Waterloo il Napoleone del Guatemala fu, appunto, un'azione pacifica e civile; la disciplina, la calma e la rassegnazione con cui fu condotta la resero un modello di resistenza passiva» [40].

[37] Ibid., p. 210.
[38] Ibid., p. 211.
[39] Ibid., p. 200.
[40] Ibid., pp. 201 s.

Rosenthal riconosce anche l'abilità con cui fu diretto e la solidarietà dimostrata dai guatemaltechi di tutte le classi sociali e di tutte le origini etniche e provenienze politiche.

7. Rivolte contro regimi comunisti

Forme di lotta nonviolenta sono state praticate anche in parecchi paesi a regime comunista. Sebbene abbiano portato sempre a successi solo parziali e talvolta a evidenti sconfitte, questi atti collettivi, per lo più spontanei, di difesa e di resistenza hanno in certi casi scosso il regime fin nelle sue fondamenta. La ribellione tedesco-orientale del giugno 1953, che fu in gran parte nonviolenta, costituisce un esempio emblematico [41].

Durante la rivoluzione ungherese del 1956-57, la grande varietà di tecniche di azione nonviolenta, applicate in condizioni molto difficili, ebbe un forte effetto; tali tecniche, come lo sciopero generale, le dimostrazioni di massa e la fedeltà al nascente governo parallelo dei consigli operai invece che al vecchio governo, costituirono nel loro insieme una componente estremamente importante della forza complessiva della lotta. Lo sciopero generale poté continuare a Budapest per qualche tempo dopo che i russi avevano schiacciato la resistenza militare. Oggi si dimentica spesso che le tecniche di lotta nonviolenta furono molto importanti nella rivoluzione ungherese [42].

Vorkuta (1953) [43]

Nel 1953 si ebbe nella stessa Unione Sovietica una significativa ondata di scioperi nei campi di lavoro forzato, soprattutto tra i detenuti politici [44]. Nel corso di alcuni di questi scioperi si verificarono molti episodi di violenza. Tutte le manifestazioni furono represse, sebbene sembri vi sia stata meno severità nei casi in cui i prigionieri erano in prevalenza nonviolenti. Il più importante di questi scioperi fu forse quello di Vorkuta.

Da lungo tempo circa 250.000 prigionieri politici detenuti nel campo di Vorkuta e costretti a lavorare nelle miniere di carbone avevano preso in considerazione la possibilità di scioperare contro le precarie condizioni di vita cui erano sottoposti.

La situazione precipitò dopo la morte di Stalin nel 1953, in seguito alla dichiarazione del MVD (il ministero degli interni), secondo la quale i prigionieri politici non dovevano aspettarsi un'amnistia, in quanto la loro liberazione avrebbe messo a repentaglio la sicurezza dello stato.

Molti tra gli indecisi passarono allora dalla parte di coloro che sostenevano la validità di una resistenza nonviolenta.

[41] Cfr. T. Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti? L'insurrezione del giugno 1953 nella Repubblica Democratica Tedesca*, in *La difesa popolare nonviolenta: un'alternativa democratica alla difesa militare*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984, pp. 96-126. Vi si possono trovare altri riferimenti.

[42] Cfr. *Report of the Special Committee on the Problem of Hungary*, United Nations, General Assembly Records, Eleventh Session, Supplement n. 18-A/3592, New York 1957.

[43] Anche questo racconto è tratto da *Creative Conflict in Politics*. Cfr. B. Gerland, *How the Great Vorkuta Strike was Prepared* e *The Great Labor Camp Strike at Vorkuta*, in "The Militant", New York, 28 febbraio e 7 marzo 1955 e J. Scholmer, *Vorkuta: Strike in a Concentration Camp*, in M.Q. Sibley (a cura di), *The Quiet Battle*, cit., pp. 187-204 (dove è ripreso da Scholmer, *Vorkuta*, Holt & Co., New York 1955).

[44] "Monthly Information Bulletin of the International Commission Against Concentration Camp Practices", Bruxelles, n. 4, agosto-novembre 1955; cfr. in particolare l'articolo di P. Barton, *The Strike Mechanism in Soviet Concentration Camps*.

Sin dalla fine di maggio, in numerosi campi si erano segretamente formate commissioni per lo sciopero, composte per lo più da tre categorie di prigionieri: studenti leninisti, anarchici e *Monashki* (un gruppo pacifista cristiano postrivoluzionario simile ai primi Quaccheri), oltre che da prigionieri non appartenenti a nessun gruppo.

La caduta di Beria, il capo della polizia segreta, avvenuta mentre i prigionieri si stavano organizzando, incoraggiò altre persone indecise. Nei pozzi delle miniere dove essi lavoravano vennero costituite commissioni per lo sciopero. Esse stabilirono che lo scopo dello sciopero era quello di richiedere la soppressione dei campi di lavoro e il cambiamento dello status giuridico dei prigionieri in quello di liberi coloni con regolare contratto. Prima dell'inizio dello sciopero il gruppo dirigente venne arrestato e trasferito a Mosca. Venne eletta allora una nuova commissione centrale per lo sciopero.

Il 21 luglio molti prigionieri rimasero nelle loro baracche, rifiutandosi di andare a lavorare e insistendo nel voler presentare le loro richieste al generale che comandava tutti i campi di Vorkuta.

Riuscirono nel loro intento due giorni più tardi dopo che in trentamila si erano uniti agli scioperanti. Dopo aver ricevuto le richieste, il generale fece un lungo discorso che conteneva vaghe promesse e chiare minacce.

Passò una settimana senza alcuna azione decisiva e senza che da Mosca giungesse nessun ordine esplicito. Venne annunziato che i viveri sarebbero stati disponibili solo fino all'esaurimento delle scorte. Fu diffuso in migliaia di copie un volantino nel quale si incitava ad aver fiducia in se stessi per ottenere la libertà e si indicava lo sciopero come l'unico mezzo di azione possibile. Soldati favorevoli ai dimostranti contribuirono alla diffusione di questi volantini ed a mantenere i contatti tra i campi. In venti grossi pozzi venne sospesa ogni attività.

Le truppe di guardia ai campi che parlavano il russo vennero richiamate e sostituite da soldati provenienti dalle regioni più orientali dell'Unione Sovietica, che non capivano tale lingua. Ai primi di agosto, quando lo sciopero era al culmine, arrivò da Mosca il procuratore di stato con parecchi generali e fece concessioni estremamente limitate: la possibilità di mandare a casa due lettere al mese (invece di due all'anno) e di ricevere una visita all'anno, l'abolizione dei numeri di identificazione sugli abiti e la rimozione delle sbarre dalle finestre delle baracche.

In una lettera aperta, i capi dello sciopero rifiutarono queste concessioni. Il procuratore parlò ai prigionieri promettendo loro cibo migliore, paghe più alte e turni di lavoro più brevi, ma le defezioni furono poche. I leader della commissione per lo sciopero andarono ad un colloquio con il generale comandante del campo, ma non fecero più ritorno. Alcuni scioperanti vennero fucilati.

Dopo che i prigionieri erano riusciti a resistere per più di tre mesi, lo sciopero dovette essere sospeso di fronte alla carenza di cibo e di combustibile. Tuttavia, ottennero importanti miglioramenti materiali. Un portavoce della Commissione internazionale sulle norme dei campi di concentramento dichiarò che le azioni di sciopero in questo e in altri campi di lavoro furono uno dei fattori più importanti per il miglioramento della sorte dei prigionieri politici.

8. Lotte per i diritti civili in America

Negli Stati Uniti, verso la metà degli anni Cinquanta, si sviluppò fra i negri americani e gli attivisti per i diritti civili un movimento di azione nonviolenta molto significativo ed ampio e di una certa efficacia contro la segregazione e la discriminazione nei confronti dei negri americani. L'azione nonviolenta assunse varie forme: boicottaggio degli autobus, altri boicottaggi economici, dimostrazioni di massa, marce,

sit-in, *freedom rides* [45] ecc. Questo movimento iniziò col boicottaggio degli autobus a Montgomery, che resta significativo nonostante i cambiamenti nelle tecniche di resistenza che si sono avuti negli anni più recenti.

Montgomery, Alabama (1955-56) [46]

Il primo dicembre 1955 a Montgomery fu chiesto, come d'abitudine, a quattro negri di lasciare i loro posti a sedere sull'autobus a dei bianchi appena saliti e di starsene in piedi. Tre lo fecero, ma una sarta, la signora Parks, si rifiutò.

Contro il suo arresto fu organizzato un boicottaggio degli autobus per il 5 dicembre, che ebbe successo quasi al cento per cento. Si decise di continuare la lotta fino a quando non fossero state compiute profonde riforme. Le assemblee generali riempivano le chiese. La risposta della popolazione, dal punto di vista del numero come da quello dello stato d'animo dei partecipanti, andava al di là di ogni speranza.

I negri andavano a piedi, prendevano taxi e si dividevano le spese ma non salivano sugli autobus. Un nuovo spirito di dignità e di rispetto di sé si era diffuso nella comunità negra. I bianchi dovettero affrontare qualità che non si aspettavano che i negri possedessero. Lo scopo divenne migliorare le condizioni dell'intera comunità richiamandosi all'amore cristiano. Il giovane reverendo Martin Luther King jr. e i suoi collaboratori si trovarono di colpo ad essere dei leader e ad avere fama internazionale.

Le trattative fallirono. Fu proibito l'uso di taxi a tariffa ridotta. Si organizzò allora un parco macchine comune di trecento veicoli che, quando il denaro cominciò ad arrivare in quantità, poté essere arricchito da un nuovo gruppo di oltre quindici grosse auto familiari. Molti negri preferirono andare a piedi per esprimere la propria determinazione.

Vennero diffuse dicerie infondate sui leader del movimento, insieme a false notizie di un accordo. Gli autisti negri (tra i quali era lo stesso King) vennero arrestati per minime e spesso immaginarie violazioni del codice stradale. L'intimidazione da parte della polizia divenne abituale. Mediamente i leader del movimento ricevevano una trentina di minacce al giorno. La casa dello stesso King subì un attentato; i negri furono allora sul punto di passare alla violenza.

Un'altra casa subì un attentato. Poi quasi cento leader negri vennero arrestati, sotto l'accusa di aver violato una legge antiboicottaggio.

I negri americani degli stati del Sud si erano liberati dalla paura che avevano provato per tanto tempo. Molti si recarono nell'ufficio dello sceriffo sperando di essere tra i «ricercati». Il processo dei leader arrestati che fu seguito con interesse in tutto il mondo, diventò una testimonianza di coraggio e permise loro di rivelare le ingiustizie subite. Il movimento acquistò da esso un nuovo slancio. Il 4 giugno la Corte Federale Distrettuale, giudicando su una causa sollevata dai negri, dichiarò incostituzionali le leggi cittadine sulla segregazione negli autobus, ma il comune ricorse in appello.

La protesta per gli autobus continuò, questa volta con lo scopo di porre completamente termine alla segregazione su di essi. Le polizze di assicurazione sulle auto familiari vennero revocate; una società di Londra offrì allora delle nuove polizze. I funzionari cittadini dichiararono il parco macchine illegale. Lo stesso giorno, il 13 novembre, la Corte Suprema degli Stati Uniti dichiarò incostituzionali le leggi sulla segregazione negli autobus.

[45] Le *freedom rides* o «corse della libertà» rappresentano un tipo di sit-in adottato nei trasporti pubblici ed ampiamente usato negli Stati Uniti dal movimento di Luther King contro la segregazione razziale sugli autobus [ndt].

[46] Questo racconto è tratto da *Creative Conflict in Politics*; cfr. M. Luther King, *Marcia verso la libertà*, Andò, Palermo 1968.

Quella sera in due assemblee generali simultanee si pose l'accento sull'amore, la dignità e il rifiuto di andare in autobus fino alla completa abolizione della segregazione. Nella notte, gli uomini del Ku Klux Klan percorsero a cavallo il quartiere negro, ma invece di luci spente e case sbarrate di negri terrorizzati, trovarono le luci accese, le porte aperte e la gente che li guardava sfilare mentre alcuni li salutavano persino. Persa la faccia il Ku Klux Klan scomparve.

Essendo stato proibito il parco macchine comune, ogni zona elaborò un proprio piano per i trasporti, e molte persone preferirono andare a piedi. Gli autobus rimanevano vuoti. Durante le assemblee generali furono presentati piani dettagliati per riprendere, dopo un anno di interruzione, l'uso degli autobus senza segregazione. Doveva esserci un atto di cortesia. Non si trattava di una vittoria sui bianchi, ma di una vittoria per la giustizia e la democrazia.

La sentenza antisegregazionista della Corte Suprema giunse a Montgomery il 20 dicembre. Il primo giorno di integrazione non si ebbero incidenti di rilievo. Poi gli estremisti bianchi diedero inizio ad un periodo di terrore.

Spararono contro gli autobus, picchiarono una ragazza, spararono ad una donna negra incinta. Il Klan sfilò bruciando le sue croci ma i negri non avevano più paura. Ulteriori attentati vennero compiuti ai danni delle abitazioni di altri leader e di parecchie chiese dei negri. Questi atti di terrorismo ispirarono ripugnanza a molti bianchi. Il giornale locale, parecchi ministri del culto bianchi e l'associazione dei commercianti condannarono gli attentati.

I negri mantennero la disciplina nonviolenta. Altre bombe esplosero. Anche se i bianchi arrestati vennero rapidamente dichiarati «non colpevoli», il terrorismo cessò all'improvviso. Il processo di integrazione proseguì poi senza ostacoli, fatto completamente inconcepibile solo un anno prima.

III

UNO SVILUPPO CHE CONTINUA

Nel mondo ci sono state altre azioni nonviolente significative, sia prima sia dopo quelle citate, e probabilmente altre ancora ve ne saranno prima che questo libro venga stampato. I più importanti scioperi e dimostrazioni nonviolente nella Spagna di Franco sono stati scarsamente menzionati in questo studio e sembra che vi sia un gran numero di lotte non ancora studiate in America Latina e in Africa.

Negli sviluppi non gandhiani dell'azione nonviolenta negli anni intorno alla metà del XX secolo, alcune lotte si tinsero di sfumature violente. Talvolta la lotta nonviolenta fu condotta parallelamente a quella violenta, in altri casi la precedette o la seguì, come in Ungheria nel 1956-57. Ciononostante, la forza di queste lotte si fondò prevalentemente sulla solidarietà di massa e sulla sfida nonviolenta della popolazione. Le ragioni che hanno portato a questa caratterizzazione nonviolenta sono diverse. A seconda dei casi qualche volta la gente si è resa conto dei limiti pratici della violenza per esempio nel 1968 i cechi e gli slovacchi considerarono la fase violenta della rivoluzione ungherese del 1956 un modello da non imitare.

Altre volte la popolazione ha sentito una repulsione contro le crudeltà e gli omicidi per scopi politici avendone visti troppi. Ad esempio nel giugno 1953 alcuni tedeschi dell'Est gridarono: «Vogliamo una rivoluzione onesta». Ma più spesso, probabilmente, le popolazioni hanno semplicemente considerato le tecniche di azione nonviolenta come modi di agire che evidenziavano la loro forza e offrivano sufficienti possibilità di successo per la conquista dei loro obiettivi. Così sembra sia accaduto, ad esempio, in Norvegia nel 1942, in El Salvador e Guatemala nel 1944.

Lo sviluppo di vari tipi di azione nonviolenta continua in tutto il mondo, si ispira a diverse tradizioni e assume numerose forme per rispondere a molteplici situazioni e problemi. Le lotte contro la guerra, per i diritti civili, per la rivoluzione sociale, contro le dittature di origine interna o imposte da potenze straniere e per dare la possibilità di disporre della propria vita a chi si sente privo di potere stanno oggi portando ad una crescente applicazione dell'azione nonviolenta. È probabile che questo tipo di resistenza venga usato anche da persone e gruppi che non condividono cambiamenti sociali troppo improvvisi. Inoltre, col diffondersi della conoscenza di questo metodo, i gruppi che tentassero di soffocare subdolamente un governo costituzionale o di eliminarlo violentemente si troverebbero inaspettatamente di fronte a un'efficace resistenza.

L'esperienza compiuta sotto la guida politica di Gandhi, e anche il suo pensiero e la sua attività, costituiscono ancor oggi una preziosa fonte di stimolo e talvolta influenzano fortemente nuove lotte nonviolente. Tuttavia, in questi casi la componente gandhiana è stata spesso modificata dai nuovi contesti culturali e politici. Fre-

quentemente, come nel caso dei movimenti di resistenza contro i nazisti e in Cecoslovacchia nel 1968, non c'è nessun legame evidente tra le esperienze di Gandhi ed i nuovi esempi di lotta nonviolenta. Col passare del tempo, le campagne *satyagraha* sono diventate un fattore che influisce in maniera via via meno diretta su queste nuove lotte. È sempre possibile, tuttavia, un'inversione di tendenza, nel caso che si sviluppi un nuovo e serio interesse per Gandhi come stratega politico. Bisogna notare però che, quali che siano le spinte e le motivazioni, nel ventesimo secolo si è avuto un notevole sviluppo dell'uso della lotta nonviolenta al posto di quella violenta in una sempre più ampia gamma di conflitti politici.

Non c'è forse bisogno di aggiungere che ci sono stati dei momenti di stasi in questo sviluppo. A volte è emersa una chiara tendenza all'abbandono dell'azione nonviolenta a favore di quella violenta. Per esempio, l'uso limitato e sporadico dell'azione nonviolenta da parte dei «non-bianchi» in Sudafrica [47] e dei negri americani negli Stati Uniti fu seguito in entrambi i casi dal ricorso alla violenza. Cionondimeno, se si guardano le cose in una prospettiva storica, si nota un aumento relativamente rapido dell'uso di questo metodo nel ventesimo secolo. Anche se in modo non uniforme, il processo continua. Testimonianza di ciò è l'estesa e coraggiosa resistenza nonviolenta improvvisata per alcune settimane dai cechi e dagli slovacchi dopo l'invasione sovietica del 21 agosto 1968.

Cecoslovacchia (1968) [48]

I leader sovietici si aspettavano che la massiccia invasione della Cecoslovacchia, messa in atto con oltre mezzo milione di soldati del Patto di Varsavia, avrebbe sopraffatto nel giro di pochi giorni l'esercito cecoslovacco molto più debole, sconfiggendo il paese e lasciandolo nel caos. Pensavano anche che l'invasione avrebbe reso possibile un colpo di stato che avrebbe portato alla sostituzione del regime riformista di Dubcek con uno conservatore filosovietico. Con questo proposito, il KGB (il servizio segreto sovietico) rapì il primo segretario del Partito Comunista Alexander Dubcek, il primo ministro Oldrich Cernik, il presidente dell'Assemblea Nazionale Josef Smrkovsky e il presidente del Fronte Nazionale Frantisek Kriegel. I sovietici tennero agli arresti domiciliari il presidente della repubblica Ludvik Svoboda, che era noto come soldato e uomo di stato sia in Cecoslovacchia sia in Unione Sovietica. Essi speravano che egli avrebbe dato una parvenza di legittimità al nuovo regime conservatore. I leader rapiti sarebbero stati uccisi dopo che il colpo di stato fosse riuscito, come era accaduto in Ungheria nel 1957.

Ma il paese non si lasciò demoralizzare dall'invasione, poiché si era impegnato in un diverso tipo di resistenza. E neppure fu possibile sostituire in breve tempo i leader rapiti con un governo fantoccio. Gli ufficiali cecoslovacchi diedero immediatamente disposizioni alle forze armate di restare consegnate in caserma. I capi sovietici si aspettavano di riuscire ad avere la situazione completamente sotto controllo entro tre giorni, così da poter ritirare le loro truppe. Ciò non accade e ci furono quindi seri problemi di ordine logistico e morale tra le truppe degli invasori. Resistendo a molti

[47] Per una discussione dei problemi strategici della resistenza in Sudafrica e delle potenzialità dell'azione nonviolenta in quel paese cfr. G. Sharp, *Can Nonviolence Work in South Africa?, Problems of Violent and Non-Violent Struggle, Strategic Problems of the South African Resistance, How Do You Get Rid of Oppression?*, in "Peace News", 21 giugno, 28 giugno, 5 luglio e 25 ottobre 1963.

[48] Questo racconto si basa su di una bozza preparata da Carl Horne. Per maggiori dettagli si possono consultare: R. Littell (a cura di), *The Czech Black Book*, Praeger, New York 1969; R. A. Remington (a cura di), *Winter in Prague*, M.I.T. Press, Cambridge in Mass. 1969; J. Wechsberg, *The Voices*, Doubleday, Garden City, N.Y. 1969; P. Windsor, A. Roberts, *Czechoslovakia 1968*, Chatto & Windus, Londra 1969.

livelli si impedì l'instaurazione di un governo collaborazionista almeno per circa otto mesi, fino all'aprile del 1969 quando fu formato il governo Husak.

La resistenza iniziò fin dalle prime ore dell'invasione. I lavoratori dell'agenzia di stampa governativa, la CTK, si rifiutarono di diffondere un comunicato secondo il quale l'invasione era stata richiesta da alcuni membri del governo e del Partito Comunista Cecoslovacco.

Inoltre il presidente Svoboda si rifiutò coraggiosamente di firmare il documento che gli aveva presentato la cricca conservatrice. Infine fu possibile, attraverso trasmissioni radio clandestine, riunire varie organizzazioni ufficiali, che si opposero all'invasione.

Il XIV Congresso Straordinario del Partito, l'Assemblea Nazionale e i ministri ancora in libertà fecero tutti dichiarazioni simili a quella d'emergenza rilasciata dal Presidium del Partito prima dell'arrivo del KGB, che cioè l'invasione era iniziata all'insaputa del Partito e del governo e che non vi era stata nessuna «richiesta». Alcuni organismi scelsero dei capi provvisori per l'espletamento di determinate funzioni di emergenza. L'Assemblea Nazionale continuò a chiedere la liberazione dei «dirigenti costituzionali», affinché «potessero così adempire alle funzioni costituzionali affidate loro dal popolo sovrano di questo Paese», e ad esigere «categoricamente l'immediato ritiro delle truppe dei Cinque Paesi del Patto di Varsavia» [49].

Durante la prima settimana, le trasmissioni radio clandestine crearono molte forme di resistenza e ne coordinarono altre: convocarono il XIV Congresso Straordinario del Partito, proclamarono scioperi generali della durata di un'ora, chiesero ai lavoratori delle ferrovie di rallentare il trasporto dei russi deviando e bloccando i binari, e di approntare attrezzature per il disturbo delle trasmissioni radiofoniche e incitarono i servizi segreti cecoslovacchi a non collaborare. Non si ha notizia di collaborazione da parte della polizia, anzi, molti poliziotti parteciparono attivamente alla resistenza. La radio sostenne che vani erano gli atti di violenza e saggia invece una resistenza nonviolenta. Ordinò agli studenti nelle strade di evitare le situazioni potenzialmente esplosive e li mise in guardia contro le false notizie.

La radio fu il principale strumento mediante il quale prese forma una resistenza efficace e politicamente matura.

Colin Chapman ha osservato che «ogni forma di resistenza che pure da sola sarebbe stata inefficiente, fu utile per rafforzare le altre» [50] e che mediante la radio furono tenuti costantemente in comunicazione diversi livelli di resistenza e diverse parti del paese. In collaborazione con molte organizzazioni statali, paralizzate dall'occupazione dei loro uffici da parte dei russi, la radio assunse anche funzioni di emergenza (ad esempio trovare manodopera per immagazzinare i raccolti di patate e di luppolo) e diede le informazioni essenziali: dall'assicurare le madri che i loro figli nei campi estivi erano salvi al riferire notizie sui negoziati di Mosca.

Ottenuto un successo totale dal punto di vista militare, i russi si trovavano ora a dover affrontare una grossa battaglia politica.

Di fronte ad una resistenza civile così compatta, all'assenza di un governo collaborazionista e alla crescente demoralizzazione delle loro truppe, i leader sovietici concordarono che il venerdì 23 il presidente Svoboda si recasse in aereo a Mosca per negoziare. Svoboda si rifiutò di negoziare fino a quando Dubcek, Cernik e Smrkovsky non poterono partecipare alle trattative. In quattro giorni fu raggiunto un compromesso che permetteva a molti dei leader di restare ai loro posti, ma richiedeva al partito di esercitare più pienamente il suo «ruolo-guida» e lasciava parte delle trup-

[49] In R.A. Remington (a cura di), *Winter in Prague*, cit., p. 382. Cfr. la traduzione italiana del documento in: *Praga, materiale per uso interno* (a cura dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze Cecoslovacca), Lerici, Roma 1969, p. 56.

[50] C. Chapman, *August 21st*, Lippincott, Philadelphia 1968, p. 44.

pe russe nel paese. Sembra che il compromesso includesse anche il sacrificio di qualche leader riformista e di alcune riforme.

Durante la prima settimana, tutto il popolo aveva coraggiosamente e abilmente combattuto in mille modi una esaltante battaglia per la libertà. Il compromesso noto come «Protocollo di Mosca» produsse sentimenti contrastanti tra la popolazione. Gli osservatori stranieri lo considerarono un successo inaspettato per la nazione e i suoi leader; non ci si aspettava infatti che un paese occupato potesse avere alcun potere contrattuale. Ma la maggioranza dei cechi e degli slovacchi lo considerò una sconfitta e per una settimana non volle accettarlo.

Evidentemente i leader dubitavano della capacità della popolazione di continuare disciplinatamente la resistenza di fronte ad una massiccia repressione.

Nonostante l'assenza di un piano prestabilito e di un addestramento specifico alla resistenza civile, il governo di Dubcek riuscì a rimanere in carica fino all'aprile del 1969, circa 8 mesi in più di quanto sarebbe stato possibile con una resistenza militare. In seguito, i russi raggiunsero importanti obiettivi tra cui l'instaurazione di un regime conservatore. Per comprendere pienamente le conseguenze ultime della lotta sono ancora necessarie una ricerca e un'analisi molto approfondita delle tecniche, dei problemi, dei successi e dei fallimenti di questo caso di così grande interesse.

IV

ALLA RICERCA DI UN APPROFONDIMENTO

Questa sommaria descrizione dello sviluppo storico dell'azione nonviolenta non rende pienamente l'idea dell'estensione e dell'importanza che ha avuto in passato l'uso di questo metodo. Ciononostante questa indagine e i vari esempi citati nel seguito di questo libro sono sufficienti a mettere in discussione e anche a confutare alcuni dei pregiudizi più diffusi e accettati a proposito di questo tipo di azione.

L'adozione della pratica nonviolenta, avvenuta su vasta scala nonostante il disinteresse per lo sviluppo del metodo stesso, è stata in parte spontanea in parte intuitiva, in parte vagamente ispirata a qualche caso conosciuto. Le condizioni in cui si è svolta sono state di solito sfavorevoli, caratterizzate da una carenza di partecipanti o addirittura di leader esperti. Non ci sono quasi mai state né una preparazione né un addestramento preventivi, e neppure una pianificazione o una riflessione sulle tattiche, le strategie e le tecniche da impiegare.

Di solito, la gente non aveva realmente compreso la natura del metodo che si sforzava di applicare, lo conosceva poco anche dal punto di vista storico, e inoltre non erano disponibili libri di strategia e di tattica, o manuali su come organizzare le «truppe», condurre la lotta, e mantenere la disciplina.

In simili condizioni non sorprende che spesso vi siano state sconfitte o vittorie soltanto parziali, e che a volte sia esplosa la violenza: questa, come vedremo, è una delle cause che portano alla sconfitta. Se si considerano tutti questi ostacoli è sorprendente che la pratica di questo metodo sia stata così diffusa, disciplinata e vincente.

Alcuni uomini e alcune donne stanno ora cercando di conoscerne meglio la natura e di esplorarne le potenzialità. Essi si chiedono come l'azione nonviolenta possa essere perfezionata ed applicata invece della violenza per affrontare complessi e difficili problemi.

Questo impegno intellettuale è un nuovo fattore potenzialmente significativo nella storia di questo metodo. Resta da vedere quali conseguenze potrà avere per il futuro sviluppo dell'azione nonviolenta.

INDICE

Introduzione di Matteo Soccio 5

1. Sulla diffusione della nonviolenza in Italia 5
2. Sulla nonviolenza negli U.S.A. 15
3. Il contributo di Gene Sharp 18

Prefazione di Gene Sharp 43

CAPITOLO PRIMO

La natura e il controllo del potere politico

I. *Qual è la natura fondamentale del potere politico?* 51

II. *Le radici sociali del potere politico* 53
1. Le fonti del potere 54
2. Queste fonti dipendono dall'obbedienza 56

III. *Perché gli uomini obbediscono?* 61
1. Le ragioni sono varie e molteplici 64
2. Come il governante ottiene la collaborazione dei propri funzionari ed agenti 70
3. L'obbedienza non è ineluttabile 71

IV. *Il ruolo del consenso* 73
1. L'obbedienza è essenzialmente volontaria 74
2. Il consenso può essere ritirato 77

V. *Verso una teoria del controllo nonviolento del potere politico* 80
1. Controlli tradizionali 80
2. Teorizzatori del ritiro dell'appoggio 82
3. L'effetto politico della noncollaborazione 83
4. Verso un metodo di controllo del potere politico 90

CAPITOLO SECONDO

La base strutturale per il controllo dei governanti

I. *La struttura della società influenza le possibilità di controllo* 97

II. *Il ruolo dei* loci *diffusi di potere nel controllo del potere politico* 100
1. I *loci* di potere pongono dei limiti al potenziale di potere del governante 100
2. Attacchi deliberati ed effetti non intenzionali possono indebolire i *loci* di potere 101
3. Altri fattori possono influire sui governanti, ma non controllarli 103

III. *Le forme delle istituzioni sono secondarie rispetto all'effettiva distribuzione del potere* 104
1. Forti *loci* di potere possono controllare i tiranni 103
2. La distribuzione dei *loci* di potere può giovare alla tirannia 108
3. L'effettiva distribuzione del potere può influire sulle forme istituzionali del governo 114

IV. *Il controllo del potere politico come risultato della forza intrinseca* 114

V. *Implicazioni di questa analisi per il controllo del potere politico* 117
1. Le costituzioni non sono sufficienti per controllare il potere del governante 117
2. Anche il semplice cambiamento dei governanti è insufficiente a stabilire un controllo duraturo 121
3. La distribuzione del potere è essenziale per un controllo duraturo 123

CAPITOLO TERZO

L'azione nonviolenta: una forma attiva di lotta

I. *Caratteristiche dell'azione nonviolenta* 127
1. Un particolare tipo di azione 127
2. Motivi, tecniche e azioni di lotta 130
3. Idee sbagliate da correggere 132
4. Un tipo di lotta trascurato 133

II. *Esempi del passato* 137
1. Alcuni esempi storici dell'antichità 137
2. La diffusione della lotta nonviolenta prima di Gandhi 138
3. Esempi degli inizi del XX secolo 140
4. Il contributo di Gandhi 143
5. Lotte contro i nazisti 148
6. Le insurrezioni civili in America Latina 150
7. Rivolte contro regimi comunisti 153
8. Lotte per i diritti civili in America 154

III. *Uno sviluppo che continua* 157

IV. *Alla ricerca di un approfondimento* 161

Stampa:
Istituto Grafico Bertello - Borgo San Dalmazzo (CN) - 1985